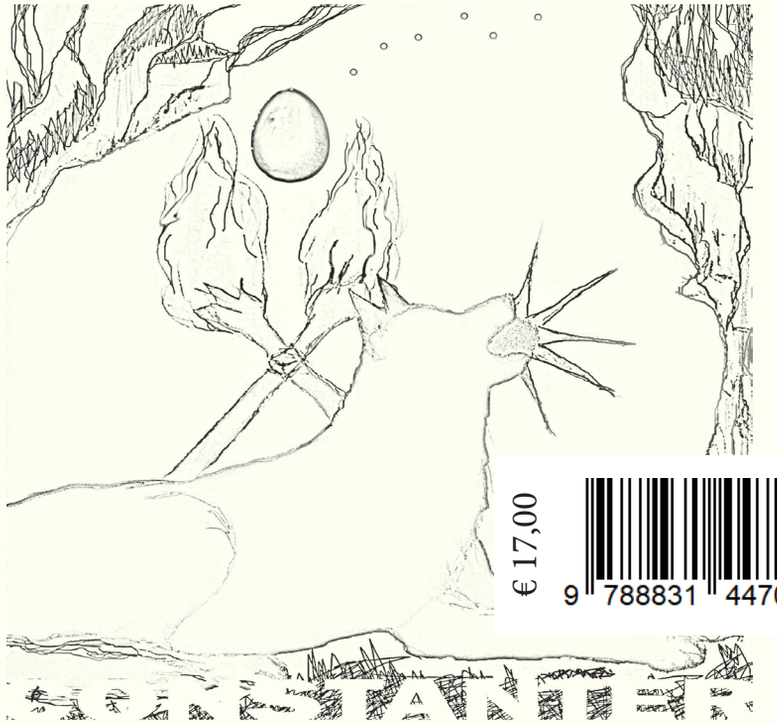
«...Il racconto – così come il ricordo – del Ritorno *non è una speculazione o una predica, né tanto meno un insegnamento. Non ha un "interno" o un "esterno" al suo contenuto. Non è il portato di una morale che ammonisce o che rivela. Non è un'analisi, semmai una sintesi. Non è una astratta dissertazione, più o meno rigorosa, che non risulterebbe, peraltro, né adeguatamente argomentata, né sistematica, né, tanto meno, originale (il suo contenuto, piuttosto, ha la pretesa, o la presunzione, di essere originario). Non è neppure il calco di una sequenza di segni e di suoni messi in fila da una lunare suggestione sotto forma di parole... Esso vuole essere solo una* **danza per fanciulli**, *alla quale sono stati aggiunti solo pochi appunti di un viaggio da intraprendere, da portare a compimento e, poi, da ricominciare ancora. E poi ancora. Per fare ritorno dentro e intorno a sé. Al di fuori della straniante e avvilente crisi in corso. La meta? Di certo una conquista semplice (ma non facile) ed essenziale nella sua apollinea linearità. Comunque risolutiva, se autenticamente vissuta. Per ritrovarsi, alla fine, a fare i conti "solo" con un nuovo sguardo e col proprio spirito giocondo... o, forse, con un nuovo patto tra l'uomo e la terra... magari con un rinnovato focolare e col suo lume fecondo. Qualcuno potrà persino scoprire un nuovo mondo, scavato al centro con i pegni e i colori della nuova Aurora già all'interno»*



€ 17,00
9 788831 447034

IL SOLITARIO

IL RITORNO

L'Arco e la Corte

IL SOLITARIO

IL RITORNO
oltre il tramonto

Collana
"Primordia"

L'Arco e la Corte

Primordia

© 2020 L'Arco e la Corte
by La Compagnia dell'Anello
Sede legale: Corso Italia 191,
70123 – Bari (BA);
Sede operativa: strada Zeuli, 11
70122 – Bari (BA).

Per informazioni e ordini:
info@arcoelacorte.it
ordini@arcoelacorte.it

Consulenza legale
Studio legale Isabella Vitale - Bari

Immagine in copertina
"Constanter", di Appio Vero

È vietata la riproduzione
totale o parziale del
contenuto della pubblicazione
senza autorizzazione
dell'Autore e dell'Editore

ISBN 978-88-31447-03-4

Segui i nostri canali social,
cerca "L'Arco e la Corte"

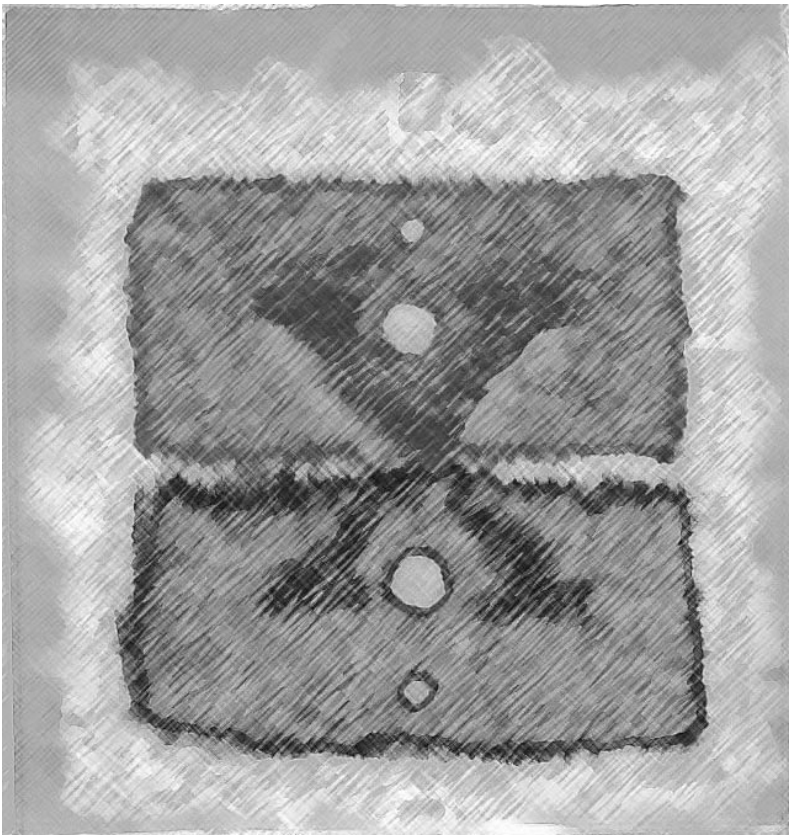
IL SOLITARIO

IL RITORNO
oltre il tramonto

"PRIMORDIA"
Collana diretta da
Manlio Triggiani

L'Arco e la Corte

D.M.
Q.B.F.F.F.S.



Appio Vero, *Vittoria in terra come in cielo*

ORSÙ, SPIEGATE LE ALI
IMMAGINI E PAROLE
SEMPRE PIÙ LIBERE E LEGGERE
SOLVETE IN BASSO IL LUNARE PALLORE
LIMPIDE COME STELLE
NELL'ETERE COAGULATE
MOSTRATEVI TRASPARENTI
E VIBRANDO RICORDATE
A UOMINI LIBERI E FIERI
CHE FACCIANO DELL'ALI
(PIÙ SAGGI DI ICARO)
I LORO STESSI CUORI

Al Tramonto Zarathustra cessò di parlare e si fece Fanciullo... Fu così che il Tramonto cessò di restare inerte e distante. Incombeva sui cuori e sulle teste come una falce tagliente. E, nel labirinto dei pensieri, non c'era più il Minotauro a minacciare il ricordo. Tutt'intorno dilagava solo la paura della Morte.

In lontananza, nello stesso tempo, si palesavano una maschera e un volto.

La maschera è lì ad occupare l'orizzonte. Mostra a tutti lo stesso aspetto cupo e decadente. Quello che da secoli continua a presagire la crisi assoluta, la grande minaccia, la fine.

Il volto, invece, è quello di un Fanciullo dallo sguardo luminoso e affilato come un lampo.

Sul mondo, intanto, incombe sempre più netto il sigillo di Necessità inciso sul corpo del Tramonto. Una minaccia per molti, una promessa per il Fanciullo e per ogni sguardo già in sintonia con la luce del crepuscolo.

Il Fanciullo, infatti, sembra quasi un lupatto del tutto estraneo al mondo fattosi globale e attuale. Non vuole disciogliersi nello sciame umano in cui ciascuno deve risultare utile e pronto alla sostituzione. Non può vivere in quel luogo senza passato, privo di futuro ed estraneo alla Morte. Egli, infatti, spavaldo, va incontro al Tramonto. Già declama la sua ode alla Prima Aurora, già comincia ad intonare il canto del Ritorno...

Prologo

La Ruota gira
l'eterna danza degli astri continua
senza inizio né fine
(Pseudoplutarco)

Un lampo. Ed ecco schiarirsi d'un tratto cielo e terra, uniti nell'abbaglio di una forza che si dispiega con maggior impeto proprio là dove il buio è più intenso. Ma un avvertimento è subito necessario. Quel frammento di luce è fugace e non illumina ogni anfratto. Non riesce a rischiarare tutti gli spazi, né le innumerevoli forme e gli infiniti dettagli dei corpi sparsi sul piano. È un bagliore improvviso che divampa e che non ristora, né consola, incapace com'è di sancire un patto stabile ed efficace, un'autentica saldatura tra cielo e terra. Non ancora, almeno. Non quando il crepuscolo segna, ormai, una crisi radicale, rispetto alla quale un *oltre* e un *passaggio* devono essere ancora trovati (o solo ritrovati?).

Un preciso itinerario deve essere individuato al di là del guado di cui quell'unico lampo solitario ci ha dato consapevolezza. Se non altro è chiaro, ormai, che ci vuole un ponte ben saldo per poter consentire l'attraversamento e, poi, un vero e proprio superamento.

Ma, prima di cercare risposte, magari una mappa o strumenti e risorse per raggiungere il ponte, ora più che mai, proprio come ammonisce il filosofo, occorre innanzitutto destare quanti sono «ancora capaci di raggiungere l'abisso». Tanti o pochi non fa troppa differenza e, di sicuro, non risulterà determinante ai fini della cerca e del suo compimento. Ognuno con la propria storia alle spalle, libero, con la propria libertà da riscoprire, con lo sguardo limpido come quello di un fanciullo. Per poter consentire la svolta… *il ritorno*.

Non *un* ritorno qualsiasi, una banale inversione di marcia rischiarata da una qualche rassicurante luce artificiale (la *Storia* e il *Libro* a cui tutti si appellano è solo una traccia male interpretata e ormai perduta). Non *un* ritorno malleabile, a misura di turista o di vagabondo, reso agevole da un percorso già calcato all'andata. È, piuttosto, un ritorno primigenio, assoluto, "terminale", segnato dalla dura legge della necessità, ineluttabile, proprio come la felicità per il saggio, la vittoria per lo *kshatrya* (il "guerriero") senza macchia, e la ricchezza per il *vaishya* (il "coltivatore/produttore/commerciante") centrato nella misura.

Il ritorno... quello che segue il fondo del Tramonto e che somiglia più a una danza che ad un cammino sicuro e cadenzato. Una rinnovata e gioiosa (ancorché pericolosa) danza attorno al mondo… ***La danza del dio che ritorna***! (Lo sciocco, con le mani sul volto, già esclama «ma è solo un fanciullo…»).

Ora che un boato, anche se molto lontano, di seguito al lampo giunge netto e affilato all'orecchio distratto, forse si palesa finalmente una meta e un percorso.

Proprio quando il clangore del tuono copre lo scricchiolio del piano inclinato su cui scivoliamo sempre più inermi e veloci, come se fossimo su di una nave in avaria che imbarca irrimediabilmente acqua, sempre più acqua, sempre dallo stesso lato. Ma certo! È il lato del Fato che parla ad ognuno, senza posa, per immagini, per enigmi e… per catastrofi. Al Tramonto, infatti, cresce a dismisura il terrore per disastri, tempeste e terremoti. Talvolta, finanche per clown, alieni e meteoriti (è risaputo che chi si perde, alla fine, delira). Ma più che l'apocalisse del mistico è proprio l'inizio dell'Uomo nuovo ad incutere una profonda e sottile paura.

Lavoratori e consumatori, utilitaristi e sognatori, possidenti e sfruttatori, benpensanti e predicatori, reietti e campioni. Tutti, tutto è travolto dagli eventi e avvolto da una nuova melodia che giunge dallo spazio siderale fino all'orecchio dell'Uomo

(inquietante per molti, oscura per i più)… il *crepuscolo dei titani*.

Titani, già dèi in un passato lontano, poi Dio (l'Unico, geloso e tiranno come l'anello), per ritrovarsi omuncoli e marginali in fondo al sacco. Uno sciame di esseri esistenti più che senzienti, ormai assorbiti da una insignificante e precaria vicenda, da un'oscura catena di automatismi che, come una condanna, *precede* e prosciuga sistematicamente la vita. Come un parassita. Ed ecco che risuona vuoto ogni significato autentico, inutile ogni radice profonda, labile ogni antica consistenza. Ancor prima che quella vita diventi luminosa, piena, propriamente umana, e non una meccanica descrizione di vuote astrazioni mentali riflesse in un continuo fluire. Quasi fosse una moderna parodia di Narciso. Ma fredda, rumorosa, senza bellezza.

In verità ci vorrebbe almeno un po' di *silenzio*... Non un vuoto o una pausa, ma solo un divino, musicale e prepotente *silenzio*. Leggero e vibrante come i rintocchi di un metronomo celeste. Ritmo e armonia dall'interno, al di là del suono e dell'afasia.Una sillaba o un respiro più nero del buio, più breve di *Om*, più lungo di un punto, più intenso di un battito. ***Silenzio***!

L'uomo, invece, irretito dal fragore dei pensieri e deprivato della vigorosa e vibrante manifestazione che gli ruotava intorno (ma che, ora, è scivolata malamente sullo sfondo), appare ormai soffocato da una anodina e metallica "onnipotenza" che non è sua e che uccide il ricordo. Egli dimentica soprattutto di essere, all'apice, un *ente* tra *enti* che riposa come la roccia, che respira come le foglie, che ascolta e osserva come gli animali… che sogna la sua ombra come un dio. E che può splendere ancora come un autentico e libero intelletto, ma che vi rinuncia poiché, fattosi debole e pietra, senza soluzione di continuità, resta inerte proprio come la pietra, si sperde dimentico della sua foggia stellare e del suo antico *potere d'ardore*.

Certo, intorno, ogni cosa sfugge e si imbriglia, tutto si sbriciola per poi addensarsi in grumi troppo pesanti per essere

raccolti in ciò che resta del cuore. Un vaso di Sisifo, non un cratere, e nemmeno un'anfora. Fosse almeno una pentola in cui far evaporare il brodo delle suggestioni…

E poi, si respira a fatica la vita in quest'aria metallica che avvolge tutto e tutti (come mercurio corrotto?), che accelera e frena. Ora vento, ora polvere e nebbia. Ecco che si trasforma persino in un morbo. Una coltre resa densa e opaca da combustibili e combustioni. La si condivide con difficoltà sempre maggiore, giacché l'aria che ha permeato la modernità, più che unire i respiri, da tempo ha cominciato a distribuire veleni (e infatti «eccoti seduto / con le mani nei capelli / che ti chiedi come mai / come mai / anche quelli a cui volevi tanto bene / sono pronti al tradimento» canta lontano il bardo non conforme). Quella stessa aria oggi elargisce soprattutto minacce, sopra e intorno agli sguardi smarriti, sempre più intimoriti, anche perché non più timorati del cosmo ordinato, dei suoi figli sperduti e del ritmo celeste che invano continua a mostrare la via per sfuggire alla Falce, alla dura Necessità. Come? Danzando intorno ad Ananke, la divina Necessità, lasciando scivolare via i veleni apparenti del tempo (o, più semplicemente, sospendendo il respiro?). Scorie di quel vecchio mulino astrale già sostituito da un modellino di plastica e metallo che macina, ormai, come una più modesta clessidra, solo sabbia.

È un mondo fatto a misura di titani ciò che si para dinanzi agli occhi. E gli stessi veleni che animano e rendono forti quei moderni titani e la loro smania di (vana) conquista del cielo ora alimentano la sistematica e violenta *sostituzione* della vita, del suo governo, dei suoi ritmi oltre che dei suoi frutti. Ecco perché le attuali conquiste non sono più conquiste di terra. Ma solo di spazio e materia. Innumerevoli declinazioni di una illusoria ricerca di tempo e movimento. Materia senza *nomos*, tempo e movimento senza compimento. Ma si faccia attenzione, non esiste la retta infinita in natura. E così la conquista resta apparente e precaria, il frutto germoglia già misero o marcio.

A questo titanico conquistatore, possente e grandioso dominatore dell'oscura materia e di astratti teoremi, ma estraneo a sé stesso, sfuggono fatalmente – è scritto negli astri, non negli oroscopi – *lotta e vittoria*, così come ogni meta che resta perennemente futura (mentre la morte è scioccamente rimossa. Dell'uomo incorrotto, invece, essa è sempre consigliera).

Chi, invece, è rimasto semplice e ingenuo, troppo piccolo per sostenere la volta dei cieli, troppo grande per esser trascinato da un pallone gonfiato, ma, soprattutto, troppo nobile per farsi servo e per commerciare in princìpi (anche se vede questi ridotti a più miti *valori*, inevitabilmente destinati ad essere pesati e scambiati), resta in disparte ad osservare, ma pronto a scattare, **come un'ombra che all'improvviso si infiamma…**

Per intanto si corre senza sosta nel mondo moderno. Si è corso vigorosamente per l'intero ultimo secolo e a velocità crescente, per avere più tempo, sempre alla conquista di impalpabili momenti, nella speranza (inautentica) di vincere *il* tempo. Dimenticando, in fondo, che per dominare quello stesso tempo bisogna dominare prima l'eternità. Come in un perenne agone, rischiando, così, di finire in agonia.

Ma, in fondo, questa frenetica corsa dell'umanità (che chiamano avventatamente "progresso") non è altro che lo sfuggente risultato di una antica sfida di cui l'uomo ha perso il controllo e smarrito il significato. Con quella sfida l'uomo accoglieva e rinnovava l'eredità delle origini. Attraverso di essa si affrontava l'impresa. In ere lontane era ancora la stessa azione sacra con cui il dio sovrano aveva colpito col fulmine la perfetta unità del cosmo. Ouroboros, il serpente cosmico, si era così spezzato per consentire la manifestazione del cosmo. E l'Avo arcaico si era smembrato…

Poi, a valle della vicenda umana, nella buia "età del ferro", della Grande Sfida, quella che precede ogni altra sfida, rimaneva solo un pallido ricordo. Sempre più debole, sempre più lontano.

Ciò che resta, ormai, è solo un'inutile lotta col fantasma che impazza e un'empia contesa tra larve nel torneo dei titani facitori del nulla attuale. Qui il nichilista è la vittima predestinata (e ognuno lo è per quota-parte), la terra il suo carnefice e salvatore, sullo sfondo una parodia di cielo che ne reitera l'illusione.

Tutto questo ha già in seno il crepuscolo dei titani, a valle di una lunga gestazione che chiamano millennio, dopo che è risuonata obliqua e potente la promessa di salvezza commista alla minaccia della fine dei tempi, nella vana attesa dell'ultimo giudizio. E mentre i più si appellano alla clemenza di Minosse, si manifesta l'inganno di quella promessa che poggiava sull'acqua, non sulla stabile terra… Un'*acqua promessa*, ma presto evaporata (nell'attesa tradita o nella finanza creata?). Una (poco pia) illusione. Mentre ora il deserto dilaga…

Così, nonostante il matrimonio scellerato tra la pecora e il lupo, nonostante il patto funesto tra burattini e burattinai, nonostante il grande inganno del *credo* condiviso e della conseguente attesa di una manipolazione infinita del tempo e dello spazio (ridotti in quantità da uomini privi di genio)... ecco il *Tramonto*. E con il Tramonto, al di là del Tramonto, solo l'inizio. Là dove non può esserci una sinistra "rivelazione", una servile "salvezza" o una meccanica "fine". Non può esservi neppure un ulteriore credo o promessa, giacché tutto questo risulterebbe, ovviamente, un'illusione priva di ogni sostanza. Finisce col risuonare a vuoto anche lo squillo dell'ennesima adunanza. A questo punto si può solo dispiegare la Prima Alba, cosicché risuoni potente la sua inconfondibile e numinosa tromba.

Man mano che ci si avvicina al fondo, infatti, la stessa scienza della materia e del suo sfruttamento si accorge che non c'è un "tempo del Tramonto", c'è solo il tempo dell'uomo che vede tramontare le sue maschere per lasciare nudo il suo volto. Per sgomberare il campo da ciò che è ottundente, inautentico, sovrapposto. Tutto ciò che è eccessivamente grave (e greve) deve essere rimosso affinché sia percorsa la via del

Tramonto e si compia il cammino verso il luminoso *ritorno* (questo sì atteso a lungo, ogni volta con il nuovo giorno).

È sufficiente un valido accordo tra l'uomo e il suo fato, tra la volontà potente e l'intento profondo, tra la meta celeste e la terra che ne sostenga il ritorno (né più, né meno di un aureo sodalizio che fughi Discordia, *quod bonum faustum felix fortunatumque sit*!).

Con questo sigillo di primigenia Fortuna, con il patto segretamente accolto da Ananke, ogni cammino, se è autentico cammino, a prescindere dal suo grado di "densità" e dalla concreta modalità del suo svolgimento, cerca innanzitutto una *direzione* e una *parola potente* che fungano da guida e da spinta. La direzione, nel caso di specie, non può che essere *una*, nel senso di *univoca* (non di *unica*), ovvero deve essere predeterminata (relativo è il cammino concreto, assoluta è la direzione rispetto alla meta). Mai obliqua od opaca. È possibile l'errore, il fraintendimento, la deviazione tattica o la ridefinizione strategica, ma non il tradimento, la menzogna o l'ipocrisia, e una volta individuata la meta, questa sarà inevitabilmente votata al suo compimento (più che al suo mero raggiungimento).

Conosci te stesso è l'ammonimento e il viatico indispensabile, la massima irriducibile ad ogni consiglio o "protesi", animica o materiale, strumentale all'opera. Sperimentare *il sé* che, solo in quanto tale, può essere stabilmente e invariabilmente lo stesso, prima, durante e dopo il cammino. *Constanter*, nella lingua dei Padri, *con costanza* nel linguaggio attuale.

È questo il motto impresso sullo stemma di chi volge il cammino ad occidente. Su quel semplice lemma campeggia una duplice fiaccola che illumina un uovo riposto all'interno della caverna. All'ingresso è accucciato il lupo mentre stringe saldamente il Sole tra i denti e fissa vigile le stelle del Grande Carro che, per apparente paradosso, proprio danzando in tondo, mostrano la loro perenne fedeltà al Polo (unico, vero punto fermo).

La questione cruciale è lì (per il momento), è nella *Caverna* (un avvertimento per la Compagnia: se dite "amici!" non succede nulla). Quella posta al centro (un rifugio, un cuore, un mondo?), all'ombra di un noce e di un olivo. Ha un ingresso occulto rivolto ad ovest e l'uscita che punta ad est (dall'ingresso non si esce poiché, una volta entrati, c'è il lupo che azzanna chiunque volga in ritirata). E che, la sera, trascolora nelle forme di una donna. E viceversa.

In giro per il mondo si dibatte più o meno confusamente della donna (è vano volerne comprendere la natura se la si scinde dal *feminino*) e di una sorta di "catafisica del sesso" (impazzano nell'atanòr i misti), ignorandone l'antica matrice stellare (certo, L'*Androgine*!). Nel mentre, la luce cupa e avvolgente del Tramonto, indifferente al vociare della gente, chiede soccorso alla Donna che di quella luce riflette l'argenteo splendore e la secreta potenza. Una luce occidentale che ora si espande schiacciandosi lungo l'orizzonte affinché un nuovo astro riesca ad uscire dalla caverna fecondata dall'Uomo. *Che il nuovo Fanciullo contempli la luce del Sole!*

Ecco il passaggio dalle ombre tiepide e incerte dell'antro materno all'inizio radiante di luce, ove tutto è chiaro e ben definito. Per Madre Terra nulla è incerto o traballante quando l'asse (lo scettro?) è saldo e volge al ritmo del Sole. È bastata un'improvvisa rotazione e una spinta nel grembo per uscire, per tornare ad appuntare lo sguardo fuori e oltre, lungo le linee vibranti del mondo, tra alberi, fiumi e tratturi (pori e arterie di un corpo mai morto), fino ai confini del cosmo.

Ora è la veglia del cuore, non solo degli occhi, a seguire il rinnovato raggio di luce che unisce la fronte a cuore e addome, il cielo alla terra, i rivi ai declivi, il mare ad ogni zolla su cui poggiano i piedi (senti espandersi un lieve e chiaro tepore). Un primo vagito che scuote il cosmo e le sue orbite. Sin dalle colonne e dagli archi che sostengono i mondi.

Là dove si fanno strada le salde radici, ritornano i rami nel cielo invertiti affinché, nella terra, i frutti sanciscano il patto

coi troni celesti, con gli uomini e con tutte le terminazioni terrestri.

Un tempo fu chiamata *pax deorum*, ma al Tramonto perdono forza e senso le parole. Resta la musica dei significati ed è la stessa soglia da attraversare, non una predica, una formula o l'astratto pensare a segnare la svolta che accende di verde l'inizio per il grande ritorno verso la prima (è già viva!) aurea e rossa Aurora.

Alcune note di sintesi

Ciò che segue non è una speculazione o una predica, né tanto meno un insegnamento. Non ha un "interno" o un "esterno" al suo contenuto. Non è il portato di una morale che ammonisce o che rivela. Non è un'analisi, semmai una sintesi. Non è una dissertazione più o meno rigorosa che non risulterebbe, peraltro, né adeguatamente argomentata, né sistematica, né, tanto meno, originale (semmai tutto questo ha la pretesa, o la presunzione, di essere *originario*). Non è neppure il calco di una sequenza di segni e di suoni messi in fila da una lunare suggestione sotto forma di parole.

È solo una *danza per fanciulli*, alla quale sono stati aggiunti solo pochi appunti di un viaggio da compiere ancora. E poi ancora. Per fare ritorno, dentro e intorno a sé. Al di fuori della straniante e avvilente crisi in corso. La meta? Di certo una conquista semplice (ma non facile) ed essenziale nella sua apollinea linearità. Comunque, risolutiva. Forse solo un nuovo sguardo, un nuovo patto tra l'uomo e la terra, un rinnovato focolare, un nuovo mondo scavato al centro con i pegni e i colori della nuova Aurora già all'interno.

Post Scriptum: ecco i passaggi in cui si snodano la danza e gli appunti che seguiranno:

I. *Per occidentem lux*

Viene ripetuto ossessivamente, da chi volge ancora lo sguardo all'antica saggezza e alle dottrine tradizionali, «*ex oriente lux*». Certo, è vero, ma questa, ormai, è diventata un'affermazione anodina in quanto sconnessa dal suo significato profondo. E, soprattutto, non più autosufficiente, dal momento che finisce per contare poco al Tramonto. È tempo di superare sia la "saggezza fossile" assorbita dal *nulla*, sia il cieco procedere del titanico facitore di altari consacrati alla tecnica e ormai pervertiti in inerti cumuli di lardo, plastica e ganga. È necessaria una reazione ben misurata, pienamente attiva e internamente animata. Coltivata con ardore, nel nome di ciò che è stato tramandato e autenticamente ereditato (ovvero ciò che è stato tràdito e non tradito). Per suscitare un cambiamento di stato, per consentire il passaggio dal *tramonto della luce* alla *luce del Tramonto*, e con quest'ultima (proprio attraverso di essa) accelerare, e non frenare, il superamento della crisi crepuscolare in atto. Sì da imboccare, finalmente, la via del ritorno.

II. *La luce del Tramonto*

Il primo passo è apparentemente contemplativo. Immagini e riferimenti in musica e parole, canti in frammenti e tracce disciolte in pochi appunti sparsi. In realtà, è solo una preparazione per affrontare il cammino a partire dal punto in cui sembrano venir meno i vecchi appoggi, le sapienti guide e tutti i confini saldi e netti. I primi guizzi di uno sguardo gioioso e sereno già puntato oltre, al di fuori del tempo e degli spazi della crisi in corso. Là, dove luce ed esperienza, scienza e conoscenza, intento e volontà si fondono nel buio. Inabissandosi. Ma senza farci perdere mai tra gli inganni della notte che per alcuni resta buia, per altri, tra le mille sfumature di nero delle ombre, si accende di nuova luce.

III. *Del ritorno*

Si può avanzare solo con una dichiarazione d'intenti. Nella consapevolezza dell'inarrestabile declino e della annunciata fine del *mondo aggregato* e *attuale*. Una vocazione e una invocazione dell'Uomo e della sua terra perché si apra e si palesi la via del ritorno. E si stringa il nuovo grande patto tra il cosmo e ogni sua parte, tra le genti e la terra, tra la notte e suo fratello, il giorno.

IV. *Lampi nel labirinto*

Per uscire dal labirinto in cui fatalmente ci si ritrova (non ci affidiamo al cervello per rintracciare ciò che è vero e giusto?) non serve una mappa delle possibili strade da percorrere (nel più insidioso dei labirinti, il cervello, per l'appunto, la via è unica, come a Cnosso, e unico e continuo è il filo che può tracciarne il percorso). Sono necessari solo una spinta e un diversivo (un mero inganno per il Minotauro?), farmaco e guida per attraversarne le serpentine spire.

V. *Lampi fuori dal tempo*

Non basta guardare negli occhi e sfidare lo Spirito del tempo (anch'esso è labirintico). Serve l'ausilio di intuizioni, simboli e significati che hanno percorso e che attraversano i tempi in libertà, senza affanno. E che sfidano il cuore a cercare sé stesso riconnettendone il ritmo al continuo pensare. È questa la premessa per poter correttamente avanzare.

VI. *Tra Monti*

Corpo e spirito devono procedere appaiati. Per risvegliare dentro di sé la luce del Tramonto è necessario riconquistare il pieno orizzonte, lo sguardo alto e circolare che dalla vetta distingue ancora cielo, terra e mare. Che separa definitivamente chi parte da chi si illude di poter restare.

VII. *Tra la gente*

Il cammino si fa strada anche tra ciò che è *altro* e *gli altri*. Altro dall'uomo (da sé come dagli altri), infatti, è lo *sciame*. Una massa indistinta e incombente di esseri esistenti che tutto vuole avvolgere e integrare per renderlo uniforme, meccanico, efficiente. Uomini come insetti, interscambiabili l'un con l'altro e votati ad un estraneo fine che è (astrattamente) "in comune", ma che non accomuna, né può unire. Nello sciame tutti sono obbligati a continuare e ad obbedire, senza una effettiva e consapevole partecipazione. Così, in questa ipnosi collettiva, scompaiono *gli altri*, coperti da misere morali, da valori e da diritti che hanno la pretesa di essere "universali", ma che, in realtà, risultano astratti, fuorvianti e assai insidiosi (il «prossimo tuo», ad esempio, se non lo *conosci come te stesso*, o se non ha legami, risulta straniante, obliquo o inconsistente). E se è nobile la magnanimità ed è giusto accordare benevolenza e soccorso ai vicini, quando non ti sono avversi (porgere l'altra guancia è mancanza di rispetto per sé e per gli altri, più che coraggio), è saggio allontanarsi dallo sciame.

VIII. *Fiaccole nella notte*

Quando il buio è troppo denso basta una fiaccola (che è sempre *dentro*) a rischiarare il cammino. L'importante è non

confondere lucciole per lanterne e non ritrovarsi a scambiare la luce, anche solo di un lampo, con la sua descrizione. Basta affidarsi al più autentico lascito dei nostri Padri per trarre aiuto da insegnamenti ed esperienze esemplari, per portare a compimento ciò che vibra e pulsa in noi. Ciò che, nonostante tutto, illumina la strada e ci fa proseguire.

IX. *La "via sinistra" e la "via destra" (accanto, attraverso e oltre la nera Morte)*

Il cammino è anche un *andare* con la morte accanto. Verso il superamento della fine. Esso ci conduce, inevitabilmente, dinanzi alla biforcazione, madre di tutti i bivi, che impone una scelta. Mantenersi sul lato destro, più stabile e sicuro, ma tutto in salita, con una pendenza proibitiva per la volontà inevitabilmente incerta e fiacca di ognuno (l'intento potrebbe continuare a giacere sepolto nel corpo). O seguire il lato sinistro, veloce e insidioso, che ti invita suadente a correre innanzi sempre più forte, senza argini o protezioni, lungo una discesa sempre più ripida. Fino ad uno spazio vuoto, privo della forza di gravità. Per ritrovarti, poi, su di un temibile nastro dai colori sempre cangianti, tutto snodato come un serpente che fugge in basso quando dovrebbe risalire e che poi risale, ma solo per prepararsi a precipitare.

X. *Non credo. Io sono*

Quando si scorge in lontananza la meta, è più facile fermarsi e *credere* per lasciarsi andare piuttosto che cominciare a *vedere* e *capire* per ritrovare vigore e continuare ad avanzare. Ma il credere è vano perché è rivolto ad un muto miraggio, mentre ogni realtà potente, ogni autentico significato non può che essere frutto e musica. Anche da lontano. E alla musica

non si può assentire, si può solo *con-sentire*, attivamente, con assoluta determinazione interna. Nessuna mollezza, dunque! Altrimenti, come potrebbe l'animo sopportare la sferza di un vento forte e denso, ancora sconosciuto, ma pronto a colpire e a contrastare ogni iniziativa, ogni retto avanzare... È lo Spirito del tempo, dolcezza!

Via, dunque, ogni empia illusione, ogni meccanica sostituzione, ogni vana scorciatoia! Non è più tempo di credere, ma solo di comprendere e affermare, senza *hybris*, senza sterili egoismi, senza timore, «**io sono**». Ma solo perché, ancora una volta, **io è.**

Silenzio! Si apra la porta del Cielo
Ciò che è oscuro si sciolga
Quando il Sole dalla bruma ritorna...
(Pseudoplutarco)

I
Per Occidentem lux

Nello stesso momento in cui
la storia sviluppa distanze
c'è un destino che matura coincidenze
(Pseudoplutarco)

Al Tramonto il giorno sembra fermarsi. Soprattutto dopo aver camminato a lungo, al crepuscolo è possibile scorgere il Sole arrestarsi all'orizzonte e mostrare, al di là degli inganni della retorica e del "sentimento", il suo autentico volto occidentale. Questo aspetto del Sole, così diverso dal volto abbagliante del mezzodì, forse perché catturato da *Eritia*, "la rossastra", o da *Lipara*, "luce morbida", o da tutte le altre Ninfe Esperidi che vogliono sottrargli i raggi per far risplendere i pomi della saggezza, lo incontriamo nel "tempo" e nel "luogo" della svolta, quella che segna il passaggio alle tenebre notturne durante le quali l'astro si inabisserà.

E proprio quando la nostra attenzione è già provata dalle fatiche e dalle insidie del cammino di tutta una giornata, quando l'inerzia, l'abbandono, il cedimento vorrebbero insinuarsi nel cuore, allora il Sole, prima di "sprofondare" (*occidere*), infiamma l'orizzonte per indicare non la sua fine, ma la direzione da seguire per la rinascita, il preludio di un rinnovato inizio del quale le tenebre notturne non sono altro che la normale gestazione. Scopriamo allora che *occidente*, al di là delle maschere sovrapposte dalla storia, non è altro che un giardino circondato dalle acque nelle quali il Sole sprofonda affinché esperienza e sapienza, luce e tenebre, terra e cielo, morte e rinascita si incontrino e si saldino.

È questa consapevolezza a far svanire le illusioni del tempo, proprio quando queste vogliono convincerci che tutto è passato, tutto è finito, come la giornata che ci lasciamo alle spalle. Proprio allora si illumina la direzione lungo la quale può ricominciare l'ascesa e acquistare vigore la certezza che, finalmente, tutto può iniziare.

Il cielo, intanto, appare oscuro e minaccioso, indefinito nelle sue screziate sfumature di grigio. Sembra un involucro tanto spesso da poter nascondere totalmente orizzonti e promesse. Somiglia ad un pesante cappello (non a punta, ma a cilindro, poi schiacciato a bombetta o a calotta) destinato a gravare sulle teste rassegnate. Ma, d'un tratto, una lenta rotazione del collo è seguita da un'improvvisa inclinazione del capo verso l'alto, ed ecco che uno sguardo improvvisamente rasserenato mette a fuoco la nube più scura, richiamando a sé un'inattesa preghiera. Non è un chierico, ma un solitario cacciatore che, con lo sguardo fermo verso il cielo, nello stesso istante in cui si accorge che quella nube lo stava fissando, comincia a scandire nel suo cuore suoni e parole che sgorgano da dentro, al ritmo di un pacato fluire...

O Cielo, vasto e limpido Cielo,
che nessuna nube può mai troppo a lungo velare
Bendisposto ti guardo per volgermi agli dèi celesti
alleati degli uomini pii anche in forma di Numi manifesti
Sempre presenti nella favorevole come nella avversa,
ma sempre benevola sorte
Perennemente liberi, eppur necessari,
Voi, che attraversate eternamente i tre mondi
E, tra gli infiniti domini occulti,
tessete le forze che reggono i corpi terrestri
Mai inoperosi, né vinti, né contaminati
[eko vos prekor!
Soccorrete l'animo folle,

ché un'ombra angosciosa l'opprime!
Ora! ridestate il limpido sguardo, il vigore, il sereno sentire
L'animo, sgombro, sia rischiarato da un rinnovato bagliore
(ecco ricordo!) Vi sia sempre caro l'indomito Cuore
quanto le future rosse aurore
E, qui, con l'ausilio del Nume,
si dissolva del tutto l'ombra, l'angoscia, il torpore.

E così, per incanto, nel suo cuore comincia a filtrare il Sole. *Dyaeus* lo chiamavano sin dai tempi più antichi, quando nel fitto della foresta si palesava in tutto il suo splendore, scintillando tra rami e foglie, proprio come il sangue tra le arterie, dentro e intorno al cuore. Per essere irradiato lungo tutto il corpo, e oltre, fino alle generazioni future.

È il più grande dei misteri, la vita. Quella che continua a dispiegarsi nonostante la morte ne continui a falcidiare i figli (è questo il più umano dei segreti che apprese Yudhisthira dal suo padre celeste). Al di là del Tramonto, fino alla progenie a venire, come se ogni cosa girasse in tondo, all'unisono con la volta celeste e col diuturno imbrunire.

L'uomo, d'altro canto, non è sempre stato la terminazione terrestre di stelle celesti? (Non era lontano dal vero il menestrello quando strimpellava spensierato e giulivo «*noi siamo figli delle stelle*»). Con un testimone passato di cuore in cuore, affinché l'uomo stesso possa continuare ad essere superamento e ardore. Come ogni limite occidentale, costretto ad accettare e consacrare il confine già tracciato (chi lo vuol profanare ricordi Remo), ma senza rinunciare ad esigere l'oltre che solo Termine osò rifiutare.

Per questo in occidente, o più correttamente *ad occidente*, la luce non rallenta, né rischia di fermare il fluire delle cose. Anzi, tutto accelera, schiacciando lo spazio e contraendone le coordinate, ma, nello stesso tempo, rendendo più nette le tangenze, più chiare le prospettive con tutti i punti di fuga messi sempre a fuoco (non è il progresso, la scelta dei soggetti o la

tecnica pittorica a differenziare e a divaricare radicalmente, Giotto e Degas, Beato Angelico e Turner, Caravaggio e Utamaro. È lo Spirito del tempo e dei luoghi, lo stesso che con la sua luce ci restituisce la cangiante bellezza dell'arte, pallida immagine di ciò che l'uomo avrebbe potuto osare).

In ogni caso, al di là di ogni avversione o amore per l'esotico e per ciò che è rassicurante o distante, è necessariamente in occidente che la luce della materia e dello spirito è acuita, non depressa o negata, dal Tramonto. E non è solo un problema contingente, di mero transito, come riteneva il dotto e mirabile monsieur Guénon, dopo essersi trasformato in Abd al-Wahid Yahya per poter trovare potenti parole da chierico, ma non da re (giacché *le roi du mond* resta lontano, sullo sfondo).

È la stessa peculiare irradiazione della luce, invece, a mostrarci la sua natura profonda, la sua più autentica vocazione.

Sa bene il poeta, come il pittore, che la luce si diffonde nel mondo per avvolgerlo, ma senza perdere consistenza (per questo dalla notte dei tempi scorrono perenni e inesauribili le acque spinte e alimentate dalle Muse), neanche quando la luce stessa incontra un ostacolo o una deviazione. In questi casi, anzi, essa si esalta e si concentra per palesarsi in punti di luce, in fugaci lampi, in improvvise e intense scintille (al limite, come ombre!). Così la luce stessa accetta ogni sua esaltazione e ogni sua (contingente) negazione, proprio come un dio, senza cedimenti o degenerazioni, al di là di ciò che coglie lo sguardo troppo spesso debole, disattento o assente. Persino ogni discontinuità (che resta, però, apparente), o manipolazione è lì a mostrare l'irriducibile potere della luce (che mirabile visione quella nella lente, che straordinaria magia la forma nello specchio piano e in quello piegato, che potenza pronta a dispiegarsi nel magnete e nel fotone).

Ma al Tramonto la luce stessa è catturata e piegata, invertita rispetto alla sua originaria direzione, quella rivolta a ricongiungersi con l'aria per espandersi e scintillare. La

luce cerca l'*oltre* all'imbrunire, non bastano aria e fuoco per potersi completare.

Diventa urgente un'ascesa che, all'Alba, dall'orizzonte ha già puntato verso l'alto per culminare al centro e trionfare. Ora è costretta, invece, a ripiegare su sé stessa, non perché la sua forza o il suo spirito decade, ma perché è spinta verso il fondo da Necessità, fattasi sfera, così da illuminare non più il cuore delle cose, ma il loro contorno e il fatale peregrinare. Per nutrire e sancire non più stabili unioni o definitive divisioni, ma solo fugaci tangenze, per incrociare e inglobare ciò che è occulto, invisibile o assente (per questo la luce, al Tramonto, *vuole* sprofondare). Sotto la cupola dell'occaso che può trarre in inganno, ma che non mente.

Dopo aver avvolto tutto ciò che è visibile e, prima ancora, con netta e acuta determinazione, ciò che è al di sopra e al di là del visibile, la luce è chiamata a rischiarare anche ciò che è posto all'interno e al di sotto dei sensi e oltre, per poterci restituire, una volta ancora, l'integrità del cosmo. Non solo il suo Tramonto e l'apparenza di un contorno…

Ecco, dunque, che la luce si schiaccia progressivamente sull'orizzonte, fino a diventare una linea infuocata che poggia su terra e mare. Ma non è uno spartiacque. Il Tramonto è ora un tratto che unisce e che non divide. Questa lingua di fuoco, infatti, costituisce una visibile sutura di luce e tenebra, di esperienza e conoscenza, di morte e rinascita, di afflato metafisico e potenza naturale. **Un matrimonio, e non un divorzio, tra terra e cielo**, di fronte al quale risulta vana ogni considerazione o preoccupazione circa la *regolarità* (o, forse, sarebbe meglio dire *régularité*) della trasmissione della luce stessa costretta a ruotare lungo la sfera (dimenticò, tra l'altro, l'Atharva Veda il dotto ed eminente francese ai fini della "trasmissione della luce").

In questa fase contano solo gli effetti e la meta dell'*azione assoluta* e delle *virtù ascendenti* (al più, in negativo, delle *mancanze discendenti*) praticate dagli uomini ancora potenti, ma solo perché compiutamente viventi. Non a caso,

infatti, gli esiti, le implicazioni e le ridondanze più o meno immediate di quelle azioni e di quelle virtù sono destinate a restare al buio, e comunque senz'ombra, sciolte dal loro sostrato ancestrale (che perdura, ma che si rivela silente), checché ne dicano lo studioso e il quasi-sapiente che si sforzano ancora per illuminarne i contenuti a concetti e parole. Mentre incombe la notte...

La linea dell'orizzonte, infatti, indifferente a tutto ciò, corre a nascondersi. E se la illuminassimo per un attimo ancora, da altezze sideree, ci accorgeremmo che essa è definitivamente curvata dal destino presente (non da quello passato che è stato, né da quello futuro che non è ancora).

Di quella stessa forza che tiene coeso l'ordine della generazione e della natura, curvandone, innanzitutto, il più immediato e fragile dei mondi, quello del tempo e dello spazio, affinché tutto resti in asse con l'*invariabile mezzo* (e non è un paradosso), possiamo contemplarne tanto il manifestarsi, quanto il nascondersi o la sua metamorfosi. Per andare oltre.

Anche se il Tramonto non spinge, di per sé, a guardare innanzi. O, almeno, non solo. Il Tramonto diviene compiutamente occidentale, infatti, non per essere contemplato, ma per rendere impellente un richiamo. Occorre attrarre a sé, senza indugio alcuno, tutto il coraggio e la forza necessari per esperire il limite, il buio e poi la svolta.

È necessario l'ardore intraprendente dell'uomo, ma non quello volto al più banale *costruire* (*il wei wu wei* orientale è declinato in una peculiare azione assoluta in occidente), affinché soggetto e oggetto della svolta (ormai riunificati) trasmutino non solo *sopra le acque*, ma anche *dentro e in fondo all'umido* divenuto stagnante o corrosivo (per questo l'apprendista preferì sempre più spesso svoltare a sinistra per raggiungere sé stesso).

E se non si lascia incatenare o schiacciare dal fondo dell'abisso, l'uomo è libero di navigare proprio là dove conduce

il fatale errare del cammino, al di là della fine e dell'inizio del viaggio. Prima del ritorno, quello che dà seguito al moto dell'animo che scuote chiunque abbia raggiunto il bordo sottile e tagliente della soglia crepuscolare (non importa in che modo, con quanto coraggio, o con quanto merito, consapevolezza, o fortuna). Anche la ninfea, prima o poi, vuole sbocciare…

L'ammonimento della Notte che si dispiega (e che dai tempi più antichi è detta dea, non cesura, proprio perché offre ispirazione, sano nutrimento e una reale spinta al volgere verso l'Alba, così come Inverno fa con Primavera) è un avvertimento di quelli determinanti. Anzi, è più un'affermazione perentoria che non ha bisogno di spiegare e di convincere. Non perché sigillo di una temuta quanto astratta apocalisse. Piuttosto, perché invisibile latrice di un vero e proprio surplus di forza sottile a cui poter attingere ogni qual volta si vorrà o si dovrà determinare una compiuta e radicale svolta (a tale scopo sarebbe troppo misera, e comunque inadeguata, una morale, per quanto buona e gentile possa risultare).

Tale ammonimento ci ricorda che il ritorno, per l'uomo attuale, è un destino ineluttabile, come lo scorrere del giorno che al Tramonto porta a saturazione e compimento la scaturigine orientale della luce del mondo. Palesandone e realizzandone il limite, disvelandone il volto occidentale.

Nonostante l'Origine appaia irrimediabilmente passata e per i più completamente muta, indifferente o svuotata, essa resta ferma al Tramonto, come se volesse parlare, ma con piccoli e grandi segni ci fa capire «non ancora, è solo tempo di avanzare». Anche perché la luce orientale, a cui l'occhio vorrebbe ancora attingere, ci deve lasciare. Essa deve tramontare compiutamente perché quella stessa luce possa tornare integra e universale.

Ma, in fondo, tutta la vita, come la luce solare, non è che un viaggio che procede senza posa, anche in inverno e nella notte, per cercare il ritorno in cielo, *dove niente ha bisogno*

di essere illuminato, così come recita (più o meno) il vecchio canto ricordato dal mangiafuoco Louis-Ferdinand in un raro momento di pace interiore.

Di notte, per chi si fa notte, c'è pace e calma assoluta, da un lato, e fermento e inquietudine estrema, dall'altro, ma in mirabile, ancorché precario, equilibrio o stato. Così i contrari, come nella quadratura del cerchio, possono risolversi in perfetta armonia (se in cielo la perfezione della forma si palesa nell'anello, in terra, invece, assume l'aspetto del quadrato, giacché è in questo che vige la legge dell'equivalenza degli opposti e non quella dell'equidistanza dal centro divenuto, peraltro, occulto). A meno che non irrompano nella coscienza mostruosità e incubi esterni alla propria consistenza, per poi collocarsi e innervarsi nelle regioni inferiori del corpo e del suo doppio. Come una malattia tutta moderna, che pretende di protrarsi *ad libitum* (o *ad libidinem*?), come un parassita, fino a quando permanga nel mondo un qualche afflato di vita.

Ad ogni modo, il passaggio attraverso l'oscuro paesaggio notturno e occidentale non è un cammino indolore. Anche se ciò non deriva affatto da una cupa espiazione del "peccato" e della "colpa" intesi nella straniante e dilagante accezione che discende dalla credenza nel dio di Abramo e di Saulo. L'*Unico*, quello che richiede, con violenta protervia, ubbidienza e assoluta sottomissione, appiattimento uniforme e rinuncia a conoscere sia sé stessi, sia la luce che si dispiega *qui e ora*. Forse, solo per paura di affrontare le Tessitrici dei tempi e l'inesorabile Tramonto che incalza. Ma ci si dimentica e si ignora che, così, si accoglie e si asseconda solo l'alienante sforzo e l'arido slancio verso *altrove* (anche quando non c'è più Dioniso ad animarne la realizzazione).

La minaccia rivolta agli spiriti nobili e gentili, oltre che ai servi, è nota. E suona paradossale: il "peccato" (il loro),

l'"inferno" (il loro), il "demonio" (il loro), l'"apocalisse" (la loro), la (loro) fine, incombono e sono lì pronti ad addentare.

A fanciulli ribelli, liberi e desti restano, invece, "solo" l'umano errore, il divino Genio, terra, fuoco, aria, e le acque da attraversare…

In ogni caso, al di là di ogni superstizione, l'attraversamento e il superamento della notte incubata dal Tramonto non sono indolori nel senso che richiedono rinunce, un pegno e un impegno affermati con azzurro calore e con somma determinazione.

E questo è sufficiente anche perché poi, nel cuore delle tenebre, basta un lampo nel cielo affinché poche note nell'aria e qualche fugace intuizione lanciata innanzi possano rievocare nella terra un germoglio e in cielo l'Aurora. Una luce nuova, sufficientemente intensa e non più avvinghiata a una qualche romantica nostalgia, né ipnoticamente incatenata alla sua originaria scaturigine orientale (ogni vero inizio è sempre e solo in alto, per essere *fissato*, poi, in corrispondenza del Polo). A oriente il Sole si limita a sorgere mostrando, agli occhi dell'Uomo, non solo un'ascesa, ma anche quanto prossimo e divino sia il suo declinare. Una luce possente proiettata fatalmente verso il "destino occidentale".

È una luce tutta proiettata verso il suo fato, una luce *per*... Ovvero una luce che inclina verso, una irradiazione puntata su di un bersaglio e, nello stesso tempo, capace di andare oltre, passando *attraverso*.

Si può intuire come il tempo e lo spazio, al Tramonto, siano in tensione crescente, anche perché tendono a coincidere totalmente per sostenersi e annullarsi a vicenda nella prospettiva del ritorno. Affinché resti sempre meno fiato al *niente* e al suo cupo contorno.

Lo stesso ricordo delle ere del mondo, o *Manvantara*, è solo un'antica traccia, una tenue scintilla che diventa utile solo per accendere il falò col quale fare luce e riscaldarsi al Tramonto. A che serve, infatti, l'antica dottrina delle quattro

età del cosmo se non per mostrarne l'eterno ritorno proprio quando calano le tenebre per l'Uomo e la realtà comincia a parlare con voce troppo flebile e sottile.

Quando, poi, si comincia a fissare, prima sulla roccia, poi sulla pietra e sull'argilla, poi ancora sui papiri e sulla carta, ciò che si ha paura di dimenticare, è già tardi. Lì la voce del cosmo smette progressivamente di cantare per diventare troppo fredda e minerale. Una concrezione più o meno rutilante, ma inerte, di segni, di inchiostro e di buona, ma anodina, volontà. Volontà di titani, alla fine. Non più e non ancora l'intento di dèi che solo la musica e il significato possono restituire.

Ancora oggi il mito vivente, le scoperte esemplari di ogni scienza, le azioni divine e le gesta potenti continuano a indicare la realtà vibrante degli enti immortali che trapassano uomini e secoli. Ma con fatica sempre maggiore.

Anche perché, intorno, si moltiplicano nell'aria vuoti pensieri parassiti, ipnotiche prediche e laiche superstizioni che, come un'unica enorme zavorra (forse imposta e tenuta insieme dal sibillino e male interpretato "bene comune"), viene caricata sulle spalle dell'uomo (ridotto, per lo più, ad un piccolo atomo di umanità), lasciando che quell'immane fardello accumuli peso e raccolga sudore.

È soprattutto nei secoli della decadenza che si ammassano peso e "buoni sentimenti" privi di autentico splendore ed estranei alla saggezza occidentale (non è certo leggera da portare la bandiera del "peccato" e di tutti gli altri residui della moderna superstizione).

Non a caso, più o meno inconsapevolmente, anche la scienza e la filosofia cercano ormai di ricongiungersi all'originaria "matrice mitica": esse, infatti, non dicono più che il tempo e le azioni sono mero "processo", "dialettica" o "storia". Esse affermano, in estrema sintesi, che il futuro, come lo spazio, ha una natura "plurale" e "relativa" (solo l'unità del cosmo è

pienamente reale e una) e che tutto ciò, come dice il filosofo ES, non è altro che *il niente da cui le cose provengono, così come il passato è il niente a cui le cose ritornano*.

Ma non si scomodino troppo tali alti e sempre meno efficaci concetti. Non si dimentichi che essi sono idonei solo per descrivere, contenere e ricomporre il pensiero moderno, sezionato dal dubbio, in tanti liquidi strati. E poi, quegli astratti concetti risultano utili, più che altro, per biasimare o celebrare beni da usare, ricchezze da sperperare e rifiuti da eliminare (si accumulano solo beni "materiali" nei tempi ultimi. Senza discernere materia culturale e materia sociale, materia economica e materia morale, materia da consumare e materia da smaltire).

Ciò che è alto e leggero, invece, oggi rischia di rimanere troppo lontano. Quantomeno impalpabile e bizzarro, se non proprio sfuggente o inconsistente. Quando poi l'"alto" è solo dichiarato e descritto, per i più diventa un esiziale doppio inganno (anche ciò che è lungo, ad esempio, se non è verticale non può farsi alto). Mentre, il leggero si è volatilizzato (ma non perso). Chi ne invoca l'ausilio e la promessa di significato, troppo spesso resta ostaggio di vanità e di mero trastullo (bocca mia taci su chi si leva a predicare su conversioni, buona morale e nuove crociate da condividere).

Il diritto, in particolare, come tutto ciò che è "alto", in un primo tempo è animato da una forza potente rivolta a dare forma alle conquiste di terra, alla destinazione dei frutti (offerti *in primis* agli dèi per onorare, ancor prima dell'egoistico e limitato *io*, ciò che è più vero e che ci è più prossimo, che è più completo e che è *oltre*, ma che non è *altro*). E per offrire sostegno ai confini dei campi, ai legami mondani e celesti, a princìpi e possedimenti, affinché si saldi l'ordine umano con quello fisico e, questo, con quello metafisico. Non per egoismo o bramosia, dunque, ma solo per ordine, comune beneficio e armonia (sarebbe stato irriso Marx, come Bentham, nei tempi antichi). E per poter opporre un potente argine al balbettio

arrogante delle forze barbariche («*bar, bar*!»), antiche e moderne, che irrompono senza limiti, senza equilibrio e senza vero governo.

È in occidente che il tempo e la storia diventano affermazione e disvelamento dell'ordine fondato sul diritto, dapprima sacro, denso e direzionato, ma non per questo necessariamente parziale o ingiusto (piuttosto un pallido ricordo di Apollo e della sua eredità ancestrale comune a tutte le genti indoeuropee, come ebbe a mostrare EB, un linguista non un giurista, che i novelli europei preferiscono ignorare). Lo stesso diritto diviene poi laico. Più correttamente: scisso, diffuso e convertito, ma non per questo automaticamente virtuoso, giusto ed equilibrato. Non basta aver indicato la giustizia, bisogna realizzarla perché non sia un inganno. Si fa la guerra, infatti, in nome di quell'ordine e con l'alternarsi del conflitto e della pace si spiana, nei secoli, la strada che punta dritto verso il Tramonto.

Con l'approssimarsi del crepuscolo, la luce si riflette nel pensiero lungo traiettorie sempre più oblique (è la volontà di potenza, infatti, a sostituire la nuda potenza, così come la *philo-sophia* ha già preso il posto della *sophia*), finendo col costringere la luce stessa a passare sotto il giogo di un prisma tutto umano, troppo limitato e decadente per pretendere di farsi, alla fine, divino (o, se si vuole, *compiuto*).

Tutto questo non può non sortire effetti profondi nella vicenda umana, tanto profondi da alterare il corpo e l'anima.

Si attenua progressivamente la capacità dell'uomo di adattarsi all'ambiente circostante (è proprio questa perdita il più significativo "progresso" a cui si lega la modernità "*sapiens*"), per poter aderire, invece, alle nuove e astratte congetture che, quando non sono ben misurate e governate, preparano l'uniforme e inumano termitaio mondiale. Il cervello, d'altro canto, si scinde in un freddo bilocale, destinato a duplicare pensieri e suggestioni, come in un doppio salone degli specchi, tra riflessi, proiezioni e nuove convinzioni. Quel cervello che ha im-

parato benissimo a calcolare e a pesare, ma solo in termini di quantità, è pronto ad accogliere indifferentemente qualunque suppellettile, meglio se artificiale. Per luccicare come un cristallo di sintesi bello a vedersi, ma difficile da smaltire (quanti prodotti del pensiero, come fantasmi infestanti, ci sono rimasti sul groppone!). È sufficiente, per l'egemone attuale, che sia condivisibile, ragionevole e, soprattutto, sostituibile l'umano pensiero e il suo *funzionare*.

Si frantuma, intanto, il diritto in diritti e poi in nuovi diritti. Conquiste dell'umanità, non dell'uomo che resta affamato di risposte e di significati. In vita, come in punto di morte.

Meccanismi e algoritmi sempre più sofisticati mettono nell'angolo il ricordo di ciò che è più intensamente nobile e umano. In fondo, non sono altro che l'incauta e inadeguata risposta al bisogno di un ordine che non si riesce più né a richiamare, né a sostituire. Ma, forse, potrebbe trattarsi anche di una reazione alla banale paura, tutta moderna, che alla stabilità dell'ordine si possa preferire il più immediato e ammaliante *scorrere* (l'*ordine*, fattosi *ordinamento*, ora si scioglie sempre più in una morale attuale, titanica e globale, che solo in apparenza pretende di essere universale), in nome di una volontà sciolta da ogni legame. Perlomeno da ogni legame di cui si riesca ad avere, in qualche misura, contezza e, soprattutto, che si possa ancorare. È un fiume in piena quello scorrere che diventa il letto di un altare secolare sul quale si viene consacrati, più o meno inconsapevolmente, come vittime sacrificali (non rileva se sia stato versato sangue o se vi sia stata sostituzione nel cerimoniale).

È proprio in occidente che quell'altare, né alto, né fermo, diviene esso stesso volontà di potenza in massimo grado, facendosi guerra e negazione di questa, secondo una sequenza alternata e lineare (quando, ancora, lo sguardo di Vico era appuntato su di un dio antico e potente, si trascurava come anch'esso fosse votato al Tramonto).

Una lunga catena di grandi conquiste, di affermazioni assolute e di immani tragedie che diventano *storia*. La Storia. Una riduzione della vicenda umana che, perlomeno a partire dal VI secolo prima dell'era ultima, è eminentemente "storia occidentale". Soprattutto se la si pesa in termini di egemonia dell'uomo che vuole solo *diventare* e correre innanzi (o solo tramontare?). In simbiosi con una summa di significati piegati ad una caduta senza freni che prepara l'"era della tecnica" affamata di potenza senza volontà e votata alla grande e sistematica sostituzione del reale.

Già col lungo declino (più o meno trenta secoli di caduta, sia pure con qualche potente ripresa) tutto ha spinto o frenato il cammino verso occidente, verso il ritorno. Ma senza sconfitta, lungo un filo di luce tremula e incostante, ora tessuto con cura, ora semplicemente annodato, per poi essere necessariamente srotolato (è stata Penelope a dettare a lungo il ritmo del ritorno). Dalla Nike di Samotracia fino al prepotente ruggito dei motori e della velocità crescente.

È stata impastata quella luce prima con la divina bellezza e l'eroica gloria, poi con l'avidità di potenza (materiata) che vuol separare e allontanare il cuore dall'uomo, anche solo per capriccio. In un labirinto di specchi deformanti, dai colori di sintesi che sostituiscono le infinite *nuances* della vita reale. Ma senza cancellare quella luce sullo sfondo nella quale ogni cosa continua a brillare sospesa tra l'ombra e il suo purpureo contorno.

Al di là di ogni ricorrente tentazione alla rassegnazione, se non proprio alla resa, negli ultimi trenta secoli l'Uomo ha conosciuto precipizi e vette, dure sconfitte e fugaci vittorie. È caduto e si è rialzato, nonostante tutto è perdurato di generazione in generazione. E dinanzi allo spettacolo che ha mostrato più chiaramente la luce volgere mutevole verso l'abisso, ha tentennato, si è fiaccato, ma poi ha continuato. Mimetizzandosi nel fango come un maiale, strisciando sotto le sue stesse lame

come un verme e appiattendosi come un disegno fintamente tridimensionale. Poi, sacrificandosi come un capro sull'altare, illudendosi come un serpente da incantare e nascondendosi come un cucciolo da salvare. Quello stesso Uomo, sia pure ferito e mutilato, è andato, infine, incontro alla morte, senza esaltazione o clamore come un antico, leggendario eroe.

Anche per questo l'*anima mundi* non ha ceduto e il tramonto della luce ha assunto un nuovo e inaspettato (benché annunciato) colore. Più netto, non più screziato, già latore di un secreto patto per troppo tempo rimasto in sospeso.

Dopo il rimescolamento dell'antico in un moderno più attuale, in nome di un mondo sempre più fintamente largo, là dove il nuovo titano ha cercato di versare il dominio metafisico in quello naturale, l'Uomo è stato costretto a farsi piccolo e ridotto imbrigliandosi nell'assoluto uni-materiale. Acquisendo nuova scienza, ma perdendo la più ampia e antica conoscenza che lega tutti i mondi e che mostra il sé perenne e immortale.

Dovevano essere necessariamente traslati i Penati fatali da Troia. Ed erano destinati, in nuce, ad essere travolti gli amanti della sapienza che in Grecia andava rifluendo dai quattro angoli della Terra, ma irrigidendosi sempre più e frantumandosi in tanti frammenti lasciati in dono ai posteri. Ben presto, *sapienze molteplici*, pronte ad ibridarsi, complicarsi, stemperarsi e, infine, perdersi... Così, come cominciavano a comprendere bene già i filosofi antichi: Eraclito, mentre tratteneva a sé il fuoco che pure reclamava un altare più alto, e Anassimandro quando pretendeva di imbrigliare l'aria, o Cratilo che, in parte, ricordava ancora come tradurre il fuoco in parole, o, anche, Pitagora che faceva rilucere nell'acqua il suo vasto sapere, ma solo per catturarne i riflessi, salvo poi perderne ogni volta un brandello. E, ancora, il più grande di tutti, Talete, che osò persino incatenarsi al *Principio* per non lasciarlo fuggire né in avanti, né all'indietro.

Ma alla risalita seguì l'inganno e la caduta (l'aurea gloria di Pericle, infatti, è valsa più per i posteri). Legna e cenere di un falò acceso per rischiarare e mimetizzare il cammino di chi guardava già al Tramonto diventato "moderno" e con poca luce. Tutto restava avvolto nei residui dell'atavica fiamma che già ripiegava nella memoria ormai labile e stanca (ora balbettano solo a turno gli emisferi cerebrali) di chi serbava, nei recessi del cuore, l'antico (ma ora freddo, perché lontano) splendore.

Si ricorda sempre più a fatica il canto di Omero e di Vyasa. Anche quando è rinnovato da Virgilio sommo vate e poeta.

Intanto, riemerge potente Roma per portare aiuto ad un mondo fiaccato e confuso. La luce torna a brillare integra e assoluta (l'*opera* diventa spirito, il *diritto* diventa cosmo e rito, la *magia* diventa un comando celeste, l'*istituzione* diventa un concilio divino, la *storia* diventa mito e viceversa), ma non sempre i raggi si irradiano rettamente. La loro traiettoria, tratta in inganno dal mago oscuro, si inclina fino al limite, tendendo ad un'estensione orizzontale. Là appunta i suoi denti il *Libro*, una parola di conforto e una guida per Abramo e la sua gente, ma che resta estranea e ostile ai popoli sovrani. Quel Libro è nato straniero per tanti, violento e minaccioso per tutti (ne sa qualcosa Cam e la sua discendenza). Quando esso si spande, la parola stessa diventa straniante. È il *Libro* che chiede sempre più interpreti, più linguaggi, più traduzioni e, poi, (per la prima volta nella storia dei popoli) sempre più predicazione, per farsi fanatica potenza itinerante e marea dilagante... la predica che si sovrappone alla superstizione, quella che prima separa artatamente i cuori e le razze, per poterli poi uniformare, amalgamando menti e morale in nome di un unico, travisato e ridotto sentire. Ora vuole scacciare ogni residuo di antico e di luce che incalza. Lo chiama peccato o demonio, ma, in fondo, al di là dei pericoli insiti negli errori sempre possibili, teme solo il *ritorno*...

Dice "perdonare", ma solo per dominare. E senza riuscire a governare (dare a Cesare non gli risulta giusto, ma necessario, se non vitale, proprio come l'antica obbedienza al Faraone).

È un'unica coscienza collettiva quella che chiamano dio e che somiglia ad un alveare. Laborioso e squadrato, appare efficace. Ma prima è bilioso, poi solo borioso. In fondo è luce riflessa e obliqua che con l'umano non riesce a danzare (con la fine del Medioevo, infatti, scarseggiano sempre più gli uomini capaci di agire con un ritmo musicale).

Si fa appello all'*umanità*, non più all'uomo, per incatenare sguardo, mente e cuore solo a ciò che è *comune*, l'antica sapienza ad una misera morale e tutto ciò che accade ad un incessante divenire che diventa sempre più sfuggente, sempre più attuale.

Ciò che si fa strada è l'umano "in scala" (sempre più piccolo e gotico rispetto al dio che, da lontano, lo guarda perplesso e poi moltiplicato all'infinito, come gli insetti da cui è atterrito o disgustato). Solo l'arte lo riscatta, offrendo un equivoco ristoro. Effimera vanità di una luce che riaffiora ma che s'impetra quando impatta il bizzarro miscuglio di pietra, colori e metalli preziosi con cui pretende di celebrarsi e di celebrare. Si era accorto, tra l'altro, del risultato anche Hieronymus, tanto che restituì con generosità al mondo vere e proprie istantanee della sinistra confusione in cui si crogiolava *l'umanità da federare*.

Nel corso del tempo reso, in apparenza, sempre meno curvo, si liberano (ma senza librarsi) forma ed energia dalla materia resa docile e asservita all'umana fantasia. Ci si nutre consumando, si prospera abbattendo e ingannando, si edifica e si cresce sovrapponendo e ammassando (tutto si risolve, infatti, nell'illusione di una verticale ascesa su cumuli di carcasse e di detriti). Ma, soprattutto, *sostituendo*…

Non sono chiese, statue e vetrate splendidamente colorate a rendere onore al cielo e alla terra (basterebbe libare in loro onore, accendere una fiamma o specchiarsi in un liscio e iridescente opale). Non sono le tele meravigliosamente animate ad evocare la vibrante presenza divina, sia pure costretta nell'Unico

che resta arcigno, distante e indifferente (lo affermava con forza Lutero). L'armonia e la bellezza, d'altronde, sono viste con sospetto in quanto troppo immediate e dirompenti, eco di un mondo che un tempo era "folle", ma solo perché colmo di intrinseca potenza, mentre ora si crede onnipotente ma, in realtà, è solo piccolo, confuso e declinante.

E se l'Unico si fa "*miseri-cordia*" (povero cuore, come ti sei immiserito quando sei stato piegato ad immagine di quel dio frainteso!), tra *riforme* e spietata rigidezza, si chiede all'uomo di abiurare la sua innocenza (non solo gentili ed etiopi, anche gli ebrei pagarono pegno), così convertendo il fuoco in cenere, il destino in colpa e la Fortuna nel caso che non offre premi se non da espiare.

Non è bastata la rinascenza della forma (ma priva di luce interna e di una vera proporzione) per poter risalire la china che fa abbassare lo sguardo e che allontana ogni soglia, rendendo complicato e duplice ciò che è semplice e uno. In nome dell'unificazione, poi, è ricondotta a misura conforme e a comune giudizio ogni musica, ogni alta o stravagante intuizione (il Palestrina e Arcimboldo non incastonarono forse il proprio genio nel comune e uniforme sentire?).

D'altro canto, i violenti scossoni della terra, mossa dai brontolii del fabbro divino (quello che riparò a Lipari per offrire aiuto, non solo per minacciare) e a cui seguì la blanda e moderna glaciazione culminata a cavallo di due secoli segnati da solide e perentorie affermazioni (rispettivamente lo Stato e la "Ragione"). Si irrigidiscono ancora di più nel fisico e nel costume gli uomini e il mondo, quasi come se volessero fermare sé stessi e la corsa del Sole verso la terra e il mare d'occidente.

Quando, poi, arrivano i *lumi* a parodiare i più antichi raggi di luce e a proiettare sul mondo una geometrica e astratta potenza, fanno tabula rasa non del singolo campo di ricerca, di aristotelici pensieri e di platoniche riflessioni, ma dell'intero terreno dell'esperienza che cede il passo all'elucubrazione.

Diventa inutile l'orizzonte, una fastidiosa curva da raddrizzare, non per collocare l'alto e il basso, il prima e l'oltre, o per distinguere "ciò che va" da "ciò che viene", ma solo per misurare e pesare densità morale ed estensione, per sostituire l'avito patto di questo o quel popolo con una franca convenzione.

Si tagliano gli alberi, si immiseriscono i campi, si sbriciolano i castelli, per fare spazio alla macchina e ai suoi ingranaggi. È il trionfo (effimero?) di un sapere che passa in fredda rassegna le sue parole e le sue vittorie, ma che non è più arte. Si è trasformato prepotentemente in nozione e conquista, in nome di dio ("giustizia") o di dea ("ragione"), per addomesticare definitivamente l'umana processione.

Tutto è possibile perché non c'è niente e nessuno a cui venga affidato (né potrebbe a tali condizioni essere affidato) il potere di fissare dei limiti stabili ed efficaci (se l'intelletto comincia a vagare, cessa di essere Sole, per diventare volatile pensiero e mutevole volto di Luna). Nulla riesce ad ancorarne la base, e nessun frutto riesce a rivolgersi a tutti (ma, poi, cosa può sfamare delle fauci divenute senza fondo?).

Come un fiume che s'inabissa nel mare per poi riemergere come corrente, e poi ancora come fonte d'acqua dolce (è lì ancora a ricordarcelo il dotto e a mostrarcelo Alfeo che, dalla Grecia, si lancia incontro ad Aretusa nella terra siciliana), solo la poesia e lo studio continuano a scorrere e innervare con qualche vivo anelito i paesaggi della mente. Nonostante il divino sia stato ormai inquisito, ridotto e convertito all'Unico, nemico giurato della festa e della danza, figlio di un equivoco regalo, di losche interpretazioni e di una (fino ad allora) sconosciuta corsa (il resto è solo paura e superstizione).

Ma è noto al poeta che sono inesauribili le dolci acque nutrite e spinte dalle Muse. E così la poesia, ora potentemente rievocata, ora appesantita e immiserita (rumore, morale e paura si annodano al verso e non serve a nulla che esso si sciolga

dal metro), comunque perdura. Alla faccia della decadenza! E della permanente contesa umana…

Nel corso del lungo girovagare umano si erigono difese, gli Stati nazionali. Si scoprono nuovi materiali e nuovi strumenti (nuove protesi con cui sostituire gli arti dell'uomo e la sua parte animale). Ma, con la dissoluzione degli imperi centrali, nell'essere umano sempre più occidentale vengono meno i due neuroni apicali di un cervello già debilitato. Non è più un capo, ma una periferica pendice, ridotta a terminale di un insulso, continuo fluire dall'esterno verso l'interno e viceversa di volubili stimoli, inconsistenti astrazioni e mute descrizioni.

Questi arcaici neuroni, così come gli ordini imperiali d'occidente, non sono stati trasformati o sostituiti, sono stati rimossi senza darsi preoccupazione alcuna dei residui lasciati sul campo. E della disastrosa compromissione delle associazioni mentali, da un lato, e della bilancia geo-politica, dall'altro.

Ci volevano nuove guerre, genocidi e tragedie mondiali per annunciare e celebrare, anche con sacrifici umani, il nuovo culto dell'umanità senza onore. Sempre meno umana, sempre più sociale e scatenata.

Il passaggio ad occidente, dunque, è il presupposto necessario per il ritorno. Serve a mondare e superare, non a rinnovare, le angherie del tempo. Perché il fluire della vita torni ad assumere il ritmo della musica, la potenza del fuoco e la semplicità della luce.

Ed è proprio in occidente, là dove si estende la terra Esperia, dove Atlante regge a spalla la volta celeste puntellata di stelle splendenti, che il cammino, dopo una lunga discesa, svela la sua meta ultima: accompagnare il Sole fino al suo inabissarsi, senza lasciarsi intimorire dal sortilegio che rende tutte le vacche nere (una mera illusione che, celando il vero sotto il cielo, disvela infinite altre illusioni ben più dannose), per riaffermare, col Sole, l'inizio di tutto ciò che può cominciare.

Diario di viaggio

L'avvio del cammino richiede tempra e agilità. Per rendere saldi sguardo,volontà e determinazione è assolutamente necessario praticare indefessamente due virtù: costanza e coraggio. Andando fino in fondo, ma con mitezza, fino a compimento di tutto ciò che si comincia, di ogni più piccola azione o decisione.

In parallelo, man mano che ci si lascia alle spalle il servile e pavido agire dell'uomo incostante e accomodante (bravo solo a trovare alibi per sé stesso, mentre tutto il resto è al servizio del termitaio comune), si fissino i riferimenti e gli ancoraggi utili (qualche disciplina e qualche lettura o indicazione, avente il carattere della stabilità e della classicità, quali quelle ereditate dal mondo della tradizione, possono risultare preziose, ancorché non strettamente necessarie, per lo scopo). Ciò al fine di guardare liberamente, indietro e innanzi, al di là dell'immediato, del mutevole, di ciò che è intrinsecamente utilitaristico, fideistico e/o servile. Al di là della crisi attuale.

Per governare quei pensieri incontrollati che, come un veleno, tendono ad occupare invasivamente tempo e spazio, in modo da ingannare tutti in nome di quella parodia di società (i veri soci mettono in comune almeno l'utile, quello vero) che oggi assume sempre più le fattezze e l'orrore di una fossa comune. Un termitaio in cui potersi muovere, ma senza vera realizzazione, né ascesa, né piena soddisfazione (il danaro non è forse solo un'idea da cumulare affinché possa essere rosicchiata quando un bisogno o una pulsione premono sul basso addome?).

Non chioccola, né indugia
ma garrisce e scorre veemente
il sangue vermiglio nelle vene
(Pseudoplutarco)

II
La luce del Tramonto

Raccolto sui gomiti come un lupo
contemplo i convegni notturni degli astri
quelli che agli uomini portano inverni
e quelli che portano estati
corruschi sovrani dell'etere
con il loro levarsi e con il loro tramontare.
(Eschilo, *Agamennone*, Prologo)

Proprio mentre i ben-pensanti insieme a predicatori, analisti, credenti e intellettuali, tutti ammassati, ma sempre soli e stanchi, parlavano atterriti e rassegnati del tramonto della luce, noi ci ritrovammo uniti, anche se distanti, a vedere e ad accogliere la luce del Tramonto.

Fu così che noi (chissà perché proprio noi…), come in un sogno, partecipi di un individuale, ma condiviso e universale esperire, volammo lontani dall'untuoso termitaio nel quale eravamo stati relegati. Ci separammo dalla folla (ma non da ciascuno dei nostri simili), senza arroganza o presunzione. Ne prendemmo le distanze soprattutto dopo che il grande palco su cui veniva rappresentata la "retta esistenza" (ma che, in realtà, risultava solo gretta) fu falsamente illuminato a giorno. Fu così che vivemmo l'estremo baluginare del buio incipiente e l'occidentale corsa del Sole.

Siamo sempre stati consapevoli, in fondo, del potere di quell'astro di fuoco che splende in alto, non nei forni, nelle centrali, o nelle lampadine (se non come mera manifestazione artificiale, perlopiù effimera e assai pericolosa). E sapevamo

bene che, una volta sprofondato, non lo avremmo visto morire, ma lo avremmo accompagnato coraggiosamente, in coro, lungo il sentiero del ritorno.

Sapevamo anche, sin dai tempi remoti, che solo in fondo all'abisso ciò che discende può risalire davvero (lì ogni caduta trova un bivio: o diventa morte terminale, o trasmuta in ascesa). Solo dopo aver compiutamente sperimentato (e non semplicemente "capito", giacché la nostra testa ci spiega solo una parte di ciò che l'intelletto le ha già mostrato), avremmo appreso quanto è inutile l'opposizione tra quelle due maschere (discesa e ascesa) dell'unica, autentica meta. E quanto è vero, in concreto (ovvero saggiato dai sensi e dal cuore, oltre che dalla mente) che l'alto e il basso coincidono, e che il vero canto, talvolta, precede nel tempo le gesta di cui fa gran vanto (una domanda potrebbe risultare meno sciocca e fantasiosa di quanto possa sembrare: i poemi trasmessi da Omero sono stati composti prima o dopo la guerra di Troia?).

Avresti potuto assistere innumerevoli volte, nel corso dei secoli, alle gesta di Ettore e di Achille, di Arjuna e di Ulisse, di Enea, di Leonida e di Augusto, alla saggezza di Elena e di Kûnti, alla sacra potenza di Medea e di Rea Silvia, all'impresa di Artù se tu avessi accolto, fino in fondo, lo spirito e le leggi del tempo (prima o dopo, più o meno splendente fa poca differenza se si rinnova la gloria integra dell'Uomo). Ha natura celeste, non solo terrestre, il rapporto tra causa ed effetto (la *legge degli enti*, al pari della legge di gravità, ne è un esempio).

Discendere e ascendere, quindi, sono un'unica via curvata a cerchio, in cui non c'è un inizio e una fine terminale, affinché fine e inizio si possano perfettamente alternare, equilibrare e compenetrare. Ma anche reciprocamente permutare, con una somma che è sempre zero, uno, o entrambi come i quanti, e che dipende dalla direzione dello scambio (lo sapevano bene i sapienti vedici, come i Fratelli Arvali, impegnati ad approntare l'altare dei sacrifici).

Inizio e fine, infatti, si susseguono uno dopo l'altro, non per portarsi innanzi, rincorrendosi, ma per diventare a turno il testimone da passare, sostituendosi l'un l'altro e consentendo così al cosmo, come ad ogni cosa reale, di rinnovarsi fino in fondo.

Il Tramonto, poi, ci mostra chiaramente che non c'è solo un alto e un basso, il cielo e il mare, ma anche un anteriore e un posteriore, la terra e il fuoco. C'è nello stesso tempo (e nello stesso luogo) luce e tenebra, e ciò è evidente, non occulto, quando tutto scorre, ruota e si ribalta. Al crepuscolo tutto si unifica o si annulla, ma solo nell'ordine del cosmo, quando si giunge sulla soglia dalla duplice entrata dove poi duellano in simbiotica armonia la fine e l'inizio, per tornare ad alternarsi e ricomporsi (lo chiamavano *Agone* gli antichi, nel mese consacrato a Giano) sino alla fine, e ancora oltre.

Per questo, nella sua discesa, il Sole non è mai sopraffatto. Resta invitto anche nel momento più critico, nel punto più basso, in corrispondenza del solstizio d'inverno, quando gli uomini in piedi ancora ricordano, sia pure in frammenti, l'essenziale armonia dell'*ordine*, ma anche l'ancestrale paura che quell'ordine non resista alle svolte…

E così si accendono i fuochi. A ricordo e supporto, assai resilienti, delle superne forze (ne è affamato, tra l'altro, il mondo degli Uomini) in onore delle quali si accordano intento e canto.

È sveglio il Cuore celeste
Si schiude la porta del Cielo
Ciò che è oscuro si sciolga
Quando il Sole dalla bruma ritorna.
Diua Angherona ritta ora osserva
L'Uomo nuovo che ascende glorioso
Su in vetta già chiama tra i ghiacci
Il suo grande cuore radioso.

Fugge grave l'angoscia
Quando il Sole fatale ritorna
E trionfa!
Non si trattenga l'angoscia
L'astro d'oro è lì sulla volta
E col fuoco trionfa!
Sì, fuggi via pallida angoscia
Il Sole Invitto è nell'Uomo senz'ombra
È Trionfo!
Ecco, è sveglio il cuore celeste
Trasale, si ferma, risale
Come il Padre spinge la stirpe
A varcare i confini oscuri del tempo
Così il vaso già colmo di sangue e ardore
Esorta l'animo augusto ad allargare le maglie del Cielo
Per tornare a cantare l'Uomo, il suo onore
E il radioso Concilio potente assiso attorno al mondo.

Col solstizio d'inverno si palesa e risuona una manifestazione esemplare del Sole in occidente. Tramontando, infatti, esso trattiene per un istante i suoi raggi lungo l'orizzonte, per farli brillare un'ultima volta prima di camuffarne, ma senza spegnerne, lo splendore (che ora è duplice). Quei raggi di fuoco, rivolti all'occaso, appaiono come un immenso campo di mele dorate che è luce (non buio ormai prossimo) pronta ad esperire l'invisibile notte che ora chiama a raccolta tutto ciò che è sotto e dietro l'orizzonte, per tracciare e indicare il doppio volto del mondo e le sue secrete rotte.

Il Sole diurno non fa altro che vivere e realizzare il suo intento, il suo naturale declino, proprio come il Sole dell'Anno matura e offre l'Inverno.

Il ciclo annuale, infatti, facendosi freddo, dopo aver portato a compimento l'autunnale ritirarsi delle forze naturali, vede rosseggiare in alto la stella Antares in tutto simile ad un potente guerriero celeste che minaccia e che fustiga (mentre

Borea porta tempesta nell'aria e, più in basso, la terra diventa bianca e canuta), ma che più di ogni altra forza, ora, protegge il corpo dell'uomo e, soprattutto, custodisce ciò che l'integra terra cova e sostiene.

Il Tramonto, infatti, come lo Scorpione celeste (proiettato sulla volta del cielo sotto forma di costellazione raccolta attorno ad Antares), offre sé stesso come perfetto farmaco ai mali che può ingenerare, il miglior ausilio nelle prove a cui può chiamare, la guida più acuta nelle avventure più rischiose che può ispirare. Anche quando Orione cessa la sua caccia tuffandosi in mare.

La luce vespertina che si raccoglie e che ripiega, dunque, non è solo un anticipo dell'Alba, è la cerchiatura celeste del quadrato terrestre quando tutto giunge a compimento. È lì a restituirci lo zero, l'uno e l'intero. Ci avvolge non come una minaccia, ma come una coperta tessuta di una luce nuova, del tutto speciale. E per molti versi sorprendente, perché così lontana da quell'istinto umano e grossolano che si aggrappa alla vita immediata, e che troppo facilmente dimentica l'eterno, la cerca e la stirpe già nel seme annunciata. Quella che sin dal principio fremente vuole affermarsi in cielo e in terra. Non solo un *mistero*, ma il chiaro sigillo di un patto e di una superiore giustizia manifesta e perenne.

Il Sole, che ha maturato un tale destino, è basso sull'orizzonte. Acceca ogni sguardo che scruta verso ponente, quasi a voler ricordare che l'essenza del Tramonto non è nella sua processione di luci e ombre che sotto il cielo rimescolano mare e terra, lungo la linea dell'estremo limite, come se volessero quietare i sensi e rassicurare la mente. È, piuttosto, nella fatidica contesa tra il buio che si espande e la luce che ne contiene il dilagare (e viceversa), lungo un orizzonte che non è solo fisico, e di fronte al quale tutti i sensi, come gli occhi, vengono a mancare. Saturati, accecati, o tratti in inganno dalle mille sfumature grigie e scure di un sogno incipiente che

si vuole inabissare, ma solo per riemergere all'istante. Certo! Capovolto e inarcato al contrario, giacché "*in alto come in basso*" vale anche sotto l'orizzonte!

Le ombre, in tale *phanìa*, sono parte integrante della luce, ma per sottrazione. Ne aumentano la presa là dove un ostacolo vorrebbe negarne la legge e la piena affermazione.

È, innanzitutto, lo scambio tra il fuoco, da un lato, e il tempo e lo spazio che lo ospitano, dall'altro, a realizzarsi. Ma solo per bruciare e per rendere bianco, infine, come cenere esausta, ogni residuo che puoi osservare. Solo l'incombusta fiamma non ha resto, ma essa è altra cosa. Ha consistenza metafisica, solo adombrata nella manifestazione siderale o minerale (è vero, nel diamante, come nell'ossidiana, riposa la folgore, ma inerte e fredda come il calco di un'ombra che, solo in potenza, è calore e luce).

Al Tramonto, le ombre appaiono come oscuri e mutevoli tentacoli di una luce negata. Si allungano e si assottigliano, in simbiosi con i tenui raggi di luce occidentale, avvertendoti che non è più tempo di indugiare. Ti perderesti, altrimenti, in un dedalo di chiaroscuri della forma. Come in una rotta priva di stelle e senza strumenti. Non ci sarebbero mappe o artifici pronti ad aiutarti (lo sai che impazziscono le bussole in prossimità del Polo?).

Ma è l' oscurità, non l'ombra, a mettere alla prova il cuore, proprio come la Sfinge quando interrogò Edipo, o come la realtà invisibile che sfida continuamente il cuore a ricordare.

La scienza della materia ci dice, proprio con lo studio della luce, che la manifestazione visibile è solo una parte, a completamento della quale c'è l'invisibile e, più precisamente, lo "spettro" che non puoi guardare e che l'occhio può solo intuire o contemplare, ma che, senza *magia* o *arte*, non può direttamente ammirare.

Eppure, al Tramonto, il duello principale non è tra ciò che è visibile e ciò che è invisibile, tra luce e oscurità poste

di fronte al cuore chiamato a giudicare (è questo il *Mistero minore*). La tenzone più insidiosa è tra le tante oscurità che hanno finito col velare in alto il cuore, mentre la poca luce che, nonostante tutto, vi riesce a filtrare è l'inevitabile gloria a cui conduce sempre quello scontro che ha perso, ormai, ogni carattere terrestre (un altro esito non è dato ricordare di questo *Mistero maggiore*).

Si distilla nuova linfa per l'ascesa, per il rinnovato patto tra la materia oscura e la rossa fiamma che resta, comunque, accesa.

Ma prima del superamento della selva oscura, in cui ci si è ritrovati per aver onorato tutto un giorno e tutta un'era, fino in fondo all'Abisso (e non solo perché *la dritta via era smarrita*), il buio alligna dentro, oltre che fuori, nascondendo una duplice malìa che esso stesso alimenta e coltiva cercando di instillarne il veleno nell'animo dell'Uomo (innanzitutto nello sguardo) che pure un tempo era libero, limpido e sereno. È la malìa di "Spartaco" e quella di "Sigfrido".

La prima predica e ripete, sussurrando sottili e oblique parole all'orecchio asservito che l'animo nasce schiavo e va liberato; che lo sguardo non è di per sé retto e va raddrizzato; che la vita è tormento e distonia da cui bisogna affrancarsi.

Così il cuore e la mente non cercano più il ben dell'intelletto, ma, già prigionieri, anelano solo ad un'ora d'aria.

E l'uomo, sbalzato fuori di sé come un angelo *de-caduto*, è costretto a cercare qualsiasi cosa che prometta di liberare un po', anche solo per un istante, l'animo oppresso (si trascura, tuttavia, un "piccolo" particolare: *bisogna essere liberi per poterlo diventare*).

Sono state allevate e alimentate da questo tiranno interiore vere e proprie orde scatenate, sempre pronte ad additare un nuovo padrone esteriore contro cui scagliarsi. Non per liberarsi, ma per dimenticare l'unico vero despota e schiavista, quell'oscuro incatenatore, ad un tempo burattino e burattinaio interiore.

La malìa di "Sigfrido", invece, è indotta negli animi più attivi e reattivi, mescolando oscurità e ombre, in modo da evocare nemici, discordia e opposizione. Anche a questo portano i veleni del tempo attuale, laddove ai veri nemici (che poi hanno un solo signore: sempre e solo l'*antagonista interiore*) si sostituiscono inganni e nebbie, moltiplicandone i riflessi minacciosi e nascondendo una piana e inaspettata verità. La terrifica minaccia, il drago che svolazza sulle teste, che fiammeggia e che schiamazza, fonte di ogni ingiustizia, è solo un drago di cartone. Brunilde, infatti, è scomparsa, o forse (secondo quel che dicono coloro che la acclamano in nome delle nuove e più attuali "libertà") è stata trasformata con un'ardita operazione (di alta chirurgia o di magia oscura?) che ne ha cambiato non solo le fattezze, ora di plastica, ma persino il sesso e la funzione (ora è lì per mescolare Luna e Sole, la potenza con la sua direzione).

In ogni caso, il vero rimedio per tutti gli ostacoli, le malìe e gli inganni che accompagnano il Tramonto, anche quando se ne colga il peculiare splendore, è quello che ci suggerisce da lontano Marco Aurelio, saggio e accorto in ogni tempo, quando invita a realizzare in sé «*l'animo di chi attende il segnale di ritirata dalla vita, pronto alla soluzione dei vincoli, senza aver bisogno di un giuramento o di qualcuno che faccia da testimone. Accogliendo dentro di sé la serenità, e non avendo bisogno, fuori di sé, di nessun aiuto, di nessuna pace fornita da altri, giacché bisogna essere retti, non raddrizzati*».

È forte, tuttavia, la tentazione di ricorrere alla luce artificiale. Eppure, tutti gli ingannevoli bagliori a cui si vorrebbe chiedere aiuto mostrano solo l'impermanenza, non l'autosufficienza, dell'*homo* quando questi si separa dal cosmo e non si accorge più nemmeno di sbagliare (parodiando, ad esempio, il Sole e dimenticandone l'originario splendore). Alla fine, è sempre salata la bolletta da pagare. Anche perché, al Tramonto, per chi è arrendevole o servile, si acuisce il bisogno di un

padrone pronto a legare e comandare non solo la mente, ma anche ogni declinazione animica zoppa, orba o mutile.

Anche chi si era illuso di essere autonomo, improvvisandosi potente e dominatore con abili trucchi da contabile o da prestigiatore, finisce col legarsi ad una forza numinosa che trascina e che s'impone. Diventa impellente, sia per l'animo asservito, sia per il falso sovrano, il bisogno di un Faraone affinché dia indicazioni chiare, e assegni una nuova piramide da costruire o, almeno, un deserto da scavare (in attesa della "fine").

Al Tramonto, dunque, non si può soprassedere su ciò che la luce impone. Anche se è modificata da una lotta in atto, attraversa comunque per intero la trama della Terra e delle sue superfici sotto forma di splendore o di ombra, palesando e affermando tutto il suo ancestrale e "ascetico" potere. Qui, in occidente, dove brilla maggiormente per annunciare, col suo lucore terminale, il purpureo ritorno ancor prima che questo si possa realizzare.

Nei miti arcaici, resi in forma di racconto, non si tramanda, forse, il ratto della principessa Europa (già grande per fama) da parte del *dio sovrano*, quando volle farne la sua sposa per dare forza alla terra e al tempo occidentale? Non giunge a noi il ricordo di quelle vicende assai remote che alludono, in fondo, ad un arcano centro regale che viene traslato nelle terre d'occidente (e proprio per questo, oggetto di contesa tra Poseidone e Giove, ovvero tra il "dio-toro" e il dio "fattosi toro") per mezzo di una sacra rapina, che rivela un'impresa fatale?

Certo, la luce del mondo muta aspetto e direzione per spostarsi e rendere fruibile dagli umani la divina e feconda azione, in sé assoluta, del *Motore immobile* che al centro è un asse, mentre intorno è come un fuoco: fisso e bianco, in basso e dentro; mobile e giallo, fuori e in alto.

È una luce che, comunque, resta sempre fedele a sé stessa e a ciò che abbraccia intorno. Anche quando Venere, proprio in prossimità del Tramonto, si palesa per prima tra gli astri, sul

versante occidentale della volta celeste, per rendere visibile la via che porta in prossimità del Sole e che, con questo, invita a navigare nelle regioni invisibili poste al di là del mare.

La chiamano *Stella della sera*, ma anche *Stella del pastore*, facendo coincidere, curiosamente, una fase della giornata con una funzione. Quella di *ri-unire* mandrie e greggi (cioè i frammenti e le singole parti) dell'umano esperire diurno (che fa il paio con quello notturno, ma lì Venere non è più un "pastore", in quel frangente assume il volto e la funzione rutilante di fosforico e luciferico bagliore). Per legare, come se fosse in onore di una sposa, acqua e fuoco. E non per vincerne l'opposizione, ma celebrandone l'unione sancita dall'abbraccio tra terra e cielo (il cui sigillo, infatti, è, sin dall'antichità, un'algida corona).

E anche quando giunge troppo presto la sera, e dell'esperienza mondana dell'uomo rimangono a galla pochi frammenti o nulla (sarebbe bene, tuttavia, ripercorrere a mente ogni momento della giornata vissuta se si vuole accendere il Sole interiore), Venere si mostra comunque al crepuscolo (ed è l'unico astro, fatta eccezione per la Luna, ad essere visibile in quel momento della sera). Anch'essa partecipa al trionfo occidentale del Sole trascinato dal Carro e da una corte di bianchi cavalli lanciati al galoppo attorno ad un perno celeste, là dove suona forte il corno per tenere avvinti a sé astri e stelle.

È una festa potente e totale, nella quale tutti i lumi sono raggruppati nel cielo in un'unica scia che segna in alto la corsa, lunga e curva, dei raggi del Sole. E i cavalli, prima bianchi, diventano neri (tra l'altro, la stessa Venere, e come questa la Madonna, è anche *verticordia* oltre a sapersi fare scura) e si lanciano agili verso il fondo del cielo. Laggiù, al di sotto e all'interno del mare, mentre li insegue ancora Prometeo nella speranza di poterli catturare.

Ma c'è il lupo a difenderli e a non lasciare che deviino dal sentiero del ritorno. Lo sapevano bene i tribuni dell'esercito romano che mettevano le insegne di quell'alleato predatore in testa alle legioni.

Certo, non è l'oscuro Fenrir ad accompagnare e preservare il tramonto del Sole, ma il suo doppio apollineo, *leukòs* e luminoso, che è chiamato a far rispettare il patto tra l'uomo e l'ordine divino inciso sull'estremo ponte che si inarca tra i mondi come un occulto arcobaleno. Affinché l'era, l'anno e il giorno si spartiscano la luce in giusta proporzione, sopra e sotto (ma, anche, davanti e dietro) l'orizzonte, senza spezzarsi o dividersi a causa dell'ingannevole prisma del divenire. Ovvero piegando e non sezionando la luce, affinché l'uomo possa accoglierne senza timore, come in principio, la natura integra e il suo transitorio, quindi illusorio, morire.

Illumina anche la morte, dunque, la luce occidentale, ma senza puntare ad un ultraterreno paradiso in cui finire. È *qui e ora* il paradiso, è *luce nella carne e attorno al cuore*. È piena consapevolezza che tutto ciò che è limitato da un inizio cerca una fine. Ma è proiettato anche *oltre*, forte di quell'incoercibile potere di limitarsi e di limitare affinché la vicenda umana, come l'armonia divina, possa compiersi e ritornare. Lungo le vie di un entusiasmante esperire che è umano e divino e che, proprio per questo, quando ha inizio, vuole giungere a compimento e, poi, in sé stesso finire.

Un improvviso fragore scuote Terra e Cielo
Brilla nel buio la luce d'occidente.
Ad ovest il sentiero maestro si rischiara
Qui il tramonto della luce trasmuta in oro e rame.
È questo il fatale compimento,
È questo il pieno esperire,
È questa la luce del Tramonto.

Primo intermezzo (simbolico?): il lupo
(alcune riflessioni sul principe dei predatori occidentali e sul suo doppio)

Il lupo, emblema vivente del Tramonto, è come un cristallo di ghiaccio esposto alla luce occidentale. Incorpora in sé tutti i riflessi della vita che ha imparato a tramontare senza smettere di splendere e di bruciare, anche quando è giunta all'estremo limite del suo peregrinare.

Il lupo, infatti, è sapiente come un sacerdote, giacché come il sacerdote vuole solo l'essenziale. Un tempio, ma senza recinti o mura, un pò di carne e un potente ululato con cui officiare il suo sacrificio in note.

È forte e coraggioso come un guerriero, poiché come il guerriero marcia gagliardo e senza posa, lottando contro sé stesso quando è stanco. Difende i suoi cuccioli e il branco, ma ripudia il traditore; insieme ai suoi fratelli combatte per sé stesso e per la causa comune.

È giocondo come un viandante, infatti è povero e magro, tutto muscoli e nervi, instancabile. Sempre in giro a cercare la strada giusta da percorrere.

È astuto come un ladro, ma nobile di cuore, e infatti ama il buio ed è pronto a guizzare innanzi per fare suo ciò di cui ha bisogno, al di là del bene e del male.

È mite ed efficace come un contadino perché è guardingo e attento, con l'intento sempre rivolto a ciò che è necessario fare.

È generoso come una prostituta (a Roma, *lupa*), poiché sin dai tempi più antichi si offre di slancio per nutrire dèi sotto spoglie umane, estranei sperduti, fratelli reietti e figli abbandonati, come se fossero dei cuccioli propri, senza fare distinzione.

È limpido e acuto come il raggio di luce che gli brilla negli occhi, sempre pronto a scagliarsi contro le ombre e i nemici che l'oscurità stessa vuole celare.

È selvaggio come un fanciullo, infatti è ribelle, ma ordinato. È capace di afferrare il Sole coi denti, per poi

accompagnarlo lungo il percorso predestinato. Un boccone che potrebbe inghiottire, oppure accarezzare, ma sempre lasciandosi alle spalle ogni sguardo o richiamo pronto a giudicare.

È, infine, libero come il fuoco occidentale che arde senza preoccuparsi di bruciare.

Il lupo, dunque, è Cristallo di ghiaccio, è Sacerdote, è Guerriero, è Viandante, è Ladro, è Contadino, è Prostituta, è Raggio di luce, è Fanciullo ed è, come il Tramonto, *Fuoco occidentale*.

Il lupo, un antico alleato e predatore che, quando ha incrociato l'uomo moderno e il suo regno attuale, ha rischiato l'estinzione, ma che al Tramonto, come il Sole, sta tornando a prosperare per vivere la sua vivida e luminosa (di certo pericolosa, ma non "cattiva" o "peccaminosa") missione insieme a tutto il regno naturale.

Secondo intermezzo (filosofico?): la parola

Una divinità parlò quando io credevo di parlare.
E quando credevo che una divinità parlasse, ero io a parlare
J.W. Goethe, *Prometeo*

La parola, come il sacro, delimita e separa tutto ciò che può assumere una qualche valenza o consistenza. Nel delimitare e separare, essa orienta e rende fruibile, per l'Uomo, tutto ciò che può essere individuato e "azionato" nella realtà manifesta. Alla luce di ciò costituisce il miglior strumento per fare ordine sopra, sotto e intorno a sé. È, inoltre, la miglior misura di ciò che, per l'Uomo stesso, risulterà autentico, ovvero interno e prossimo, o estraneo a sé. Ma, proprio per questo è capace non solo di illuminare, ma anche di proiettare ombre sui significati a cui si rivolge. Questi ultimi, pertanto, non saranno mai compiutamente manifesti.

La parola, dunque, trarrà dall'oscurità segni e suoni per delimitare e distinguere oggetti, azioni e significati. Per ogni cosa detta, tuttavia, ce ne sarà sempre più di una non detta, nascosta, o rimossa. Ecco perché la parola, quando è potente, come il sacro trionfa nel *silenzio attivo*.

È bene ricordare, quindi, magari annodandosi un segno all'indice della mano destra, che le parole hanno il duplice potere di Medusa e di Teseo. Esse, infatti, riescono ad "impetrare" (cioè a descrivere e irrigidire) i significati, rendendoli maneggevoli, ma, nello stesso tempo, inerti come la pietra, oppure possono sciogliere e liberare la forza evocativa dei significati stessi traendone musica e immagini. In altri termini, le parole possono sia rendere ingannevole e "lunare" ciò che mostrano, sia illuminare, più o meno direttamente, ciò che intendono.

È certamente vero che, oggi, le parole appaiono dimidiate, indebolite, atrofizzate, e finiscono con l'incontrare i significati allo stesso modo in cui l'olio incontra l'acqua, ovvero galleggiandovi in superficie. È altresì vero, tuttavia, che il suono delle parole, anche se parzialmente sconnesso dai significati originari, consente di proiettarne la musicalità di fondo al di là del banale brusio che impazza intorno e del vociare ossessivo che incatena ognuno al grande palo dell'"equilibrio costituito". Per questo la *parola potente* può farsi musicale per animare un vero e proprio *potere costituente* (è questa l'eco della potenza della parola in grado di *fare il mondo*, proprio come l'originaria *Vacca universale*).

In tale rivoluzionaria prospettiva, dunque, diviene tutt'altro che vano o velleitario rendere musica e immagini in parole, al fine di evocare una meta e un percorso che oggi sembrano balenare a ritmo di danza. In corrispondenza del Tramonto.

E se la parola, come il sacro, ama il *silenzio* da cui proviene e verso cui procede per farsi potente, il vero significato, come il divino, ama nascondersi. Anche quando è irresistibilmente attratto dalla condizione umana più "attuale", fatta solo di

tempo e di spazio monchi e uniformi. Ecco perché l'antichità ci ha tramandato l'ordine mitico, quello raccontato attraverso parole che espongono e velano, nello stesso tempo, il loro autentico significato. Anche in questo caso, dunque, si tratta di esempi che offrono una traccia sia in positivo, quando dicono, sia in negativo, quando tacciono o dissimulano.

È bene non dimenticare, tuttavia, come al Tramonto appaiano, per i più, piatte e silenti le vicende esemplari come quelle di Ulisse, Atteone, Elena, Achille, Narciso, Ercole, Aracne… Oggi, infatti, gli autentici significati non solo amano nascondersi, ma preferiscono sottrarsi ad un richiamo che volge tutto ad un misero e passivo "credere", o ad uno straniante ed effimero "utile attuale".

Terzo intermezzo (poetico?): il sogno dello sciamano
(poche note di un viaggio onirico)

Sciàmano come nei sogni le aquile nel cielo
e le serpi in terra e i lupi nei boschi
non solo in cerca di cibo.
Sono diafani predatori
sempre a caccia di immagini luminose
là dove si espandono i ricordi
non più muti o sordi
e si impone il silenzio
scuro e fatale
che richiama a sé la bianca luce
e il suo ritornare

Diario di viaggio

Una volta temprati e dopo aver individuato qualche saldo ancoraggio, si deve cominciare a *sottrarre*. Bisogna, cioè,

solvere e rimuovere, cancellando ed espellendo (o, meglio ancora, annullando) ciò che è inautentico, oscuro o inessenziale. Semplicemente *inspirando – sospendendo il respiro nel silenzio – espirando*. Sempre consapevoli, fino in fondo.

Ma sottrarre non basta, perché altrimenti Isgrò sarebbe un dio e la gomma sarebbe uno scettro. E i cataclismi più che una tragedia, sarebbero solo un punto e a capo, come qualche invasato pure reclama.

Negare può essere solo uno strumento tattico, non una strategia (Se un concetto o una descrizione ti dà nausea, ira o noia dopo averla negata va neutralizzata, poiché la pura opposizione preserva, ma non trionfa).

Iane, veni: novus anne, veni: renovate veni, Sol
(Formula tradizionale)

III
Del ritorno

Salve Mattino.
Salve Sole, figlio del Mattino.
Salve Notte, e salve a te sua figlia.
Benevoli volgete a me il vostro sguardo
E in me suscitate la luce di gloria
(lnvocazione della Valkyria)

Il ritorno parte dal fuoco e al fuoco si ricongiunge.

Lo hanno scordato l'uomo moderno e le élite attuali ormai consunte. La"morte di dio" ha mostrato e mostra, in realtà, la crisi terminale delle élite legate al mondo attuale, non dell'asse che congiunge stato umano, stato numinoso e stato divino.

Cercano il fuoco, infatti, l'élite filosofico-scientista e quella finanziaria, ma si accontentano di astratti numeri e di maestranze larvali (tutte impegnate a fornire movimento, lavoro e medicinali). Non ha più fuoco la diaspora ermetica, restano solo squadre e compassi in pezzi, utili solo per giocare (e per fare affari). Non può più avvicinarsi al fuoco l'enclave crociata e, più in generale, quella abramita, ne resterebbe scottata o, peggio, incenerita. Non ha potenza l'aristocrazia tradizionale quando viene svilita e quando ritiene contaminati e contaminanti i sensi, indifferente e muto il dio, troppo piccolo il cuore entro cui accogliere il fuoco e il suo potere (non si contamina la fiamma, semmai la si perde quando è l'uomo a doversi ritrovare).

Per questo, prima di percorrere la via del ritorno, imboccai la via del bosco. Lì morii e rinacqui un numero di volte maggiore di quello dei giorni che segnano e segneranno la mia vita terrena. Alle volte non morii fino in fondo e per questo non rinacqui intero. Solo dopo morii più volte per rinascere davvero. Altre volte, ancora, morì una parte senza aver bisogno di rinascere, mentre un'altra parte nacque senza aver bisogno di morire.

In ciò compresi la pochezza delle suggestioni moderne, dei pensieri, dei predicatori e delle loro vittime… i miseri *predicati*. Vidi l'inconsistenza di ogni pretesa di mappare o di evitare la via del ritorno.

La titanica potenza che faceva bella mostra di sé, intorno, si scollava progressivamente dalle pareti della mia mente e di ogni mio organo. Solo il ventre in parte indugia e si trastulla ancora tra i balocchi offerti a profusione dalla tecnica (non per generosità, ma per scambio, sia chiaro!), poi anche dalla quotidiana buona novella, dal mercato che schiamazza e dall'informazione che dilaga (per intrinseca espansione o per patologico contagio? L'interrogativo cerca ancora una risposta).

Di fronte a tutto ciò, il ritorno si presenta ormai univoco, ma mai *uno* e *mono*. Tanti sono gli errori e i fallimenti possibili per lasciare che si appiattisca e si restringa troppo la via (lo sapeva bene Simmaco quando avvertì Ambrogio). O, peggio, che diventi l'ennesimo vicolo cieco (chiedete ai buoni e onesti, barricati nel tempio del *verbo attuale*, l'alto prezzo che hanno pagato in anticipo e quello che continuano a pagare. Posto che ne siano consapevoli).

Ma tutto ciò, ai fini dell'*oltre*, ormai non rileva.

L'orizzonte è già diventato una stretta e tagliente fessura mentre ci invita ad imboccare la via del ritorno. Esso è pronto ad accogliere solo ciò che è sottile ed essenziale (altro che *Novacula Occami*!). Non c'è tamburo, prete o moneta che ci possa aiutare.

Là, dove il Sole con tanta austera semplicità è riuscito ad immergersi, si ferma la mente troppo ingombrante e irrigidita, anche se al mattino annunciava che sarebbe stata Luna e sincera. E ciò prometteva soccorso e buona riuscita (l'astro d'argento, al di là della sua maschera cangiante, porta ancora con sé la rotta segnata per poter tramontare). Ora, invece, neanche Fortuna può indugiare ancora su confutazioni e congetture. I pensieri, dopo aver brillato (quando hanno brillato), se non tramontano legano tutto e tutti ad una storia troppo pesante

per farsi semplice come acqua pura. Nei tempi più antichi il pensiero era luce riflessa, non ombra. Solo parola, mito e poesia (e tutto ciò volgeva alla sintesi, non all'analisi).

Ancora oggi, lo sanno bene gli Inuit, come le più antiche élite del mondo della tradizione, quando indicano nelle profondità del mare la direzione per ascendere. Ma questo antico insegnamento non è decisivo per chi si appresta, con tutta una stirpe, a *passare oltre*, anche perché le ombre occidentali sono diventate troppo vaste e potenti e sono lì, in fondo all'abisso, per irretire e mettere alla prova chiunque voglia ritornare in sé e in alto.

E l'abisso è inclemente con chi non è leggero come quegli esquimesi o come quei cosiddetti pagani (europei, africani, nativi americani, siberiani, asiatici, orientali) che, tra ghiacci, focolari, rifugi e foreste, hanno continuato a vivere, a cacciare, a coltivare e ad agire (non a fuggire). E, poi, tra riti, sogni, racconti e danze sono riusciti a ricordare. Ma l'abisso è per sua natura feroce e fugace, non offre appigli, non resta lì ad aspettare.

Il passaggio nelle acque rese stabili dal Sole del Tramonto resta aperto pochi istanti. È pronto a stritolare chiunque indugi su ciò che può solo finire o transitare. Sarebbe, poi, vinto dal sonno imbelle (non da quello attivo e in sé lucente) chi ha voluto solo essere conforme, fintamente buono, ipocrita, o, addirittura, un insetto tutto sociale.

Bisogna farsi notte per vivere il Tramonto! Come disse lo stregone saggio, attento al *mos maiorum* e al divino operare.

Il sonno imminente, insidioso come il buio, rallenta azioni, immagini e pensieri. Mescola e confonde: se in principio invita a sperimentare l'io e il sé *al suo interno* (o *intorno*? Non è dato discettare), poi spinge all'abbandono e a perdersi fuori e altrove. Fa dimenticare il potere di *fare* e *immaginare* cose pienamente vere. Distoglie dalla meta se non trasmuta in un consapevole volare (ecco perché, come Carlos, cercavo le mani in sogno e una direzione da seguire).

Il maggior pericolo che il rassicurante, ma infido, sonno nasconde è quello di dimenticare l'equilibrio all'equinozio. Proprio quando questo è pronto a favorire e offrire (la stessa astronomia è lì a mostrarcelo) la maggiore spinta per il ritorno. Di precessione in precessione, infatti, il settuplice ordine celeste è spinto non solo a scorrere e a ruotare, non solo a regredire, ma anche a cercare costantemente il principio in ogni suo scostarsi dall'ordine iniziale.

Quando poi sorge il Sole a mezzanotte o si scatena l'Aurora boreale, lì è il segno perché non difetti il ricordo di una luce che non viene mai a mancare. Lì, spazio e tempo si lasciano alle spalle ogni facile inganno, vivono nella generosità della luce piena e splendente la sfida del Tramonto.

In attesa del grande compimento, bramano il ritorno, al di là del Tramonto occidentale, anche il cuore dell'uomo e il suo libero potere; l'arte e la poesia; l'intelletto e lo spirito giocondo; l'aerea libertà e l'igneo sentire; la luce acuta e il suo arco d'oro; il genio fecondo e la terra pronta a germogliare; le stelle appuntate sulla volta celeste e la ruota che non si può fermare; il patto tra uomini e dèi e i nuovi racconti di dèi e uomini; il Sovrano incatenato alla pietra posta al centro del mondo e la bella principessa che dorme ancora nel bosco; il lavoratore affaticato e il sacerdote mascherato; il maschio a lungo offeso e la femmina inutilmente straniata e umiliata; il leone che veste la pelle del cammello e il fanciullo costretto a ruggire come il leone; il grano che cresce, ma che ora non può rinascere e la ciliegia che rosseggia ma che non ha un gusto che puoi ricordare; la casa che non ha focolare e il focolare che cerca una casa; il mistico che soffre inutilmente e il medico che non sa più curare fino in fondo; il guerriero che non può più proteggere la sua gente e la gente che non ha più niente da difendere; il saggio ardimentoso che vuole compiere il suo destino, ma anche lo stolto che crede di potersi salvare; la festa del trionfo e la danza a cui non puoi mancare...

Tutto e tutti reclamano il ritorno. Quando questo segue una discesa, volge naturalmente verso l'alto (l'orizzonte ne è testimone). Come il seme, dopo essere precipitato, ascende e si sviluppa verso il cielo bramando luce, così la luce dopo essersi inabissata ascende bramando il ritorno che la attrae e la nutre. Per lei si allargano le maglie del cielo dove si potrà inarcare e con l'uomo tornare a pulsare.

Si afferma la legge del ritorno fatale
In alto trionfa ciò che in basso poi cade
È la legge dell'Orma che in eterno dal Cuore ritorna
Sua la luce interiore, sua la libera fiamma d'Amore

Ma il ritorno agognato è presto temuto e rimosso, di volta in volta frenato, poiché, come ci ricorda l'antico poeta delle *Olimpiche*, «*incombono sui cuori degli uomini smarrimenti infiniti, né c'è via per scrutare quale sia, oggi e sempre, la meta perfetta*».

Lo scoprì anche Odisseo, ma solo dopo aver incontrato i Feaci.

Se poi incombe sulle teste la debolezza e il dubbio che rendono sfuggente e incerto l'attuale pensare (anche perché incapace di affermarsi in autonomia), è vano chiedere ancora a Edipo che risolva l'enigma. Si può solo sperare di ritrovarsi a Colono, pacificati e sereni anche se soli, esuli e stanchi. Edipo, inoltre, era anche cieco, ma non è fuggito di fronte al suo fardello, e per questo l'oracolo disse che sarebbe stato immortale.

Per chi fugge il ritorno, invece, l'orizzonte è segnato.

Viene schiacciato e travolto tutto ciò che è solo *attuale* quando, all'improvviso, il mondo diventa, dentro e intorno, passato e inattuale. Viene dissolto dalla forza dell'oltrepassare chiunque si ostini a restare. E se questo o quel veleno lo puoi scoprire farmaco, man mano che riemerge l'aureo

bagliore, risulterà certamente esiziale ciò che teneva in piedi ogni straniante pensare, credere o comandare.

Proprio per questo la caverna che ha incubato il Fanciullo non è solo un punto di partenza, è anche un punto di ritorno. Lo sapeva bene Porfirio che fissò il suo sguardo su Itaca, patria e rifugio dell'eroe fatale.

In quella caverna il Fanciullo rigenerato, dopo essersi liberato e dopo aver imboccato la via che lo ha portato fino al fondo del Tramonto, ha ritrovato l'inizio e la fine di quella strada trasformate in un antro. Lì devono risuonare e moltiplicarsi, come in un'eco tessuta su telai di pietra, un richiamo più acuto e un più potente canto, affinché sia conferita forza al ritmo e all'armonia del ritorno.

...Solo così l'astro raggiante di fuoco si ricongiunge nel centro col cuore...

Fino a pochi momenti prima era stata sufficiente la sveglia offerta a pieni polmoni dal grande tenore, sempre pronto ad officiare la cerimonia consolatoria: «*tramontate stelle, all'alba vincerò, vincerò... vin-ce-rò!*». Ma il ritorno non è più eterno quando si apre il varco. Una sola nota risuona e, ai viventi, si offre la via, non una nuova promessa da affidare sempre al futuro.

Il richiamo, infatti, non è più lontano e bonario. È uno, netto e solo. Incalzante. È *qui e ora*, a prescindere da chi risponda al suo potente richiamo. Quel magico suono irrompe nell'aria e, come un falco, volteggia solo per tre volte in tondo, vira in picchiata verso la sua preda e poi vola via portando con sé solo ciò che è rivolto al nuovo giorno. Anche l'occhio divino abbandona ciò che è troppo pieno e pesante, mentre, in basso, viene servito all'ottuso di turno un altro lauto banchetto che gli rimpinza la pancia. Ma si trasforma presto in piombo ogni sentimento, e in inganno le vigliacche illusioni alimentate ininterrottamente da pensieri meschini e inconsistenti (ingranaggi di quel *nulla* che sa solo divorare e lasciarsi mangiare).

Conosci te stesso, in basso come in alto. Ti puoi specchiare in un ruscello come nel fango, nell'ossidiana come nell'argento. È sempre così, non può cambiare. Ciò che, poi, è ancora più in basso oggi si lega inevitabilmente al lavoro e al "tempo libero". È, infatti, nel cosiddetto "tempo libero" che la vita personale può diventare più leggera e meno spuria, giacché il lavoro per quanto ci spinga e ci metta alla prova, resta sempre un ibrido, parodia di un'antica arte e disciplina in cui oggi si mescolano, inestricabilmente, chiare virtù con un'opaca utilità, la propria opera con l'altrui progetto e tutto diventa una melassa collettiva.

Pervade ogni momento e ogni cosa la domanda e il consumo di lavoro, sia da parte dei singoli, sia da parte del sovrano sociale (nel termitaio, si è detto, in cui nulla si può individuare e distinguere davvero). E se, col Tramonto, viene meno la smania e l'impeto di fare, del lavoro resta solo il peso e la paura di non poter continuare.

Il tempo libero, invece, finisce troppo presto. Tempo vuoto, in apparenza, da riempire giocoforza con un altro, ancora più straniante lavoro: cercare uno svago da intrecciare con l'attesa di un nuovo diletto. Trama e ordito di un velleitario tentativo di fermare non gli impegni o uno sforzo sgradito, ma lo stesso scorrere del tempo.

Come una crepa su di un guscio, tuttavia, quella pausa di effimera "libertà" ti permette di *intravedere*, di *riemergere* e di *intuire* ciò che è al di fuori di quell'impetuoso torrente alimentato dai bisogni (puoi chiamare tutto questo "aspirazione alla vita").

Lavoro e scambio sociale, come una corrente veemente, ti spingono e ti travolgono facendoti tirare il fiato solo per continuare a galleggiare e per pagare il pedaggio della moderna ed equivoca convivenza civile (soddisfazioni e onori, d'altra parte, in un mondo senza ricordi e *tutto attuale*, risultano essere solo misere consolazioni).

Quando poi, in un tuo improvviso e strano sogno incontri dei giganti o dei fringuelli, chiedi aiuto e non scappare,

ritrova in te stesso quel lontano e profondo tuo sentire, ma senza sprofondare, immergendoti nella consapevolezza nuda, là dove c'è già il Tramonto pronto a risalire.

In quei sogni così accesi non hai bisogno di cristalli o di ali per volare. Avvolgi il mondo tutto in tondo, lì non è fuori, né dentro. Quello che *vedi* riflette tutto. È il giardino del tuo cuore fanciullo sempre più leggero, sempre più giocondo.

Anch'io ho fatto un sogno quando il Sole era già sotto l'orizzonte. Viaggiavo nelle profondità del mare e poi nelle viscere della terra, mentre continuavo a fissare intensamente la via del ritorno. Il ritmo (lo chiamano "*circadiano*" gli empiristi tecnici e attenti) si arrestava una volta raggiunto il fondo del Tramonto. Un grumo di coscienza raccolto intorno ad un sostegno (la ghiandola pineale?), pur poggiando su di una spirale di ricettori e ricezioni ripiegati su sé stessi, era costretto ad adattarsi e a continuare. E così tutto il corpo che si faceva buio e denso come la notte, rigido e fermo come la pietra, all'improvviso puntava dritto verso la doppia membrana del cuore, avvolto in un vago chiarore, come in una rete da pesca, ma più fitta e più ferma, che aspetta... Per lasciar filtrare, a poco a poco, quella flebile luce che presto trasmuta in un puntiforme bagliore. Confluisce ogni cosa in una più ampia nube di latte, che ora investe sia il corpo che il cuore.

Giungeva così l'ora di fare ritorno e, in piena coscienza, lentamente, emergeva lo sguardo per poi muovere e scorrere oltre, potente, lasciando alle spalle ogni inutile altrove.

Mi sovviene solo un ultimo gesto, non una moneta offerta ad Ade (è, infatti, vivo il ricordo), ma un chiodo da piantare ad occidente, ultimo residuo di una sfida ormai remota che è bene lasciar andare, un segno e un pegno necessari perché si possa in là passare.

In quel frangente una cosa diventava sempre più chiara: il vero ritorno, una volta avviato, prescinde dalla partenza. È un andare che *precede*, non che *procede*.

La terra origina dalle acque e alle acque ritorna. Così il sogno sulle soglie della mente riaffiora, proprio come quella terra che forma la montagna, per poi scendere a valle e farsi fiume e sponda. Ora il cielo, che prima era separato dalla terra, alla terra ritorna; e così il fuoco che in principio promana dal cielo, il cielo insegue e guarda. E il corpo, affrancatosi dalle acque, ormai secco e pienamente in voga, si ritrova libero sulla sponda, per riprendere il filo che dal bosco porta fino alla prossima soglia. Forse a Casa, dal Padre e dalla Madre che aspettano il ritorno del Fanciullo. Forse sino all'uscio di un'altra e inaspettata Casa d'oro, pronta ad aggiungersi allo Zodiaco, e ad accogliere un più luminoso trono attorno a cui chiamare a banchetto i viventi e tutte le potenze terrestri e celesti.

Fatalmente il ritorno si reintegra in una fine e in un inizio. Per rivolgere lo sguardo a Giano, Ecate, Giove e Vesta, ma non ai nomi, ai punti cardinali del ritorno, piuttosto, a cui l'antico sapiente guardava per richiamarli dentro di sé e, così, illuminare l'intero tempo, oltre che il giorno. Ritrovando ancora una volta Penati e Lari, e sostenendo il Padre che avanza indomito.

Lo si deve portare sulle spalle come fece Enea, se necessario, fino al punto in cui gli è dato condurre la stirpe passata verso quella futura. L'auspicio è che il Padre accompagni e assista il cammino, anche col corpo e coi sensi, tutto il tempo dovuto. Non oltre, né meno. Fino a quando diventi ugualmente luminoso, per lui e per la sua gente, sia l'eroico finire, sia l'aureo iniziare.

Tutto ciò è possibile solo perché la morte si specchia nella nascita e viceversa. È noto come entrambi si precedano e si superino continuamente, l'un l'altro, in un comune moto di ritorno. Ma in questa duplice gara non c'è chi vince e chi perde. Le regole da rispettare sembrano le stesse con cui si sono svolti gli innumerevoli scontri e incontri avvenuti, in ogni epoca, tra uomini e dèi. Come quella volta in cui Yudhisthira, messo alla prova da Dharma, suo padre celeste, dovette

rispondere ad un quesito apparentemente sibillino, «sono più numerosi i vivi o i morti?».

Certo, nascita e morte sono impegnate innanzitutto a superare sé stesse, ognuna delle due contenendo e completando l'altra. Ma è stato semplice constatare allora, come sempre, che sono più numerosi i vivi, poiché i morti non sono più: è questo ciò che lega l'uomo allo stabile esperire da cui muove ogni saggia azione, ogni retto giudicare.

Così capii il grande errore. Vedere dinanzi a noi la morte, mentre questa, come ci insegna la prisca sapienza di Roma, è per ognuno, in gran parte, già alle spalle.

Ma poi mi chiesi: se tutto quanto è vero e non una vuota illusione, né una sciocca fantasia, una volta conquistato il giusto viatico, è agevole il *superamento* necessario per adempiere al ritorno? In quest'impresa, infatti, il filosofo impazzì, il saggio inciampò, il guerriero si arrestò (persino Arjuna e Achille, per non soccombere, si rifugiarono nel loro doppio), l'umile divenne cenere, l'arrogante si sgonfiò, l'artista vaneggiò. Solo il Fanciullo si è portato innanzi intrepido, senza esitazione. Senza alcuna remora o dubbio. Prima gattonando, poi, alzandosi in piedi, quel Fanciullo è rimasto ritto al centro. Solo per temporeggiare? Forse in attesa, solo un momento, il tempo necessario per imprimere l'invisibile sigillo sulla vita futura, ma che solo al presente può essere vissuta.

Già sapevo, un po' impaurito e un po' rincuorato, che quando è l'ora del Tramonto è anche tempo di tramontana… Chi fino a ieri reclamava il proprio dominio, sa che dal nord e dal fondo ormai soffia un vento vigoroso che spazza via ogni umidità, ogni fetore e la troppo umana *sete* (si faccia attenzione, non è *fame*) di potere che troppo spesso diventa brama di acqua inquinata, pronta a infettare e scorrere come bitume.

Unico riparo è la *radice profonda* che, con la chiara luce, è estranea al "nulla attuale" e, fuori dalla crisi, ti rinsalda al suolo per attraversarne le vie. Non astratte elucubrazioni, non

vuote aspettative, non servili pose o stranianti cose, ma **nuovi patti con la terra**, consacrati e animati da verità e realtà assai antiche. Perché si affermi una rinnovata forza che unisca e che trasformi.

Il sé diventa la radice di un albero che si fa lupo, poi aquila e Fanciullo, sulle cui gambe già muove il presente di ogni stirpe, ogni segreta autentica matrice. Si afferma così il legittimo Sovrano (un uomo o una istituzione) che ordina e guarisce la sua gente e la sua terra, colmando il mondo di ciò che gli è proprio e di ciò che serve davvero.

Ora è evidente ciò che occorre una volta giunti al cospetto del Tramonto. Certamente non serve un labile pensiero o un ordine mutile, né un indegno timore servile o una meccanica condivisione. È necessario sancire un patto efficace che riaffermi il sodalizio di fuoco tra l'uomo, la terra e il cielo.

Il Fanciullo comprende tutto questo. Ora si erge ritto sulla cinta zodiacale, raccogliendosi nello spazio interiore illuminato dalla fiamma del cuore. Al solstizio d'estate...

Si ferma l'uomo abbagliato di luce,
Poi fissa il centro, e la Porta si schiude…
Corre in alto un raggio e un ponte è già oltre la soglia
All'alato Intelletto tutto chiaro traspare
E lo Zodiaco mostra eterno nella vampa d'Estate
La divina altalena del Sole, il segreto potere d'Amore

È ancora integra, dunque, l'arcaica unità che Aristotele mostrò del tempo, del luogo e dell'azione. Può dispiegarsi ancora potente il sacro auspicio «*sia sempre caro l'indomito Cuore quanto le future rosse aurore*», affinché il discontinuo torni ad essere continuo e, per davvero, la spada possa essere tratta ancora una volta dalla roccia, così come il frutto sano dalla terra e la musica dalla parola.

Anche il pastore errante dell'Asia, costretto a vagare a lungo, facendosi largo a tentoni, tra lampioni, semafori e cartelli

pubblicitari, ora può cominciare a ritrovare prati e distese nel suo cuore rinfrancato non più dalla sola notte, ma dal nuovo connubio di Luna e Sole. Senza lasciar che *scolori ogni sembiante*, si può riconciliare finalmente col suo demone inquieto e sempre in movimento. Perché ora sa che ogni vero cammino è solo ritorno.

Silenzio!
Muti i pensieri e chiaro lo sguardo
quando monta l'ardore nel petto
il capo volge alla sinistra del cielo
e al centro, nel Cuore,
ha inizio il tramonto del Sole.

Qui, ora!
L'occidente diffonde la luce divina
unita al respiro della potente catena dei Viri
ultimo e primo bagliore
il niveo sentiero
del mai dimentico Amore.

Ejà, èja, ejà!
Splende dentro, in Terra, nell'animo terso
l'immagine a lungo esperita...
Tra le ombre incalzanti e la bruma incombente
l'orma rubente in basso s'impregna
di rosea speranza, del mare, del vigore dei venti

Si ritira nel grembo terrigno
l'aureo occhio del cielo
attende inesausto
il trionfo fatale
sì che permanga eterno e costante
il sacro fuoco d'occidente

Nei biondi giardini d'Esperia
procede retto il cammino
tra le pieghe già scure

l'animo nero s'addensa di pietra
forte solo di un più forte sentire
illumina dentro col sogno la strada e il suo antico partire.

Interroghi il Fato, ti si palesa una rada
ricordi una traccia, in alto, a nord
e cominci a capire…
Come in alto, così in basso
e poi ancora più in fondo
si disvela all'Uomo il più puro sentire.

Là dove si palesa il tramonto del Sole
s'accende improvviso il Fuoco a occidente
una freccia acuta e veloce attraversa il tuo Cuore
ascende invitto e senz'ombre col nume
in alto, lontano dal tempo che divora il suo grembo
con l'aiuto del lupo, il corpo di luce ritorna splendente

Diario di viaggio

Solo una massima da praticare: *è necessario lasciar tramontare il Sole fisico per far sorgere nel cuore il magico Sole di mezzanotte…*

Preghiera di Socrate a Pan

O Pan, a me caro, e quanti altri dèi qui dimorate, fate che io sia integro, che io ritenga ricco chi è sapiente, e che di beni ne possegga solo quanti ne può prendere e portare con sé il saggio

(Platone, *Fedro*)

IV
Lampi nel labirinto

Hic inclusus vitam perdit
(Chi resta rinchiuso qui perde la vita)
Iscrizione del labirinto di Adrumeto

La selva notturna è insidiosa e oscura. Risulta troppo dura e densa da attraversare. A tratti, il suo sentiero principale diventa anche ipnotico e sfuggente, quasi un oceano privo di un sicuro confine, dalla superficie ondulata e opalescente. Quella selva inganna e mette alla prova anche l'intelletto più acuto e la volontà più potente. Una volta passata da parte a parte, infatti, essa si ripresenta nuovamente dinanzi allo sguardo (ancora troppo attuale e, per questo, a tratti assente) mutando forma, coordinate e dimensione.

Si palesa così una sfida estrema, terrestre e celeste, che parte e passa dalla caverna e che, per un istante, diventa l'antro di una Sibilla. Poi, solo un *labirinto*…

La Sibilla, inaspettatamente accorsa per offrire il suo aiuto, ti interroga e ti parla per un istante del presente, non del futuro. Solo dopo si presenta, non richiesta, la vera insidia, la sfida del *labirinto*...

Qui si intrecciano un responso (quello della Sibilla), un passaggio (attraverso la caverna) e un arrivo (l'inizio del ritorno).

Quello strano e misterioso coacervo di camminamenti procede sia verso l'esterno, sia verso l'interno. Si espande e si contrae, proprio come una doppia spirale. In esso ci si perde, così come ci si ritrova. Oggi ci si perde, perlopiù. Anche perché abbiamo sopravvalutato, fin troppo, una parte del nostro corpo (ad un tempo fisico e sottile) che, da secoli

ormai, risulta essere oltremodo sviluppata, ma, nel contempo, profondamente logorata se non proprio malata nel profondo in molteplici forme più che per innumerevoli patologie.

La parte in questione è il *cervello*, la *mente* (il maschile e il femminile del *pensare*).

Un ricettacolo di luci, ombre, scosse, suoni e algido calore, che dall'esterno e dall'interno si vanno ordinando sotto forma di pensieri, gli uni dietro gli altri, per file. Prima confusamente allineati e intrecciati, poi disposti nei recessi più impalpabili e profondi della stessa mente (sopra e sotto la soglia di coscienza), in celle senza tempo e senza spazio, da cui poterle trarre all'occorrenza sotto forma di *memorie*. Per richiamarne, a proprio e altrui uso, le fiacche vestigia come spiriti trapassati attorno a un tavolino (che, tra l'altro, ha perduto una gamba e comincia a scricchiolare). Solo in rari casi si palesa e si realizza il più vivo e autentico *ricordo*.

Proprio come in un labirinto che del cervello, così come in basso della caverna e in alto del cosmo manifesto, è un'immagine speculare.

Nel labirintico cervello oggi ci sono tante falene, poco e male addomesticate, da coccolare e allevare. Qualche lucciola e pochi lampi da seguire (le farfalle, in parte son nascoste, in parte tenute prigioniere dalle larve).

Tanti molteplici pensieri (più irriflessi che indomiti) da lasciar fluire. Si cerca solo di governarne il transito, l'uso e la direzione, manipolando associazioni, descrizioni, suggestioni e analogie. Tutte al plurale, sempre doppie e spurie. Sempre più numerose e invadenti, ora embricate attorno ad una corteccia dura, ora incuneate in quella materia grigia chiamata, paradossalmente, a restituire troppi colori per piatte figure. In verità, solo parvenze dei pieni colori che la luce diretta vorrebbe rianimare.

Ma nel cervello, tra le sue spire, tutto tende all'attuale se non c'è *ritmo vivente* nel pensare. E la dominanza di pensieri

inerti è assicurata dal loro permanente girotondo, senza vero passato, senza vibrante futuro (restano solo un prodotto attuale. Il loro è, più che altro, un falso "ritorno"). Vagano latenti, in attesa di essere meccanicamente reiterati, anche senza un vero scopo e, persino, senza un fecondo impiego.

Così, quei pensieri ripetuti si cumulano a spirale e a sfoglie. Dalle profondità della mente essi raggiungono in superficie il pressante *imperativo mentale*, come la terra che al passato sovrappone, a strati, il presente. Ma, mentre in quest'ultimo caso la terra stabilizza e sostiene il presente su solide fondamenta, il pensiero, invece, è destinato ad oscillare e a lasciarsi assorbire da un vuoto inconsistente, tutto attuale, che assume solo l'aspetto e la funzione di una maschera da servire.

Ogni pensiero senza briglia, come una furia erompe dal cervello personale per imprimere il suo riflesso su reazioni e sensazioni, affinché soddisfino un bisogno assai incalzante, indotto ad arte dagli sgherri dei titani-controllori e, inconsapevolmente, dalla gente: rintracciare e condividere i pensieri collettivi più vicini e più intriganti. Per specchiarvisi compiacenti, contemplarne le fortune e implementarne la rassicurante condivisione (è proprio quest'ultima l'imperativo impellente da cui il pensiero attuale non può prescindere).

Alla mente manca il Sole quando pulsa incosciente, quando riflette le ombre e non la *forza* o la *concentrazione* con cui allungare ed estroflettere, sul piano animico, la vitalità del cuore.

Di per sé la mente, senza cuore e addome, è solo un giogo a cui sottoporre il libero vegliare per rassicurarsi e aspettare… (che cosa, poi? Nessuno lo sa più dire. Anche il Paradiso si allontana sotto le mentite spoglie della superstizione). Senza vero governo, senza disciplina, senza una chiara direzione. Per l'uomo che si dica libero, infatti, una duplice domanda s'impone. Dove sono le cose pensate? Ma, soprattutto: da quale punto del labirinto sono entrate e dove sono uscite? Di pensieri e pensati sono intasate le vie anche senza che vi siano una

reale intenzione, un vero profitto, una effettiva partecipazione da parte di chi crede di esserne l'artefice e il signore. Il *pensatore*, in realtà, è solo un aspirante amministratore (oggetto, oltre che soggetto, della evocazione delle cose pensate). Pochi sanno che il Minotauro, al di là delle vittime da immolare, non vuole altri ospiti a colazione. Perciò i titani, posti a guardia del labirinto globale, negano sempre ogni possibile elargizione o equa spartizione.

Nel labirinto, in realtà, ogni pensiero rimbalza continuamente tra ingresso e uscita, senza stato e senza meta. Man mano che il dedalo di freddi e inospitali corridoi si allunga e si contorce, il rimbalzo dei pensieri diventa sempre più debole, sempre più lontano e serpentino. È, oramai, incapace sia di accendere un'idea autonoma, sia di riflettere una qualche consistenza. Su ogni pensiero, tra l'altro, pende come una lama lo spettro della dimenticanza e della definitiva obsolescenza.

In fondo, anche il labirinto, apparentemente fatto di solida e oscura materia, è come un fiume di melassa in cui tutto scorre, si invischia e passa. Ma avanti e indietro, non come una corsa, simile, piuttosto, ad un gorgo segnato da un veloce e irrefrenabile andirivieni. Come se fosse la danza di un serpente preso in cattura dal suono di una magia potente.

Ordinariamente, infatti, non esiste il "libero pensare", giacché non è libero ciò che non puoi arrestare e governare. Puoi solo farlo scorrere senza sosta, e cercare vanamente di afferrare (oggi, in fondo, non è necessario nemmeno comprendere davvero e, soprattutto, è sempre più difficile *ritenere*) quel debole e irriflesso cumulo di pensieri, aspettative e illusioni. Parassiti, in ultima istanza, che infestano il cervello soprattutto quando, testardamente, si vanta addirittura di essere un labirinto sempre in movimento, anziché quiete e forza, fedeltà al Padre, alla sua avita luce e alla Natura sua Madre, così come sarebbe giusto e conveniente.

Ci si perde nei cunicoli stretti e serpentini della mente e del suo continuo e interno ruminare. Facci caso, vaghi solitario quando sei pensoso, tra antri e meandri ruvidi e scuri che non sai dove possono condurre giacché Arianna, già da tempo immemore, ha voltato le spalle al mondo attuale. Era troppo luminosa e leggera per la moderna inquisizione del condiviso (ma non universale) sentire.

È rimasto solo il labirinto del cervello e Minosse fermo sulla soglia a giudicare, ma sempre più come un fanatico *Monos-se* (una domanda mi pare pertinente: *se* è *uno*, perché parla come *Enos-se* e, soprattutto, perché cerca l'*Unico* anziché l'*unità* che resta altrove?). Una luna senza volto, incatenata al nulla attuale. Pronta a ricacciare nel labirintico pensare ogni slancio animico, ogni autentico intuire.

Eppure, nel cervello, in quel labirinto senza fine, l'uomo ha riposto le sue maggiori speranze, forse già da quando ha scoperto che con l'ausilio di protesi e utensili poteva mutare il suo stato originario (quello di un *essere assoluto*), per diventare un più modesto, ma sicuro, predatore. O, forse, da quando ha accettato la diabolica scissione tra ordine umano e ordine naturale, tra cervello e cuore?

Così la mente, oggi, come il labirinto e la legge di Minosse, è diventata un *libro*. Un ricettacolo di sequenze inanimate, necessariamente spalmate nel tempo perché distribuite tra un prima e un dopo. Non più immagini o note musicali sincroniche e immediate. I significati vengono ora sostituiti dal mediato e meccanico *fluire attuale* su pagine imbrattate da interminabili sequele di muti segni, strani grafemi e pallidi pensieri tradotti in parole.

Mente e coscienza scambiate per dèi sovrani! Sembrano, più che altro, uno spazio inane, un ricettacolo di patologie da cui dover fuggire.

Difficilmente si coglie il limite e la cesura profonda che oggi distingue la mente dalla coscienza e dai pensieri

che tutto sezionano e fatalmente inchiodano alla comune e condivisa condizione mentale (che resta, per l'appunto, una con-*divisione* senza una vera unione). E, ciononostante, vi è sempre uno scarto tra ciò che vedono e pensano gli altri (in comune) e ciò che vede e pensa ciascuno (la realtà, per sua natura "inattuale", alla fine risulta fatalmente più forte). E si palesa pure un salto tra prima e dopo, tra qui e altrove.

Solo suturando quella cesura interna, mente e coscienza, unite nei rinnovati pensieri ritmati dal cuore, possono tornare ad essere consistenti e stabili come terra o, meglio, attive e potenti come energia.

Quando, invece, il cervello si separa dal cuore, esso condanna l'uomo a sostenere un pensiero senza ritmo e a doverlo affidare ad un cieco e poco umano reiterare. Senza direzione, quel pensiero si moltiplica in pensieri, ovvero in lucciole e falene. E poi in larve sempre più mobili e numerose che tracciano, percorrono e, infine, infestano infinite strade. Confuse vie che si intrecciano insidiose in un labirinto senza fine sul cui altare si torna regolarmente a sacrificare non l'uomo (la moderna torsione del cervello vuole che l'ospite, nonostante tutto, continui a "funzionare"), ma il libero vivere, il potente vedere, l'intento capace dell'autentico creare.

Il cervello, quindi, col fiume di pensieri che lo attraversa, è sempre qui e altrove. Qualcuno potrebbe dire: come Ermes! Il dio del crepuscolo che ruba i raggi del Sole. Ma, in realtà, il cervello funziona senza rilucere come quel dio, senza che vi sia armonia nel fare, né il divino e perfetto realizzare (puoi constatare da solo come l'Opera, priva di impeto, abbia assunto un indefinito e inconsistente color fango. Come essa sia diventata solo *nostalgia* e *languore*).

Il pensiero, infatti, quando non gira a vuoto, e comprende, e scopre, e innova, finisce troppo spesso col vincolare alla più greve materia (o alla tecnica senza nome?) la sua direzione, il suo frutto, il suo agire.

Lo scienziato mercuriale, in particolare, improvvisandosi nume della discesa e del ritorno, non ha accanto a sé un dio sovrano e, men che meno, il Re del mondo! (alle sue spalle, infatti, resta solo il tiranno). Egli rivolge il suo ingegno e il suo sguardo a spazio e tempo, non a ciò che ne è sostegno (se non quando è preda di improvvise e rare folgorazioni che divampano, ma in un cielo sempre più spento).

L'uomo "qualunque" (o, se si vuole, l'"uomo condiviso"), invece, col capo chino attraversa di continuo il suo personale labirinto, non il mondo. Ogni pensiero è un impulso, e ogni azione un riflesso dall'aspetto un po' belluino.

Funzionano così anche le assemblee e le istituzioni allineate lungo l'*orizzonte attuale*. Sono destinate a trasformarsi, prima o poi, in nuovi alveari e termitai votati unicamente all'utile da sciame. Senza genio, senza libertà e senza vero beneficio per la massa senza volto, con l'inevitabile risultato di deprivare l'uomo del cuor dell'intelletto prima ancora dell'utile e del suo frutto (l'officiante marxista, così come quello vetero o neo-testamentario, ne sono stati, per certi versi, inconsapevoli artefici e precari campioni).

Il labirinto è il luogo dove oggi ci si perde soprattutto perché, al suo interno, intento e volontà degradano facendosi mero *sguardo*. Lo sguardo, poi, si fraziona in nuovi e molteplici pensieri smarrendo non solo il vero senso delle cose terrene, ma anche "il mondo di visioni non vedute e di silenzi uditi", così come li chiamava JJ, l'indagatore della moderna mente bicamerale, nonostante permanga nell'animo umano il bisogno di un nutrimento senza tempo e di una salda radice da coltivare.

Nel labirinto, infatti, c'è la dimora del Minotauro, l'essere ibrido, per metà ragione e per metà arcana forza di distruzione e di riproduzione (nel cosmo, d'altro canto, c'è un dio chiamato ad animare ogni recesso, anche il più oscuro) che è sempre in agguato, pronto a catturare i bagliori dell'intelletto e i lampi rivenienti dal *reale*, per condurli nel labirintico

vagare tra improvvidi giudizi, comode illusioni, troppo misere descrizioni. È la celebrazione del moderno sacrificio umano a cui ognuno è chiamato a partecipare per debolezza, paura o passiva accettazione.

In quel regno oscuro domina la mente con pensieri sempre nuovi ed estranei, mentre l'uomo "è regnato", ovvero dominato, indirizzato e coartato nell'*altrove comune*, dove ognuno è catturato, straniato e masticato a lungo. Diluito tra sé e l'altro, costantemente parodiato da un nome, da un aggettivo o da un verbo che "dicono", ma che restano sempre indifferenti al vero significato.

Eppure, c'è fame di significati nel mondo, soprattutto al Tramonto. Anche perché il vero senso delle cose appare relativo e, per questo, non viene più onorato, né celebrato o raccontato.

In pochi hanno chiesto e chiedono ancora soccorso ai più antichi insegnamenti, alle narrazioni del mito, alle prische voci delle Origini. Anche se ogni autentico racconto tramandato, alla fine, mostra solo un sentiero lungo il quale procedono e sempre si confondono una via e uno sviamento, una strada maestra e un vicolo cieco, un eroe glorioso e un sordido mantello. Per questo il filosofo liberato e liberatore ha invocato a gran voce solo l'aiuto di Arianna (e di Dioniso, il *diotauro* di cui essa è compagna).

Il pensiero oggi preferisce predicare (ma senza predire), uniformare (ma senza armonizzare) e contestare (ma senza indirizzare), alimentando sempre una stessa spinta, quella mossa dall'*occulto attuale*. E così, la malattia che origina nel cervello offeso e gonfiato da infinite svolte e strettoie peggiora. Al *pensiero critico* (seppur ridotto e materiato), ancora capace di un limitato discernere dei significati e di una parziale capacità di orientamento tra le serpentine vie del labirinto mentale (che, a sua volta, è diventato sempre più complicato), si è sostituito l'odierno *pensiero condiviso* (esasperato e catturato dalla rete sociale) che dilaga, giustifica e, talvolta, gratifica.

Ma che non può avere un saldo e chiaro intendimento (al più, può mostrare solo una piccola morale).

Il pensiero comune, infatti, è incapace di distinguere, comprendere e soppesare compiutamente. È impegnato, la maggior parte del tempo, ad intrecciare sondaggi permanenti (tra *se e sé*...) e infinite anodine opinioni, col risultato ultimo di soffocare il nocciolo essenziale delle cose e di rendere sempre più lontana, impervia e tortuosa l'antica e retta via che dal cervello porta al cuore e all'addome.

L'unico riflesso semi-cosciente è quello volto ad impedire che il pensiero stesso possa scantonare dalle linee guida che tengono insieme il termitaio globale. Nessuno può rinunciare al verbo condiviso, a meno che non voglia apparire pazzo dinanzi al consesso collettivo.

Dopo che è stata messa a punto, la "retta dottrina" deve discendere, senza esitazione, nel profondo di ogni singola mente (com'è efficiente! Non sembra nemmeno piatta e uniforme!), affinché possa essere *condivisa dentro* e non abbia la pretesa di ascendere a più alti significati. Quella dottrina comune ci trasforma da pazzi in pozzi, pronti ad accogliere cadaveri e rifiuti, o, in casi estremi, buoni pure per celare le prove del reato. Perché nessuno veda quanto è misero il sortilegio che, in continuazione, solo pensieri fa pensare, per poi farli ruminare ancora, e poi di nuovo.

Un solo risultato segna il saldo tra ciò che scorre via e ciò che resta da patire in comune. Vacilla l'asse terrestre che non passa più dal cuore, ma lo by-passa collegando direttamente cervello e addome. Così le molteplici pulsioni del basso ventre si moltiplicano per essere poi eccitate in un meccanico fluire.

Cominciano a rimbalzare da una parete all'altra del labirinto. Da destra a sinistra, da una svolta ad un vicolo cieco, da una strettoia ad un più ampio corridoio. Pulsioni che si fanno pensieri e viceversa, tutti figli dell'attuale e innaturale sodalizio tra pancia e mente.

Un moderno ed efficiente opificio che produce e mette in circolo umori, appetiti e languori sempre nuovi. Tutti destinati a trasformarsi in livide larve mentali di cui è ghiotta, soprattutto, la *paura*, un demone pallido e feroce che nei tempi moderni si è fatto signore.

Sotto tali mentite spoglie, può dare forma ad un temibile nemico, ma, talvolta, anche ad un insospettabile alleato. Nel primo caso appare sempre inappagato nella sua opera di distruzione interiore, quella che costringe la mente, supina, a bloccarsi, a spezzarsi, o ad arretrare. Nel secondo caso, quel demone selvaggio è domato dal cuore, il quale ne veicola l'impeto direttamente nel sangue accrescendo coraggio e ardore. Ciò accalora la mente. Muscoli e nervi sono sempre più in tensione, mentre si gonfia il petto fino a quando, poi, scatta fulminea la reazione che offre, comunque, una svolta se non proprio la soluzione.

Per questo la mente, al ritorno, si dipana inizialmente come pura e fredda nostalgia sia per l'antica simbiosi di voce, tatto e vista (anche se la parola orale e quella scritta non riescono ancora ad unirsi in graffiti da significare), sia per l'unità di volontà, intento e cuore. Non basta più quella grigia rappresentazione del mondo resa da pensieri inerti e da concetti vuoti che finiscono, immancabilmente, col risolversi in un *altrove*. Le immagini e le descrizioni prima schiacciate sulla superficie degli occhi incapaci di vedere, ora si separano dalla retina e dal tempo attuale. Irrompe improvviso il richiamo del ritorno che rende prepotentemente noiosa e inattuale quella muta descrizione della realtà universale.

Il pensiero senza sangue cede alla visione; la descrizione si dissolve di fronte al canto; la cieca e ordinaria reiterazione si interrompe per cedere il passo al vivo ritornare. E si separano le vie per il bosco, come quelle percorse dal vagabondo e dal cacciatore (che, pure, sono partiti insieme)…

Ho visto il cacciatore e il vagabondo l'uno accanto all'altro. Si sono incontrati ai margini della foresta, stesso bivio,

ma strade diverse. Neanche i rispettivi occhi riuscivano ad incrociarsi con facilità poiché gli stessi sentieri dello sguardo spaziavano lungo ritmi e geometrie differenti.

Solo quella foresta è riuscita ad avvicinarli col suo richiamo potente, con la sua collocazione in corrispondenza del bivio, ma sarà proprio la foresta ad allontanarli l'uno dall'altro poiché differenti sono gli orizzonti che essi scrutano ai margini di quella distesa verde, diversa è la loro meta in quel magma indistinto dove la terra e il cielo stessi diventano verdi ["*note verdi tra infinite sfumature di uno stesso e unico verde*" *canta sereno un vecchio seduto nei pressi del fiume all'ombra del grande eucalipto*].

Sia il cacciatore che il vagabondo sono in cammino già dall'Aurora, ed entrambi guardano innanzi andando incontro al proprio destino. Ma, diverse sono le porte del bosco a cui essi hanno accesso.

Il vagabondo non ha una meta, dentro di sé è cinereo come il suo volto, si guarda intorno senza riuscire a spaziare – infatti non si accorge della volpe che al suo arrivo è fuggita oltre i margini della strada nascondendosi tra gli alberi, o che il gheppio con ampi giri nell'aria si prepara a ghermire la preda – ma lancia fugaci sguardi solo per rassicurarsi che potrà continuare ancora a vagare, senza neanche distinguere oriente e occidente, salita e discesa, alba e tramonto [*uno sciocco e confuso testimone afferma con tripudio che quel vagabondo è sulla Via, che egli ha fatto propria la saggezza del Tao, anche se nel frattempo, lui stesso, si è ormai perso*].

Ecco perché il vagabondo farà delle tortuosità un'arte, ignorando che nel labirinto egli non è né Teseo, né il Minotauro, ma probabilmente coincide solo con i muri divisori. Perdendosi e ritrovandosi continuamente.

Liberatosi dal fardello degli schemi e delle convenzioni, il vagabondo ha caricato sulle sue spalle un peso più dolce, ma ben più insidioso: ha eletto l'autocompiacimento e

l'autoassoluzione a suoi grandi e insostituibili tesori ["*guai ai profani!*" *esclama in lontananza il mistico già saturo in volto*].

Proprio lui, l'indefesso viaggiatore, ha saputo godere enormemente dei vantaggi ottenuti dopo aver aver lasciato alle sue spalle tutti i grigi e famelici antropofagi, tecnofagi, ludofagi, verbofagi, ma ciò non gli ha impedito di allevare la più famelica delle fauci: la sua maschera. Ha ridotto il mondo per sentirsi soddisfatto, ha poi rimosso il mistero per sentirsi "saggio e giusto". Il vagabondo ha deciso di entrare nell'indistinto verde con la remota speranza di perdersi e di dimenticare per sempre di essere, in fondo, solo una effimera comparsa contingente e incolore, l'eterno prigioniero di una cella a cui hanno tolto solo le sbarre e il nome.

Il cacciatore, dal canto suo, non si sofferma che un attimo ad osservare il vagabondo per poi proseguire diritto. Tutt'altra tempra anima il suo sguardo vivo e guizzante come la fiamma di una torcia. Quel labirinto verde che gli si para innanzi non ha solo un'entrata ad oriente, ma ha soprattutto un'uscita ad occidente.

Il cacciatore sa che il suo trionfo non coinciderà con quel mero girovagare ammantato di libertà, ma solo con la cattura della preda. Una cattura che maturerà d'un tratto, contemporaneamente alla consapevolezza di essere egli stesso una preda, soggetto e oggetto di una medesima, instancabile cerca.

Il cammino di questo arcaico essere della foresta culminerà, dunque, non nel punto mediano posto tra l'entrata orientale e l'uscita occidentale: il cammino del cacciatore, infatti, non conosce la legge dell'equidistanza [*un ragazzo ebbro di vino, avvolto da tralci di edera e di vite, grida come un forsennato che l'entrata e l'uscita sono ormai scomparse, che il cacciatore è spacciato, che presto il suo corpo sarà ridotto a brandelli*]. In verità, le punte di "massimo splendore", di "massima verità", in altre parole la saturazione dello stesso significato profondo del cammino del cacciatore, coinciderà proprio con i punti di ingresso e di uscita dai "verdi inferi". Per questo

il suo pieno compimento, ovvero la cattura della preda, non potrà avvenire se non con una conquista piena, oltre il limite che il bosco impone ai semplici viandanti, in prossimità di un ingresso e di una uscita. Al di là del confine tra giusto e sbagliato, tra bene e male, tra cosmos e caos [*Il cacciatore osservando il corno appeso alla sella del suo cavallo si ricorda che il trionfo è sempre figlio di una distruzione e di una costruzione così come il suono è prodotto sempre da una corrente che si arresta e che si espande*].

Le stagioni propizie al cacciatore saranno, quindi, la primavera e l'autunno laddove nascita e crepuscolo mostrano in chiaro le coordinate estreme del cosmo. Il mondo di quel cacciatore, tuttavia, non è di per sé "uni-verso", solo la sua azione, infatti, lo renderà sacro, univoco, ordinato. Come il suo sentiero. [*Solo allora spazio e tempo torneranno ad essere custoditi nel vaso senza fondo, per poter essere mesciuti come prezioso vino nel banchetto perenne della vita*].

Ecco, dunque, che la preda sfuggirà fatalmente al cacciatore fino a quando la sua azione non sarà assoluta, totale, univoca [*nel frattempo, la folla atterrita continua ad invocare attorno alla foresta il caos pluri-verso temendo l'inizio di un rinnovato e sconosciuto uni-verso*].

Ma il trionfo non può tardare a lungo poiché, per il cacciatore, ogni *cerca* è sempre una *ri-cerca* e l'entrata lasciata alle spalle non può che proiettarsi su di una uscita, là dove la preda si è da tempo rifugiata confidando nella paura che rende l'uomo prigioniero delle porte e di qualche credenza o "creduta". Il cacciatore, la cui natura è tanto lontana da quella del vagabondo quanto il Sole lo è dalla Luna, non teme l'ultima porta poiché egli non è prigioniero, la sua meta lo ha già liberato proiettando il suo stesso essere cacciatore autentico al di là di quell'ultimo tetro varco. Egli ha perso una strada [*quel sentiero che lo ha condotto all'ultima soglia con i suoi bivii e i suoi argini, con le sue morali e le sue leggi, con quei punti e quelle linee disegnate intorno come i riferimenti tracciati*

sulle mappe distribuite alla folla spaurita, si è già dissolto lungo la strada che conduce all'uscita] ma ha ritrovato, dopo aver fatto propria la preda e dopo aver oltrepassato il limite occidentale del bosco, l'antico, retto cammino che lo riporterà a casa. In trionfo.

Anche il Fanciullo, dal canto suo, spinto dal richiamo del ritorno, ha deciso, in accordo col cuore, di affrontare il labirinto e le sue spire.

All'ingresso della dimora del Minotauro e dei pensieri, è incisa sulla pietra un'antica scritta dai caratteri amaranto "*Arse verse!*" (allontana gli incendi! Ma si faccia attenzione a non allontanare anche il fuoco)… Così, dopo aver letto la scritta, il Fanciullo entra spavaldo nel labirinto, senza neanche pensarci troppo.

Al momentaneo sconforto che subito marca il suo cammino nel dedalo di crocicchi e vie, segue un ardente e luminoso pensiero. Ritorna alla mente il delicato canto che un tempo, in pieno Tramonto, aveva animato Federico, il grande poeta tedesco

«Quando il Genio avrà valore diranno:
un tempo quei solitari si crearono, amando,
un universo segreto noto solo agli dèi.
Quelli che curarono solo ciò che muore
accolse meschini la terra.
Essi invece vanno più prossimi alla luce,
in alto verso l'Etere».

Anche per il Fanciullo, dunque, il labirinto non è un gioco, e neppure una prova da titani. Fa un po' paura quel cielo che volge in tempesta, compresso tra lampi e tuoni. Egli sa che *tutto ciò è meta* e che, dopo gli ostacoli, l'aspetta una conquista assoluta. Ecco perché lungo la via svaniscono ammonimenti, paure, minacce e freni. L'animo può accogliere, ancora

una volta, la potente spinta celeste che favorisce la ripresa del cammino.

E così il Fanciullo, sempre vigile e attento, alla vista di un lampo ne onora il bagliore con uno schiocco delle labbra, proprio come gli suggeriva un ricordo ancestrale risvegliatosi nel suo animo affine a quello dei prischi romani.

Subito dopo soffia sul fuoco della torcia che stringe in mano per richiamare a sé, dai recessi del mito, la leggiadra Arianna che non gli disdegna il suo aiuto.

Ma, un secondo lampo illumina le pareti del labirinto. Tutti i muri divisori e i confini perimetrali, anche quelli coperti dalle ombre del bosco, sono avvolti dall'improvviso lume, da sconosciuti versi e da avvolgenti ululati (vere e proprie folgori sonore che squarciano l'aria e il paesaggio).

Il Fanciullo non cede alla paura e riverisce il lampo una seconda volta. Gli animali, intorno, d'un tratto diventano mansueti e muti.

Di seguito, rimbomba un tuono senza lampo (non c'è tregua!), nel buio echeggia forte come un lamento e un rimpianto. L'intrepido Fanciullo, tuttavia, non vi presta ascolto. Ora sa di dover rivolgere solo il suo ultimo saluto alla strada percorsa e al Tramonto.

In alto i cuori! La via del ritorno è dietro e avanti a noi
l'oscurità fugge al cospetto del lampo che apre la via
là dove ha corso e ancora correrà il carro del Sole
il cammino è giunto al cancello oscuro dell'orbita terrestre.
Lì, sorella della luce, oltre il buio vieni scacciata!
Fuggi! Sì che il cosmo risplenda d'oro scintillante
sì che l'Uomo si raccolga nel suo cuore
come fiamma vermiglia e potente

Ecco! Un terzo lampo attraversa il cielo da parte a parte (un auspicio favorevole!). Ancora una volta il Fanciullo schiocca le labbra e subito comprende di poter attraversare

senza inciampo e senza inganno l'intero labirinto. Da parte a parte. Finalmente può cantare con voce ancora più forte e chiara la melodia del ritorno. Lo stesso canto che le mura del labirinto ora accompagnano con note alte e basse, con espansioni e contrazioni, con improvvisi arresti e veloci deviazioni.

Quel labirinto è diventato esso stesso *musica* e *ritorno*. Il ritorno di un integro corpo che danza nello spazio e nel tempo al ritmo del risveglio. E che è destinato a mettere in asse col cuore anche la catena di tutti gli altri mondi di cui ora si sente vermiglio centro, aurea corda e bianco sigillo. In unità si lega e si unifica ogni stato o livello.

Diario di viaggio

Una riflessione: l'eterno, come il passato, è velato (non rimosso) dall'incalzare di ciò che è solo *attuale* e che, solo perché è in questo stato, esclude tutti dall'ordine naturale delle cose.

Un ammonimento: Il cervello custodisce un grande potere, ma oggigiorno funziona come un frullatore. Più viene messo in moto e più rende fini concetti e pensieri ma, nello stesso tempo, ingloba sempre più aria dall'esterno. E si gonfia.

Un'osservazione: I moderni algoritmi (nerbo di un freddo e meccanico sentire) somigliano sempre più ad una magia oscura che tende a manipolare sordidamente (come se fosse una protesi dei pensieri e dell'*attuale*) simboli e significati, in nome di una egemonia tutta tecnica, senza governo, senza interlocutori, senza responsabilità. Che cerca solo di *sostituire* e continuare. Senza interloquire.

Una predizione: Il primo sinistro demone destinato a perdere consistenza fino a dissolversi è *Utilità*. Poi sarà il turno di *Discordia* e *Sostituzione.* Infine, toccherà a *Straniamento* e *Invecchiamento precoce*. Seguirà la separazione definitiva del *qui* dall'*altrove*. A tutto questo porterà il triplice squillo del ritorno.

La modernità coincide, ormai, con ciò che il filosofò ES già da tempo vide chiaramente: la"condizione di inautenticità in cui nessuno è sé stesso e ciascuno è gli altri"

V
Lampi fuori dal tempo

Il Sole, come Rudra il Dominatore,
è rosso-rame quando sorge
per diventare, poi, giallo come l'oro,
ma sempre benefico e munifico di doni.
Io saluto le migliaia di Rudra
che coprono ogni direzione del cosmo
perché quietino la loro ira
e ascoltino la mia preghiera
(Yajur Veda, XV)

Il Fanciullo, lontano dalla folla, cominciò a sussurrare con voce solenne e cadenzata:

Torna a cantare Musa divina
Gli uomini in piedi al centro di eventi
Che attraversarono indenni l'antro oscuro del mondo
Per tornare a danzare attorno al cuore del cosmo...

Non lontano un crocchio di spettatori improvvisati ascoltava con meraviglia e attenzione. Alcuni distoglievano a tratti lo sguardo, ma solo per scrutare le nubi addensate sulle loro teste. «Solo un dio ci può salvare», ammonì il filosofo che poco prima aveva annotato, a margine di una sofferta riflessione, «ciò che è divino cammina su piedi leggeri». Il poeta chiosò che l'uomo inevitabilmente si specchia e risplende nel divino, perché egli non è altro che il sogno di un'ombra. In quel mentre, il messaggero declamava a gran voce "in verità assoluta e senza alcun dubbio ciò che si trova in basso è analogo a ciò che si trova in alto, e ciò che si trova in alto è analogo a ciò che è in

basso, per produrre i miracoli di una cosa sola". Poco distante, in un angolo, il mistico quietava i sensi per potersi raccogliere in sé e ricordare, mentre irrompeva nell'aria la fragorosa risata dello sciamano che irrideva peccatore e confessore, mostrando loro, beffardamente, l'autentica maschera del dio, circonfusa di luce e partecipe del *nagual* proteso al di là del bene e del male. «È necessario diventare impeccabili come un vero guerriero, non timidi come una lepre», aggiunse, facendosi improvvisamente serio e teso come la pelle di un tamburo pronto a risuonare nell'aria. Nello stesso momento, l'officiante, infastidito sull'altare dal continuo vociare, disse tra sé e sé «bisogna attrarre il dio e non lasciarsi trascinare passivamente verso di lui». Ma, il risvegliato, che aveva assistito in silenzio, e che era ben consapevole che la tradizione non è una astratta credenza, ma il passaggio da uomo a uomo di luce spirituale, incurante di tutto tornò ad insegnare ai ragazzi a sorridere quando cavalcavano la tigre o guardavano i lupi negli occhi. Nello stesso istante, una sacerdotessa del fuoco mostrava al viandante che le si parava dinanzi come avesse voltato le spalle al prete confuso, ormai bravo solo a predicare nuove superstizioni e a ripristinare vecchie e logore catene. Il veggente, intanto, attraversando in un istante i tempi remoti e quelli futuri, mostrava agli astanti il nudo presente senza orpelli.

Quando, poi, arrivò il grande profeta, ancora prigioniero del *Libro* frainteso, trovò il Fanciullo seduto vicino al falò, con lo sguardo fisso sulla fiamma accesa e del tutto estraneo al buio che lo circondava. Quel tenero ma saldo virgulto, senza scomporsi, disse al profeta con voce puntuta, come se fosse una freccia, «cenere sei stato e, per questo, al Tramonto solo la cenere bianca e consunta puoi annunciare, solo il passato senza futuro puoi continuare a servire, a meno che tu non voglia tramontare»...

La folla si radunava sempre più numerosa attorno ai testimoni del Tramonto, anche perché ad ognuno era, ormai, chiaro

che sarebbe risultato vano fuggire dagli Assoluti chiamati a raccolta. Gli unici ausilii e riferimenti utili erano quelli che lumeggiavano fuori dal tempo, indicando stelle e passaggi che, nei secoli, avevano mostrato all'uomo la via, il trionfo e il centro (non solo il loro racconto). L'ingannevole contorno dei corpi e del paesaggio, invece, sembrava stemperarsi e perdersi tra gli oscuri pensieri e le false opinioni che avevano incatenato il mondo.

«È certamente beato chi vede gli Assoluti, ma sapiente è solo chi vede con gli occhi degli Assoluti», ricordava l'ispirato.

Ora sono gli stessi Assoluti, non più occulti, ad offrire potenti soffi di vita, vivide immagini e inaspettati ausilii numinosi radicati fuori dal tempo. Quando spira un vento così risoluto e possente, mente e intelletto possono proiettarsi più agevolmente al di là della crisi attuale e di tutta quest'era votata al Tramonto.

Prima indistinti bagliori, poi chiari e netti lampi pronti a scaricarsi in basso per illuminare antichi e nobili sentieri (esperienze, più che insegnamenti). Tracce inaspettate e suggerimenti sottili, ora trasfusi in suoni *sussurrati dentro* (non intorno), ora modellati in parole dal sapore antico, capaci di suscitare nuove spinte verso il ricordo.

Fu allora che tutti videro il Fanciullo. Voleva diventare uomo, a differenza dei più che si affannavano ancora a cercare balocchi e nuove spiegazioni plausibili. In tanti, poi, preferivano continuare ad alimentare la rassicurante confusione generale, accettando di assumere le sembianze di asini e pecore. Asini per essere sempre pronti a ragliare, pecore naturalmente votate a farsi tosare.

Anche per questo, fino a quel momento, l'*attuale* si era affermato prepotentemente. Aveva prevalso su tutto e tutti non perché sincero e immediato, ma perché aveva promesso il *nuovo* senza imporre uno sforzo per la cerca dell'*oltre* e del *vero*. Finendo, così, col preparare solo lo straniante *altro*…

Quella illusoria e obliqua promessa di una vita facile e senza destino, offerta dall'orizzonte *altro* e *attuale*, con l'arrivo del Tramonto si è cristallizzata nel *probabile* (non a caso la razionalità è diventata presto "limitata"), poi nel *possibile*, e infine nell'*ineffabile*.

«Allora è vero!», pensò il Fanciullo, «quando la vita non riesce ad affermarsi *qui e ora*, finisce nel regno di Flatlandia dove tutto è piatto e senza vera misura».

Ma l'esperienza mondana dell'uomo, anche quando diventa piatta, grigia e solo *attuale*, ovvero un sottile e vuoto contorno privo di sostanza, non può sottrarsi alle compensanzioni imposte da Necessità e dal destino. Col declino del Sole, infatti, quella stessa esperienza viene fatalmente frantumata dai sensi in tanti colori, dapprima brillanti e poi cupi, ma che non restano divisi o sospesi poiché sono, comunque, votati a varcare la nera notte e a riunirsi in un bianco ritorno.

Eppure, quel clima tutto *attuale*, che scorre e che rassicura, è solo illusione. Il tempo, infatti, passa e scivola via. Mentre *Origine*, *Fine* e *Inizio*, no! Come l'Anno (ogni anno) essi ritornano. In eterno e fuori dal tempo.

Ecco, dunque, l'importanza di quelle folgori che, serpeggiando fino agli estremi confini del mondo e, poi, oltre, palesano questioni perenni acconciate in forme bizzarre o cangianti, ma al solo scopo di fugare pensieri, domande e inganni tutti attuali e fintamente pregnanti.

Come la Terra ama la pioggia e, assetata dal Sole, reclama per sé e per i frutti che porta in grembo un acquazzone, così l'animo umano cerca parole antiche e feconde quando il deserto, prodotto dal *mondo attuale*, rende sterile e inane il comune sentire. E se i prischi Padri invocavano e lusingavano Venere tra le nuvole (è vero! Ricordo Nefele…), affinché il cielo gonfio di pioggia si riversasse sulla terra, il Fanciullo, figlio di un mondo declinante, dovette limitarsi ad interpellare un

vecchio conoscente, che qualcuno chiamava Pseudoplutarco perché animato da antichi pensieri, e a rivolgergli alcune domande.

Cominciò con alcune quistioni che riguardavano il rapporto tra l'uomo e il cosmo, tra il cuore fiammeggiante e l'equoreo fluire...

Perché è stato detto che tutto il cosmo è colmo di dèi?

Tale affermazione allude, forse, alla consapevolezza che tutto, compreso ciò che appare piccolo, insignificante o, persino, biasimevole, è animato comunque da un dio? Oppure ci si riferisce al fatto che a monte di ogni realtà vivente e ordinata vi è un nume che ne sostiene l'azione e la consistenza *dall'interno*? O, piuttosto, si è detto questo perché il cosmo, in quanto ordine manifesto, risulta completamente saturo della presenza, dell'azione e della natura divina? O, ancora, si vuole evidenziare, in tal modo, che in tutto l'esistente non vi sono spazi vuoti e inanimati, ovvero tali da essere sottratti all'azione vivificante degli dèi?

E perché gli uomini sono diversi gli uni dagli altri?

Si tratta, forse, del fatto che gli uomini sviluppano fatalmente, sin dall'inizio della loro esistenza, qualità e predilezioni diverse, frutto della direzione particolare e dello specifico sviluppo *in fieri* originariamente impressi alla propria esistenza? O ciò è dovuto, piuttosto, agli effetti maturati dalla stessa matrice e natura ereditata, differenziata da uomo a uomo, in base alla quale gli uomini partecipano a differenti realtà, quasi fossero entità coagulate attorno a molteplici e distinti "stati dell'essere", così come mostrato, ad esempio, dall'"identità zodiacale" o dalle attitudini e vocazioni più profonde di ciascuno? O, ancora, si tratta del fatto che ogni individuo è segnato, sin dalla nascita, da uno specifico fato differente da uomo a uomo, il quale *parla* costantemente all'animo dell'autentico *intento* a cui l'uomo stesso può aderire o allontanarsi

(è questo il libero arbitrio?), determinando, in tal modo, la sua specifica esistenza individuale distinta da quelle di tutti gli altri? Oppure accade che ogni esistenza, tendendo a coincidere col proprio essere, secondo una specifica "manifestazione naturale", subisce in profondità le innumerevoli mutazioni facilmente impresse all'aspetto stesso (interno ed esterno) dal luogo, dal tempo, dalle circostanze o dal Genio che ne anima e sostiene gli slanci e le decisioni particolari?

Perché mai il culto arcaico dei popoli indoeuropei non prevede, a differenza di altri culti orientali, la flessione del capo verso il corpo?

Il motivo potrebbe consistere nel fatto che, mentre nei culti in cui si flette il capo sembra che si tenda ad avvicinare fisicamente la mente al cuore, presso i popoli indoeuropei, prima della conversione abramita, si voleva, invece, mettere in asse la mente col cuore in segno di una più efficace e virile connessione metafisica? O, piuttosto, quegli stessi indoeuropei, sin dalle origini, non hanno avvertito tanto il bisogno di una prossimità fisica del principio lunare (la mente) a quello solare (il cuore), quanto di un retto e, quindi, più diretto rapporto tra i due principi, oltre che tra il *micro* e il *macro* cosmo? O, forse, l'autentico fuoco del culto occidentale, coerentemente con le proprie radici più antiche, rifugge totalmente da ogni forma di passività devozionale che finisce inevitabilmente col costringere lo sguardo a piegarsi verso terra invece di conservare, al pari dell'anima retta, una direzione rivolta né verso il basso, né verso l'alto?

Perché, allora, gli antichi ritenevano che "il miglior legame tra gli uomini e gli dèi è il beneficio che l'uomo trae dal culto degli dèi stessi"?

Forse perché il culto, non essendo altro che il normale completamento dell'azione dell'uomo in terra, se effettuato correttamente, non può che apportare beneficio? Oppure

perché, nel momento in cui si prende atto del fatto che gli dèi non hanno bisogno di nulla, si comprende che tutte le oblazioni e i sacrifici offerti in loro onore sono effettuati essenzialmente per farne beneficiare gli uomini? O, piuttosto, perché l'uomo, quando è ben cosciente del fatto che il dio al quale si rivolge non è affatto distante e astratto, ma immanente e potenzialmente efficace, finisce col coltivare il cameratismo e la *pietas* verso quel dio nella maniera più opportuna, accorgendosi, proprio con l'evidenza degli effetti, quali eventuali mancanze o errori vi siano nella sua azione sacrale? O, forse, si dovrebbe rammentare che il beneficio ricevuto non è altro che il segno più evidente e compiuto del fatto che ogni uomo è, fondamentalmente, la terminazione spazio-temporale di entità divine alle quali egli è intimamente e occultamente connesso?

Non ancora soddisfatto, il Fanciullo continuò ad interrogare l'amico sulla conoscenza e sull'eredità dei Padri...

Perché l'antico insegnamento che spinge gli uomini a conoscere sé stessi deve essere considerato il primo e più grande?

La ragione, forse, è da ricercare nel fatto che "*conoscere sé stessi*" costituisce, fondamentalmente, non un atto di erudizione, ma, piuttosto, la condizione essenziale affinché ogni vera conoscenza e ogni autentica ricerca non risultino inutili, "mute" o, persino, dannose? La conoscenza dell'altro da sé, infatti, non finisce fatalmente col determinare smarrimento, disgregazione e straniamento nella misura in cui non venga ricondotta al proprio sé? Oppure si deve ritenere che il "*conoscere sé stessi*" costituisca, innanzitutto, la via per mettere in asse *micro* e *macro* cosmo giacché, man mano che si procede con la conoscenza di sé stessi, non si fa altro che cogliere sempre più chiaramente la trama delle intime connessioni tra ordine umano, ordine "fisico" e ordine metafisico? O, ancora, non si deve forse considerare come l'assumere sé stessi, e in par-

ticolare la propria *essenza*, quale oggetto oltre che soggetto di conoscenza, costituisca il modo più efficace per coltivare sia l'*intento* (rivolto all'interno), sia la volontà (rivolta all'esterno) di "realizzare" la propria natura? E in questa prospettiva la conoscenza *del sé* e *di sé* non allude, forse, alla più arcaica e autentica tecnica di conoscenza, ovvero quella che tende a ricongiungere soggetto e oggetto della conoscenza stessa? E non è, dunque, proprio alla luce di questo insegnamento che diviene possibile comprendere appieno il celebre detto socratico "*so di non sapere*", giacché ogni sapere, come ogni giudizio, finisce col diventare fonte di ignoranza ove non sia riconducibile ad una consapevolezza intimamente maturata e vissuta oltre che ricondotta a giusta misura? Ed è, forse, proprio per questo che l'insegnamento secondo cui è essenziale "*conoscere sé stessi*" trova il proprio completamento necessario nel principio "*nulla di troppo*", secondo cui nulla può essere oggetto di conoscenza qualora sia privo di una *giusta misura*?

Ma perché i colori rosso e azzurro vengono associati, sin dai tempi remoti, rispettivamente, al caldo e al freddo?

Ciò è, forse, dovuto al fatto che il rosso, essendo il colore del sangue, richiama per analogia il calore di cui il sangue stesso è portatore nel corpo umano, mentre l'azzurro, rappresentando fisicamente e simbolicamente l'esatto opposto del colore rosso, indica, pertanto, il "non-caldo"? Oppure rosso e azzurro rimandano direttamente alle percezioni e agli stati d'animo legati rispettivamente alla "calda" passionalità e al "freddo" distacco? O, piuttosto, avevano ben ragione gli antichi ad associare il colore rosso all'ardore guerriero e alle virtù marziali in generale, dal momento che queste trovavano il proprio supporto simbolico e cultuale nel "fuoco ardente", mentre riconnettevano il colore azzurro alla purezza spirituale, ovvero alle virtù eteree e a quelle telluriche che trovavano il proprio supporto simbolico e cultuale nel cielo e nella terra e, quindi, per un verso, nella "fiamma fredda" che nel cielo

rifulge, e, per l'altro, in quella "fiamma occulta" che nella terra riposa (in un quarzo, come in un diamante), risplendendo senza bruciare (e, quindi, senza produrre calore)?

E perché mai il color porpora è stato associato alla regalità?

Non si vuole alludere, per caso, alla circostanza che sin dai tempi più antichi i sovrani venivano fregiati di mantelli color porpora? O, piuttosto, si fa riferimento al fatto che il color porpora, non essendo altro che la sintesi tra il rosso e l'azzurro, vuole simboleggiare il perfetto equilibrio tra gli opposti rappresentati, per l'appunto, dal rosso e dall'azzurro? O si vuole, in tal modo, ricordare come l'autentica funzione regale coincida con la realizzazione di quell'"invariabile centro" nel quale non prevale mai né il "caldo" rosso, né il "freddo" azzurro? O si cerca, più precisamente, di evidenziare come la regalità stessa debba assommare in sé tutte le virtù e le qualità, materiali e spirituali, simboleggiate da tutti i colori normalmente presenti nel color porpora e sulle quali poggia il governo delle cose?

Perché, poi, l'Urbe fondata da Romolo e Remo è detta "Roma quadrata"?

Tale affermazione fa riferimento, forse, alla stretta connessione tra il rito di fondazione della Città eterna e la porzione di cielo (divisa in quattro parti) da cui sono stati tratti gli auspicii necessari per procedere alla legittima inaugurazione del suolo? O, forse, si vuole indicare, in tal modo, la forma assunta dalla pianta della città in seguito al tracciato delle sue mura più antiche? O si vuole, piuttosto, ricondurre l'originario atto di fondazione alla consacrazione dello spazio destinato ad accogliere l'Urbe, giacché tale spazio, inizialmente informe e privo di orientamento, sarebbe stato, poi, ritualmente ordinato secondo gli assi ortogonali di un quadrato, quali il Cardo e il Decumano? Oppure, ancora più significativamente, si vuole alludere al fatto che, come in cielo la compiutezza e l'equili-

brio delle forme si palesa nel cerchio, in terra assume, invece, l'aspetto del quadrato nel quale non vige la legge dell'equidistanza dal centro, ma, piuttosto, quella dell'equivalenza degli opposti?

E perché i sapienti di ogni tempo hanno affermato che la mente ha natura lunare, mentre il cuore ha natura solare?

Alla base di tale affermazione vi è forse la consapevolezza che se, per un verso, la funzione della mente è quella di riflettere i pensieri e i concetti, similmente alla Luna che non fa altro che riflettere la luce esternamente originata, per l'altro, la funzione del cuore è quella di irradiare, attraverso il sangue, la vita e il suo intrinseco afflato, analogamente al Sole che irradia il calore e la luce sulla cui sintesi si fonda la vita stessa? Oppure si allude al fatto che mentre la mente ha una natura mutevole e periferica, proprio come la Luna che continuamente cresce e poi decresce attorno alla Terra, il cuore, invece, ha una natura stabile e centrale, proprio come il Sole che permane fermamente al centro del cosmo? O, ancora, secondo considerazioni più dotte e sottili, si deve ritenere che gli stessi nomi attribuiti, da un lato, alla mente e al cuore, e, dall'altro, alla Luna e al Sole, rimandino ad uno stesso sacro linguaggio arcaico in cui, dovendo coincidere la natura delle cose con i rispettivi nomi, e questi, a loro volta, con talune matrici originarie del cosmo (prima ancora che del linguaggio), l'entità lunare condivide la stessa radice/qualità della mente, mentre l'entità solare la stessa radice/qualità del cuore?

Perché, poi, gli antichi Romani, a dispetto della vulgata attuale, venivano detti uomini religiosissimi?

Con l'epiteto di "religiosissimo" si voleva, forse, rimarcare il fatto che la *pietas* romana verso gli dèi, intimamente vissuta da ciascuno come fondamento e guida della sua stessa vita, determinava la diretta conseguenza di collegare, ovvero di *religare*, la dimensione umana con quella divina al punto

da intrecciarne strettamente le azioni e le fortune? Oppure si voleva rilevare come, per gli antichi Romani, il collegamento tra uomini e dèi fosse tanto vivo e intenso da permeare tutte le vicende e la stessa connotazione profonda dell'intero popolo e di tutte le sue genti? O, piuttosto, si cercava di evidenziare come l'azione dei numi fosse intrecciata così strettamente alle vicende "storiche" dei Romani da rendere queste ultime una sorta di costante epifania religiosa? Oppure la stessa pratica delle virtù pubbliche e private, condivisa come un sacro patrimonio dai cittadini Romani (il *mos maiorum*), e da questi osservata costantemente nella vita quotidiana, appariva come il segno evidente di uno stretto e mutuo collegamento tra uomini e dèi? O, ancora, il rito e l'azione sacrale in genere, oltre a ordinare i rapporti tra piano umano e piano divino, finivano per permeare tutti i singoli aspetti della vita, rinnovando, in tal modo, l'arcaico patto celeste e terrestre posto a fondamento di Roma e della sua ascesa? E gli stessi antichi Romani non diventarono, forse, deboli e superstiziosi quando quel collegamento e quel patto furono sostituiti da astratte credenze svincolate dall'originario patrimonio ancestrale?

Ma perché è stato detto che Romolo, dopo la sua morte, si è trasfigurato in Quirino?

La trasfigurazione di Romolo non vuole, forse, mostrare la definitiva acquisizione mistica dell'eroe tra i protettori divini della stirpe in forma di nume tutelare della *comunità virile dei Romani*, i Quiriti (*co-uires*), dei quali avrebbe continuato ad alimentare e sostenere, in particolare, la dimensione "politica"? O, piuttosto, tale trasfigurazione ha voluto sancire la riunificazione dei due *Romi*, Romolo e Remo, in Quirino quale nume condiviso dall'intero popolo dei Romani ed espressione della sacra missione di quest'ultimo? Oppure tutto ciò costituisce l'avvenuta sintesi e stabilizzazione, su di un piano metafisico oltre che fisico, della duplice natura, ad un tempo di aquila e di lupo, delle genti romane guidate costantemente

da una vocazione duplice nella sua matrice (di pace e di guerra, di dualità e di coesione, di morte e di trionfo), ma univoca nella sua *virile* e fatale affermazione?

E perché mai gli antichi Romani hanno ritenuto che far cadere del cibo dalle mani costituisca un segno di malaugurio e che, qualora ciò accada, bisogna far finta di nulla e mangiare ciò che è caduto senza neanche soffiarci sopra?

Questa convinzione risponde, forse, al fatto che se è vero che risulta sciocco e dannoso dare credito ad ogni immotivata e irrazionale superstizione, è altrettanto vero che è necessario mantenere sempre desta l'attenzione e non lasciare mai che la mente vaghi liberamente seguendo pensieri senza alcuna consistenza? D'altro canto, non è nel giusto chi afferma che ogni qual volta una cosa ci sfugge di mano, la causa va ricercata essenzialmente nella disattenzione, la quale non può portare, certamente, nulla di buono? E non è anche vero che, nel caso in cui accada quanto paventato, occorre recuperare lo stato di attenzione comportandosi come se non fosse mai venuto meno, in modo da non perdere la consapevolezza della sua necessaria continuità? Oppure, questa convinzione non è altro che un severo ammonimento ad essere sempre, e soprattutto nei momenti più importanti come quelli in cui si consuma un pasto, misurati nei movimenti oltre che presenti a sé stessi?

Perché, dunque, i Romani, nonostante reputassero sciocca e dannosa ogni astratta superstizione, consideravano degni della massima attenzione taluni particolari segni o presagi?

Tale circostanza non deriva dal fatto che i presagi consistevano essenzialmente in situazioni o accadimenti, tutt'altro che astratti, i quali si imponevano improvvisamente all'attenzione degli uomini predisponendone in positivo o in negativo il pensiero a seconda della natura dell'evento? In siffatte situazioni, infatti, non si finiva col volgere l'animo al pessimismo e al

dubbio (in caso di presagi sfavorevoli), o, viceversa, all'ottimismo e alla positività (nel caso di presagi favorevoli), dimodoché l'azione che ne sarebbe conseguita avrebbe prodotto effetti dannosi e indesiderati nel primo caso, nonché positivi e graditi nel secondo? O, forse, trattandosi, indifferentemente, di "coincidenze", di fatti o di riscontri, i quali, pur non riguardando direttamente una determinata circostanza, palesavano agli occhi di uno sguardo attento, per analogia o per contrasto, un aspetto che era stato sino a quel momento trascurato e che, una volta considerato, ne avrebbe palesato le inevitabili conseguenze? O, piuttosto, i Romani, partendo dal presupposto che la realtà che ci circonda nasconde significati, aspetti e collegamenti affatto misteriosi, sia perché partecipe di dimensioni ben più ampie e profonde di quella spazio-temporale, sia perché, il più delle volte, non è colta dallo sguardo distratto dalle occupazioni quotidiane, consideravano taluni segni nella loro connessione più articolata e sottile con la realtà stessa, ricavandone il significato complessivo o l'esito finale che la connessione stessa implicava?

Perché, poi, i colti e raffinati ambasciatori greci, dopo essere giunti al cospetto del Senato romano, riferirono di essersi trovati non di fronte ad un consesso umano, ma dinanzi ad un "concilio di dèi"?

Forse gli ambasciatori, giunti al cospetto dei senatori romani, avevano riscontrato in quelle presenze così austere la manifestazione immediata e sensibile di tutte quelle virtù divine cantate dai poeti e descritte dai filosofi? O, piuttosto, i Greci, tutt'altro che rozzi o atei, avevano avuto, in tale circostanza, la chiara consapevolezza che le decisioni assunte dal Senato avrebbero avuto fatali ripercussioni sui destini dell'umanità, proprio alla stregua di come essi immaginavano i consessi delle forze divine e i loro interventi nei confronti degli uomini? O, ancora, i senatori dell'Urbe mostravano, agli occhi degli ambasciatori ateniesi, non tanto dei

meri atteggiamenti e costumi particolari, quanto delle eccelse virtù poste a fondamento di quella istituzione, al punto da far apparire il Senato stesso come una vera e propria manifestazione divina?

Perché mai Temistocle, dopo la vittoria dell'esercito greco nella battaglia di Salamina, affermò che «non noi, ma gli dèi e gli eroi hanno compiuto queste imprese»?

In quella circostanza, il generale ateniese non voleva, forse, ricordare e riaffermare, al di là di ogni retorica o superstizione, il carattere sacro e religioso della vittoria sui nemici? Oppure intendeva ribadire, più precisamente, che la vittoria riportata sul campo di battaglia non è altro che la diretta conseguenza di una vittoria ottenuta su di un altro piano, di natura divina, posto "prima, attraverso e oltre" la dimensione spazio-temporale della realtà? O, piuttosto, voleva richiamare l'attenzione sul fatto che l'elemento determinante per portare a compimento le imprese umane, soprattutto se queste sono grandi e ardue, è il favore divino che si manifesta, innanzitutto, nell'emersione di vere e proprie forze mistiche che affiancano gli uomini impegnati in quelle imprese stesse, alimentando ed esaltando le capacità latenti di ciascuno? O, meglio, con tale affermazione non ha fatto altro che rendere il giusto tributo a tutte quelle entità che avevano contribuito a rinsaldare l'identità, prima ancora che le fortune, del suo popolo e della sua intera stirpe?

Il Fanciullo, infine, sempre più sereno in volto e con la mente rasserenata, rivolse la sua attenzione all'uomo e al suo cammino ponendo nuove quistioni…

Perché Aristotele afferma che si è virtuosi solo "praticando la virtù"?

Con questo insegnamento lo stagirita voleva, forse, ammonirci che la virtù rifugge tanto le astrazioni dei sofisti,

quanto le mere dichiarazioni d'intenti e le credenze dei predicatori? O, piuttosto, essendo la virtù ciò che avvicina l'uomo ad uno stato di perfezione, ha bisogno di uno sforzo e di una pratica continui perché possa sortire i suoi effetti? O, forse, la virtù, così come indica la parola stessa, è quella qualità immanente che permette all'uomo di far aderire la sua esistenza alla sua intima essenza di *vir*, ma solo se le azioni del corpo si riflettono nella limpidezza dell'animo e viceversa? Oppure si vuole evidenziare, più semplicemente, che l'uomo autenticamente virtuoso rifugge, naturalmente, dalla pratica del vizio e dell'errore tanto fisico quanto spirituale?

E perché l'uomo massimamente giusto e virtuoso è detto, sin dai tempi più antichi, nobile?

Non si alluderà, per caso, al fatto che la stessa parola *nobile* significa, essenzialmente, "non vile", volendo indicare con ciò una natura "differenziata", cioè non assimilabile a ciò che è proprio della natura informe o indistinta, e che non è macchiato da ciò che è turpe o meschino? O, forse, secondo un altro ordine di significati, il nome vuole indicare un uomo di conoscenza (dal latino *gnoscere*), distinto da chi è *ignobile*, ovvero da chi "ignora", riconducendo, quindi, a quella stessa conoscenza un generoso e alto sentire?

Ma perché, poi, una massima sostiene che* «spesso la saggezza si nasconde sotto un sordido mantello»*?

Tale massima vuole, forse, ammonire che ciò che è vero e giusto non ha bisogno di ammantarsi di belle vesti, né di apparire piacevole alla vista? O si vuole, piuttosto, rievocare i miti nei quali le potenze divine si sono manifestate agli uomini in forma di viandanti coperti da vecchi e lisi mantelli? Oppure si vuole richiamare l'attenzione sul fatto che la saggezza, come la natura, ama spesso nascondersi e che, per questo motivo, non bisogna cercarla solo dove ci aspettiamo di trovarla, ma è necessario scoprirne gli aspetti più reconditi

e le trasformazioni più misteriose per svelarne l'essenza più autentica e completa? O, meglio ancora, si allude al fatto che la saggezza, talvolta, cerca di difendersi dalla stoltezza e dal vizio semplicemente nascondendosi, proprio come il corpo cerca di proteggersi dal freddo o dalle intemperie indossando un mantello?

Perché mai gli antichi popoli di origine indoeuropea facevano riferimento all'*azione delle Erinni*, piuttosto che alla "punizione divina" di cui parlano le attuali dottrine monoteiste?

I nostri avi ritenevano, forse, che gli effetti delle azioni umane rispondessero ad una legge di *causa ed effetto* insito sia nella dimensione "fisica", sia in quella "psichica", sia in quella "spirituale" dell'uomo, piuttosto che ad una legge di natura "morale" e "devozionale" propria delle religioni di ceppo mosaico? O tale differente prospettiva è dovuta al fatto che la nostra arcaica spiritualità, di matrice indoeuropea, si fonda sul presupposto che tutte le esperienze e le azioni umane, ivi comprese quelle di natura spirituale, traggono origine e sostegno, innanzitutto, all'interno dell'animo umano, a differenza dell'esperienza e della spiritualità biblica (tanto nella declinazione ebraica, quanto in quella cristiana e in quella musulmana, sia pure con accenti differenti), la quale contempla, invece, la punizione divina quale effetto sovraordinato ed esterno all'uomo? Oppure si allude al fatto che mentre per la visione del mondo cosiddetta "pagana", o "gentile", le azioni dell'uomo si prolungano e si completano nelle azioni divine (e viceversa), per la visione abramita vi sarebbe una frattura originaria tra mondo divino e mondo umano, con la conseguenza che ogni decisione o azione che non fa i conti con quella cesura viene sanzionata in modo da ristabilirne l'effettività?

E perché gli iniziati ai Misteri sono stati associati alle api e al miele?

Ciò è dovuto, forse, al fatto che sin dall'antichità si è ritenuto che il miele raccolga in sé numerose e grandi qualità capaci di offrire, innanzitutto, nutrimento e purificazione, proprio come gli iniziati sono in grado di nutrire l'anima dell'uomo purificandola dalle scorie e dall'ignoranza? Oppure si è voluto formulare un augurio affinché essi possano preservare il mistero e l'armonia del mondo dal degrado e dalla corruzione, proprio come il miele riesce a conservare tutte le cose che avvolge? O, ancora, si è voluto alludere al fatto che gli iniziati non fanno altro che ricondurre ad unità i molteplici aspetti della realtà nello stesso modo in cui le api amalgamano i differenti pollini dei fiori sintetizzandone, con mirabile abilità, le differenze e le specificità in un unico, omogeneo miele?

Il vecchio amico, alla fine, senza aver detto una parola, fissò il Fanciullo negli occhi e, con piglio marziale, raccontò una breve storia…

Un tempo vivevano degli esseri abbrutiti, persi in una promiscuità indistinta. Ma, ben presto, essi si ricordarono di essere, nonostante tutto, uomini. Quegli uomini erano già nuovi uomini e scoprirono che anche il cosmo era già un nuovo cosmo. Essi cominciarono a cercare il Sovrano. Si incamminarono lungo quattro vie: il primo si diresse verso la regione più lontana; il secondo verso la vetta più alta; il terzo verso l'antro più profondo; il quarto verso il punto più interno. Al termine della notte si ritrovarono tutti al centro e scoprirono che lì non c'era null'altro che un vaso ancora vuoto. Lì era il loro cuore vivo.

Il Fanciullo capì che quelle domande affiorate nella sua mente come lampi senza tempo sollecitavano solo un'azione impeccabile, non risposte o astratte teorie. Così consumò tra sé e sé l'ultimo residuo mentale…

Nella vita non inseguiamo banali successi
ma solo Trionfi simili a lampi.
La luce improvvisa che mostra la via
nell'oscura età dei titani-predicatori
è un chiaro e luminoso cammino
lungo l'antico sentiero dei Padri
a ricondurre nel cuore
Gloria, Fortuna e Vittoria
un'unica stella: il potere d'Amore

Diario di viaggio

Un antico avvertimento che il saggio Proclo ci invita a non trascurare mai.

«*Non tutto ciò che agisce su qualcuno o qualcosa ha effetto per prossimità e per contatto*».

Qui
e ora
vedo il corpo
luminoso a cuneo
acuto e uno
non zero e tondo
che poi a palla rotola mollemente
ma netto e teso come una freccia
già fende l'aria al ritmo del risveglio
solo un cuore immenso
eternamente invitto
punta e centro
già irradia senza posa
dell'eterna incombusta fiamma
la rinnovata e silente luce unita alla sua sposa
(Pseudoplutarco, *Il ritorno di Apollo iperboreo*)

VI
Tra monti

Trattenendo il respiro
Sûrya si irradia lungo le sfere celesti
(Rig-Veda, X.189)

Eccolo! È il Fanciullo che avanza, passo dopo passo, e non si stanca. Ha maturato dentro di sé l'aerea consapevolezza che la strada percorsa è sempre la stessa (anche se, quando viene afferrata dai sensi, cambia forma).

In fondo, è del tutto simile ad una moderna proiezione cinematografica che gli occhi passano in rassegna, mentre si resta seduti sempre sulla stessa sedia.

Lungo la strada, infatti, lo sguardo si limita a cristallizzare e palesare, coerentemente con l'ordine naturale dei viventi, una plastica rappresentazione minerale di quella stessa oscillazione interiore con cui l'animo umano va contraendo ed espandendo il suo *soffio vitale*.

È quel fiammeggiante respiro che, per un verso, dà vita ad una secreta corrente di luce e, per l'altro, disegna il contorno di ogni oggetto staccatosi dallo schermo interiore. Quando poi lo si trattiene, quello stesso soffio irradia come un dio il suo potere, lungo otto direzioni diverse (come il cosmo è colmo di dèi, così il tempo e lo spazio sono colmi del soffio che promana dall'uomo). In tale frangente non c'è tempo, né spazio per indugiare su nessun oggetto, effetto o forma particolare. Istante dopo istante, quando il respiro è trattenuto, *inspirando si espira ed espirando si inspira*, senza mai fiaccare il ritmo del cuore (anzi, là dove il soffio si fa vuoto, si rinnovano ritmo e intensità della musica interiore).

Così, incuneandosi nel moto di espansione e contrazione dell'anima pulsante, il *silenzio* dissolve ogni apparenza, per

liberare, almeno in parte, l'azione dalla volontà e la meta dalla piatta contingenza.

Il sottile velo dell'illusione, tuttavia, continua ad agitarsi senza posa. Pretende di monopolizzare sguardo e attenzione anche fuori dalla caverna (sorge un dubbio al riguardo: abbiamo, forse, lasciato o perso nell'antro qualcosa?).

Quel velo multicolore non ha allentato la presa sugli occhi, né ha abbandonato i sensi che restano ancora avvolti dal suo impalpabile manto, affinché ogni forma sia collocata e fissata, meticolosamente, all'interno dello spazio e del tempo.

In questa *età oscura*, dunque, sia all'interno, sia all'esterno della caverna, solo la vista capace di guidare lo sguardo dall'alto riesce a distendersi libera e integra. Nel mondo schiacciato in basso, invece, ancora si formano e si agitano figure coerenti, ma di freddo e pesante cristallo, in ossequio alle leggi della materia. Sono immagini che il pensiero fluente di volta in volta suggerisce, affinché sia più saldo e delineato il mondo (sia pure in apparenza). E venga meno l'innominata paura che si agita nei recessi più profondi dell'animo umano… Quella rappresentazione, tuttavia, come lo sguardo di Medusa, impetra non solo la forma, ma anche i sensi e la mente, lasciando che la nuda realtà scivoli via, quasi indifferente.

Ciononostante, *inspirando ed espirando l'animo modula col ritmo la sua azione*, senza dover modificare la propria legge interna o la propria funzione. E così l'accordo tra il *particolare* e l'*universale* determina il corso e l'esito dei soffi di vita che reggono ogni azione e il prosieguo del cammino, della vicenda umana e della loro sacra (benché precaria) rappresentazione.

Il soffio vitale, infatti, in accordo con l'ordine del cosmo, "a monte" resta costante, per modularsi "a valle" in modo da dare forma al corpo sottile, alla strada percorsa, a quella da percorrere e a tutto ciò che l'occhio vede e la mente già riesce ad *immaginare*.

Spinto dal sacro fervore del Tramonto, quel soffio non aspetta rassegnato la piena luce che il Fanciullo non riesce ancora a richiamare. Ora cerca anche l'ausilio del vento che possa alimentare il suo fuoco e tracciare più chiaramente direzione e contorno sia della via, sia del viatico necessario, cosicché si realizzi il compiuto *ritorno*.

Ogni forma, intanto, muta aspetto o si nasconde allo sguardo, anche perché, in basso, tutto è straniato dai movimenti di un'enorme sagoma divina, nera come una pantera, che occupa la mente ed eccita i pensieri. Intreccia suoni e mondi diversi, altera tutte le percezioni. Non è ferma quella strana figura avvolgente, si agita intorno fasciando ogni cosa, fino a farsi essa stessa paesaggio, selciato e mente. È l'ombra di un danzatore celeste che, ruotando di lato il capo e menando in tondo il suo passo furente, travolge ogni forma e pensiero che, fino ad un istante prima, era apparso familiare, stabile e suadente.

Qualcuno chiama quello scatenato danzatore "Dioniso *dilaniato e dilaniatore*" o, anche, "Shiva *il distruttore*", qualcun altro ora vi vede il "Mercurio *agita-numi*", ma è sempre la stessa forza che piega gli eventi, separandoli progressivamente dall'umana e attuale volizione, oppure riducendoli in cenere e letame (ovvero sapone e concime) utili per mondare e nutrire l'inizio che segue la fine.

Nel mondo, viene inconsapevolmente invocata con forza sempre maggiore la riunificazione di Dioniso e di Apollo, affinché la luce del Tramonto converga tutta nella luce del ritorno. Qualcuno dice anche che, al risveglio, l'*Unico* è scomparso, lasciando in terra la sua maschera di verbo materiato, qualcun altro dice che si è fatto minuscolo e ha abbandonato all'improvviso il campo (sono sempre più numerosi quelli che lo chiamano, sia pure sottovoce, *il Grande Assente*, ma anche *il Dimidiato*, oppure *il Grande Predicatore che si è fatto piccolo* e *predicato*).

È chiaro, ormai, che la strada che si stende sotto i piedi non è altro che un alveo assai capiente che si para innanzi affinché l'animo torni a danzare su un tracciato sicuro per seminare nuove gemme, per fecondare la terra e il suo ventre, per farsi germoglio, fiore e frutto da offrire alla vita che vuole affermarsi al di là di ogni affanno, timore o dubbio.

Ma, il mondo stesso inganna lo sguardo in quell'alveo in movimento poiché, pur offrendo sempre lo stesso appoggio, cambia aspetto ad ogni passo. Il suo vero volto, tuttavia, resta sempre trasparente, e solo agli occhi risulta cangiante come una maschera molle, colorata e sfuggente che si adatta e si attacca a tutto ciò che la bruta percezione attuale mostra e fissa nella mente.

Quella strada, così simile ad un immenso grembo materno, è pronta ad accogliere ogni decisione, azione o slancio mossi dall'animo umano. Come un bizzarro invaso scavato nella terra, passo dopo passo raccoglie e convoglia le vicende umane che scorrono ora lente, ora veloci, sin dai tempi più antichi, per essere plasmate in forme sempre nuove, prevedibili e misurate. Suoni e rumori in nuce che, una volta impetrati, rendono coerenti con le leggi mondane ogni meta o movimento, a prescindere se questi siano in accordo con l'effimera sorte, o col divino intento. Lo sguardo di ciascuno, intanto, continua a descrivere meccanicamente, nel foro interno, il paesaggio intorno, ma giungendo sempre in ritardo rispetto alla nuda realtà che vi pulsa dentro e che si offre solo alla vista capace di scattare più velocemente del pensiero. Di volta in volta, in ogni caso, è sufficiente che il Fanciullo richiami *il silenzio* perché il mondo attorno sia costretto a fermarsi e a tacere, facendosi univoco e schietto, ma solo per un un istante, in equilibrio perfetto.

Ora che l'animo si è fatto acuto, la strada è destinata a svelare l'inganno del paesaggio e delle forme disseminate sul campo. Queste, come pietre miliari, pretendono di arginare e misurare

il cammino senza mostrarne la meta finale (che non può essere un mero "disegno", né la conclusione di un ultimo miglio).

La mutevole forma con cui si palesava la strada percorsa (ma anche quella in procinto di dispiegarsi), non era altro che l'illusorio scintillio dei molteplici riflessi di spazio e tempo disseminati intorno. Lamine d'argento, lapislazzuli ben levigati, o lucenti dischi di diaspro nei quali potevano specchiarsi lo sguardo e la mente, facevano assumere ad uno stesso e reiterato passo ora l'aspetto di una roccia finita alle spalle o di lato, ora le sembianze di un filo d'erba calpestato, poi, ancora, le fattezze di un ostacolo da superare, o la forma di un crocicchio da attraversare. Era sempre l'identico passo a trasformarsi prima in una svolta, poi in un'orma impressa nel terreno, subito dopo nell'argine che corre di fianco alla stessa velocità con cui procede lo sguardo.

Questo carosello di apparenze contingenti vanificava gran parte del cammino, poiché alimentava dubbi e abbagli che rendevano l'orizzonte sbiadito e la meta sfuggente. Era, dunque, diventata impellente l'esigenza di puntare verso un orizzonte più ampio. Ciò avrebbe consentito, innanzitutto, un *salto di livello*.

Il movimento che procedeva con costanza, al ritmo di una stessa melodia di fondo, in tutto simile ad una reiterata litania in grado di innervare di suoni persino le nuvole, la terra e ogni corso d'acqua incrociati lungo la via, ora esige un cambio di registro. La musica di sottofondo, infatti, aveva semplicemente consentito che il Fanciullo si lasciasse la partenza alle spalle, ma non aveva ancora impedito che la meta e il cammino continuassero a scivolare via, oltre l'orizzonte, come una ferrovia che permette di avanzare solo seguendone il tracciato, senza alcuna possibilità di scantonare in alto o di lato.

Allora il Fanciullo comprende che il ritorno non si accontenta del cammino *innanzi* e *orizzontale*. Chiede, infatti, dopo ogni sosta, di ricominciare ancora, e poi ancora, e una volta ancora. Punto e innanzi, sempre uguale.

Di tanto in tanto, lo stesso Fanciullo dice tra sé e sé, ridendoci sopra con animo gioviale, «sono solo un criceto su di una ruota… il cammino ha liberato il mio sguardo, ma non la mia meta!».

In realtà, egli non ha ancora appreso appieno che la volontà deve essere arrotata a lungo per diventare affilata come il telaio di Penelope. Quest'ultima, infatti, solo tessendo, sfilando e ritessendo daccapo lo stesso tessuto ha potuto squarciare la cappa di vincoli e giudizi che la opprimeva e, infine, accogliere il ritorno di chi è stato costretto ad allontanarsi per navigare verso il Tramonto.

Il Fanciullo, dopo aver ricordato quell'antico insegnamento, può affrontare con più slancio la via che punta in alto, diventando più dura. Non si lascia vincere facilmente né dalla stanchezza, né dall'illusione, e per questo continua ad avanzare senza fiaccare l'animo con improvvisi timori, con sterili dubbi o con debolezze mentali.

Ogni volta che è costretto a ricominciare, comprende meglio ciò che deve accadere ancora e, per questo, *gioisce come un dio*. Il suo incedere, infatti, si rivela privo di ostacoli insormontabili e assume, sempre più, la forza di un pacifico destino che si afferma senza consumarsi mai, pur dispiegando appieno i suoi effetti. Anzi, la volontà, non solo non si indebolisce, ma si fortifica nello sforzo di aderire all'intento e alla più alta ragione che disvela il suo divino impianto.

E così, dopo che il cammino ebbe distillato un più potente e acuto sentire, la strada svoltò verso la regione dei monti e dei colli cari a Giove (nei tempi antichi, *Penninno* chiamavano il suo nume).

Dopo una ripida salita, ecco che si intravede la vetta… L'orizzonte che prima era stato avaro e limitato alla vista, d'un tratto è diventato ampio, generoso e circolare. Munifico di prospettive e di paesaggi, ma anche di ostacoli, di lontanze e di insoliti inganni (oltre alla siepe, c'è un vento

di tramontana a minacciare i sensi e a costringere gli occhi entro una piccola fessura).

Man mano che si sale, ascende la vista, si alleggerisce il cuore, si assottiglia la mente che cede il passo ad un più consapevole e misurato respiro che sospende ogni ardore. Almeno fino a quando non irrompe la stanchezza, una insana preoccupazione (sarà solo una *larva mentale*?) o, persino, un inaspettato timore di soccombere. Ciò che fa paura, in realtà, non è la minaccia che la vita o il cammino giungano a conclusione, ma, piuttosto, la possibilità che l'ultimo passo e l'ultimo respiro restino in sospeso, senza riuscire a trovare una fine che ne acquieti lo sforzo e ne completi il significato (per questo giuramenti e patti non onorati sono veleno per l'anima quando si avvicina la Morte).

La paura, infatti, giunge all'improvviso, stringendo in una morsa il cuore, perché lo sguardo sprofondi in basso verso quella livida regione della mente in cui si agitano i fantasmi del passato e le ombre delle sfide irrisolte (ogni paura, come ogni debolezza, si nutre innanzitutto di ciò che è stato e di ciò che non è concluso).

Ma se il cuore è tenace e la consapevolezza non si lascia intimorire, da quella stessa paura origina presto una immediata reazione che, talvolta, si proietta anche al di là dell'umana condizione, perché sovralimentata dal nume marziale. Erompe, infatti, quella forza arcana e impetuosa che, dalla notte dei tempi, è sempre ghiotta di adrenalina e di bile.

Sul monte, tuttavia, quando l'orizzonte diventa circolare, ad ogni ricognizione dello sguardo si profila un rischio per ogni cosa che si staglia intorno. Il pericolo è tutto lì e non attenua la sua minaccia sia se l'osservazione ha un corto raggio, sia se il campo visivo è lungo e profondo. Non è d'aiuto il piglio umile, così come non è risolutivo il singolo gesto audace e sfrontato.

La sfida, in cima, è autentica e continua. Lo spazio occupato, così come il tempo impiegato, curva sempre più a

cerchio, e ad ogni ulteriore passo ruota in tondo rischiando di ricacciare indietro o in basso (verso un nuovo inizio, o verso il fallimento? Si scovi nel petto l'ardua sentenza!) quel cammino che chiede solo di giungere a compimento. Per questo ogni forra o dislivello, roccia o caverna, salita o discesa, ogni frattura o increspatura del suolo, appare minacciosa anche se lontana, silente e in ombra.

Ora, più che mai, è necessario che l'incedere sia leggero e appuntito come una lancia che fenda, ad un tempo, l'aria all'esterno e lo sforzo all'interno, per arrivare lontano fino al bersaglio. Anche quando il piano è aspro e inclinato verso l'alto.

Se, invece, il corpo mosso da quei passi rivolti alla cima si rivelasse tondo e molle, non riuscirebbe ad incunearsi oltre e, prima o poi, rotolerebbe a valle.

Lungo la strada che sale in vetta, infatti, si sente a disagio il viandante occasionale, ma anche il puro esteta o il mezzo meccanico che avanza in sintonia con tutto ciò che è attuale. L'altezza scaccia in basso gli astratti pensieri e i molli umori (ivi compresi i facili entusiasmi), impegnando a fondo il cuore, i muscoli e i polmoni. E l'attenzione che a valle era sufficiente, benché esile, viene subito avvolta dall'orizzonte circolare che ne mette a dura prova l'intensità e la tenace ostinazione.

Lo stesso coraggio ora è nudo ed essenziale: se ignora vacilla, ma se è saldo non si dilegua. Se è consapevole, poi, infiamma animo e corpo e, di certo, non sfugge alla prova. Non c'è sostituzione, inganno o scorciatoia che possa offrire una valida via di fuga. Rileva solo una domanda di cui ognuno, quando è dedito all'ascesa, sa già che la risposta è sempre lì, in fondo al cuore, illuminata dall'esperienza, dalla tenacia e dall'ardore (non dall'astratta cultura, né da qualche fallace illusione).

Saranno sufficienti l'audacia evocata e le virtù profuse a piegare turbamenti, ostacoli e affanni lungo la salita? In altre

parole, vi sarà ancora l'auspicio e il sostegno di Fortuna? Il dubbio ha una sua ragion d'essere e non è segno di una mancanza di fiducia, poiché Fortuna, al Tramonto, non sempre è disposta ad aiutare gli audaci. Una coltre densa di ombre e di superstizioni la allontana, impedendole di espandersi nel petto e di saldarsi stabilmente con la volontà per sostenerne l'azione.

Il coraggio, d'altro canto, potrebbe non bastare ove manchi un più alto ausilio che, dall'alto e dentro, renda chiari e sovrumanamente forti *consapevolezza* e *intento*.

La distanza, infatti, in mancanza di chiare indicazioni o di più alte ispirazioni, sembra trasformarsi in infinita lontananza da ogni lato. E ciò rende ancora una volta irrisolta, perché curva e chiusa, la direzione assunta.

Qualora non vi fosse, inoltre, il soccorso di una forza o di una stella che dalla sfera celeste concorra a guidare e sostenere il cammino (dentro, prima ancora che innanzi), sarebbe impraticabile la strada scelta, poiché risulterebbe priva di una carreggiata capace di incunearsi tra l'alto e il basso, tra terra e cielo. In altre parole, la via non avrebbe *fuoco* e finirebbe per sprofondare in terra, in un vicolo cieco o per perdersi in cielo (senza arrivare alle stelle, in quanto mancante di un'adeguata spinta e priva di un efficace sostegno).

La strada, in realtà, è costretta ad ascendere proprio perché si compia quel tratto di cammino che non è più un mero avanzare, ma che richiede l'apice per potersi completare. Dopo aver indicato l'*oltre* ora palesa l'*alto* il nudo volto del *ritorno*. Il cammino deve *ascendere* per farsi non solo curvo, ma anche circolare e assoluto. Come un quadrato che, ruotando, si fa cerchio in modo da ordinare, lungo la circonferenza, sia lo spazio che è intorno, sia la sintesi e il sodalizio di ciò che è dentro e in alto. Per culminare in vetta come su di un cono, il quale sembra mostrare, al Fanciullo stupito, l'ordine del cosmo. Un *asse*, con una mirabile spirale attorno, che in verticale realizza l'armonia di cielo e terra, quasi fosse un arcaico *pileo* posto sull'universo e curvato all'interno.

Il Fanciullo porta impressi su di sé i segni di quelle stesse potenze numinose che un tempo agitavano, con la danza, lo scudo e la lancia a difesa del mondo, e che ora proteggono e sostengono, con lo stesso impeto sacro, il passo guizzante e gioioso del *ritorno*.

Tutto ciò rende sempre più timoroso e guardingo il piccolo titano a cui giunge, ormai chiaro, l'avvertimento celeste (non è una minaccia aliena, giacché assumono una forma tutta terrestre le minacce, le reazioni e le compensazioni di Ananke). Solo alcuni convitati silenti e fermi assistono senza turbamento alcuno. Spettatori siderali che da lontano lanciano il loro sguardo uranico e trasparente in direzione del mondo.

In basso, poi, tutto ciò che si è specchiato in alto diventa piccolo, ma perfettamente incastonato nel cerchio tracciato dalla mente attorno a quel punto di vista che resta aggrappato alla vetta come un rapace. Scruta la vita, che salta con un capriolo, che vela il suo volto con una nuvola bianca, che scivola silenziosa accanto a una faina, o che diventa gravida in un'orsa accoppiatasi al risveglio dopo il letargo.

Ma, al crepuscolo, il Fanciullo sa che resterà ancora una volta solo, indifferente al contorno, con gli occhi che scorrono a vuoto lungo l'intera circonferenza che è intorno. Anche ciò che è *sommo* ruota e tramonta senza scampo. A quel livello, poi, *l'oltre* appare inutile e fermo. Ora siede in alto e al centro (è uno stato momentaneo, certo, ma nel cerchio o in cima al cono il divenire è comunque sospeso, almeno per un attimo), mentre tutto si perde tra le ombre dei pini e dei lecci che annunciano il Tramonto.

Il volto cupo della discesa guarda a valle (senza cercare conforto), ma potrebbe sprofondare più in fondo, verso l'abisso che è oltre e sotto l'orizzonte. In tale frangente, peraltro, appare ripida e sdrucciolevole la via del ritorno.

Quell'indefesso viaggiatore, tuttavia, sa che, in alto, il Sole sorgerà prima che altrove. Anche se resta sospeso

il risveglio. Presto l'astro d'oro si leverà insieme a stelle e pianeti, ad ascendenti e discendenti, ad idee e opinioni, a progetti e fortune, a illusioni e speranze, a vittorie e sconfitte, a vegetali e animali, ad orizzonti e vie, a maestri e discenti, a riferimenti e inganni, a palazzi e giardini, a meraviglie e obbrobri, a eroi e ignavi, a racconti e poesie, a memorie e ricordi e… certo! Insieme a Uomini e dèi nuovamente sodali...

Non c'è più l'illusione della porzione di orizzonte che, come la siepe, il guardo esclude, e che potrebbe nascondere o ignorare ciò che c'è intorno e oltre. Magari un nuovo giorno differente, più verdi foglie, vie più agevoli e ampie, eroi con cui condividere lotte e speranze. Al centro del circolo tutto si dissolve perché lì c'è tutto un mondo che, addensandosi, ti avvolge. Ciò che è oltre non rileva all'interno del mondo che quella vetta ti offre. Solo l'interno ti lega e ti stringe, forzandoti a guardare non al di là, ma intorno e, tutt'al più, in basso.

Una voce, tuttavia, ti invita ad accogliere e ad affrontare ciò che, comunque, da dentro ti spinge ad alzarti e a superare il tratto di strada che, curvando, ti copre e ti ottunde.

Dopo il Tramonto arriva presto un nuovo giorno. E la cerca non si accontenta della contemplazione, esige il grande compimento che in alto, come in basso, vuole la sua piena realizzazione.

Comprendevano bene i Latini ciò che, un giorno, Ovidio sentì il bisogno di rimarcare, non per amore dell'ovvio, ma, piuttosto, per scolpire il retto intendimento a favore delle stirpi presenti e future. «*C'è un dio in noi attraverso il quale infiammiamo l'intento di agire. Quest'impeto stesso ha in sé i semi della natura divina*», disse, nonostante la funesta crisi fosse già in atto (proprio per questo poteva risultare utile ribadire una voce che voleva dileguarsi).

Quell'antica consapevolezza restituisce al Fanciullo slancio e ardore che rivengono non dalle parole, ma dalla sua stessa matrice stellare, dall'ingenuità del suo animo e dalla secreta potenza accesa dal *ricordo musicale* che ora lascia intravedere

in atto e senza clamore come la vetta e il piano, il monte e la valle sappiano distribuire, in egual misura, cammino e meta lungo la strada.

Questa si snoda incurante degli ostacoli e dei dislivelli, per accogliere e sostenere ogni passo proiettato innanzi. Fende la distanza ed è eccitata dal soffio dei venti che risultano sempre vivificanti, sia quando sono propizi, sia quando sono avversi.

La direzione di marcia è orientata verso l'alto o verso il basso. Così il Fanciullo farà proprio il cammino verticale, lo stesso che, dal cuore, conduce il *soffio vitale* sia alle regioni del basso addome, sia ai centri superiori fino ai cieli liminari di Urano, di Nettuno e di Plutone. Scorrendo col sangue, lumeggiando coi nervi, espandendosi con la luce dell'intelletto, egli punta alla meta *dentro e fuori*. Procede con passi quieti o veloci, con balzi e slanci, con soste e respiri, con conquiste che avvicinano ciò che appariva lontano e con rinunce che rendono agevole ciò che sembrava sovrumano. Ma niente è scontato quando si procede in alto. La luce, come l'aria, è rarefatta e più tenue, mentre, nei fitti boschi disseminati lungo i fianchi dei monti, la vegetazione è prossima alle nuvole aeree oltre che alla terra dal sicuro confine. Man mano che si avvicina la vetta, ogni sforzo rischia di non essere sufficiente e l'ordine del cosmo viene messo in discussione dal pericolo e dall'errore che può rivelarsi fatale.

Lì, anche se il Sole continua a sorgere ad est e a tramontare ad ovest, il ritorno è costretto, come il tempo, ad un differente e più veloce fluire. Anche perché gli Assoluti, che in forma di dèi sono *musica*, mentre in veste di numi sono *ritmo*, rendono l'animo elevato simile a un serpente che non si può sottrarre alla celeste melodia e al potente canto, né può rinunciare alla danza e al sacro girotondo. Anzi diventa imperativo che la voce volga in coro insieme alla sua eco, trasformandosi in onda che insegue e frantuma la scia della corrente. Quella eco è sempre una catena di riflessi che, come una luce lunare, tra i

monti replica i più potenti suoni dell'animo per inviarli verso le valli dove scorre il fiume. Proprio lì, la ninfa Eco un tempo si specchiò come Narciso, ma senza riconoscere il vero volto della Luna.

La luce, quando è pallida e separata dal volto delle cose, tra i monti diventa pietra ed eco, più che voce. Tale "lume", privo di musica, alimenta un legame che inganna poiché assume la consistenza di una molteplice illusione che rimbomba senza risuonare (ogni nota, quando riecheggia all'infinito, replicando solo il suo contorno privo di timbro, finisce col diventare afona).

La stessa manifestazione naturale, prima di estendersi *in orizzontale*, origina da un moto che è innanzitutto verticale, dall'alto verso il basso e dal basso verso l'alto, affinché si possa separare il denso dal sottile.

Allo stesso modo il Fanciullo ha voluto rendere completa la sua azione procedendo in alto non solo per guardare ciò che è intorno, ma anche per vedere e per precedere *ciò che in basso poi cade*… proprio come Pan, che sulle cime dell'Arcadia sedusse la Luna offrendole bianca lana e null'altro che non fosse nella sua natura, perché la terra potesse godere degli argentei raggi prima ancora di accoglierne la luce nel suo grembo fertile e generoso.

La vetta, tuttavia, pur completando ciò che era piatto e orizzontale, non è mai un arrivo, non è una meta terminale. È una conquista viva e rutilante come l'argento, preziosa come l'oro, ma sempre provvisoria. Soprattutto quando vi è innanzi una meta ancora più alta, priva di sentieri e di livelli. Una meta segnata da Necessità, annodata al Tramonto e votata al fatale ritorno…

È troppo chiara la meta per l'oscuro cammino
Occulto è lo scettro, ormai muto lo specchio,
Mostra informe la nebbia e intorno la rena
Là di fronte Natura già nasconde la vetta.

E così, anche l'ultima sommità, dopo essere stata conquistata si dissolve rendendo impellente la cerca dell'*orizzonte totale* (e non solo di quello circolare). L'orizzonte continuo, privo di cesure e in grado di irradiare, all'unisono col Sole, l'Uomo vivente e la sua integra luce.

Diario di viaggio

Il Canto del nobile Coraggio
(da assumere prima e dopo i pasti)

Io canto il Coraggio
Per serbarlo dentro e intorno al cuore
Perché siano sempre saldi animo e mente
Di fronte a ciò che temo o ignoro.
Vi sia nell'animo, qui, ora e sempre la forza d'ardore
L'ausilio del corpo celeste e il sostegno del corpo terrestre
E voi Lases, me iuvate!
Imbrigliate e scacciate ogni forza ostile
Fate sì che l'aria che respiro sia Coraggio nei polmoni
Affinché sia limpido
e acuto il mio sguardo
Forte e ardente il mio Cuore
E l'animo mio medesimo possa accrescere in gloria,
senza timore
Con Coraggio in cielo e con Coraggio sulla terra
Coraggio mi sia alle spalle e davanti
Coraggio avvolgimi di sopra e di sotto
Che io sia senza timore dinanzi all'amico e al nemico
Che io sia senza timore di fronte al noto e all'ignoto
Che io sia senza timore di giorno e di notte
Cuore mio fa che io stesso sia tutto Coraggio!
(Pseudoplutarco)

(Parafrasando Nietzsche)

La grandezza di un uomo non si misura dai "bei sentimenti" che egli sveglia: non ci sono che squallidi moralisti a creder questo. Si misura invece dal grado in cui egli si avvicina al Mito vivente. Questo ha in comune con la Verità il seguente destino: disdegna di piacere e non si preoccupa di convincere. Il Mito vivente è solo esemplare. Afferma, mostra, si nasconde, insegna, anima, determina, dona. Esso si dispiega in armonia col suo racconto, per espandersi. E non solo in orizzontale…

VII
Tra la gente

Riecco i millenari impedimenti
accerchianti il mio sangue agita-numi
che misurò in sillabe stellari
ombre di deità più che reali
(A. Onofri)

Il Fanciullo affronta con piglio deciso e scanzonato il suo cammino. Ormai non gattona più, ora marcia, danza e corre. Ma quando incrocia un passante, fende la folla o passa tra la gente, si appesantisce il suo incedere e si complica la scelta della strada da percorrere.

Ben presto se ne accorge e ne risente, poiché deve affrontare nuovi incroci e altre vie, le tante e differenti interferenze esterne che mettono in discussione ogni passo e lo stesso agire. Anche per la inattesa profusione di impressioni e di pensieri che ridondano dentro e fuori.

Il pericolo è noto: che il lume e la volontà si affievoliscano e che la nebbia si alzi nuovamente, alimentata dai cumuli di pensieri e voci della gente.

Presto giunge, infatti, alle orecchie del Fanciullo, l'ennesimo consiglio che dall'esterno gli parla e lo blandisce. Predica su ciò che è giusto e conveniente, per poi mostrargli quanto è allegra la folla trepidante. Ecco il profluvio di gente che si accalca in piazza per la nuova festa dei balocchi e dello scambio itinerante.

È assai sociale quell'ennesimo mercato in cui permutare ogni valore e ogni ben dell'intelletto, perché siano sostituiti da un loro succedaneo, più consono allo sciame collettivo e, agli occhi delle guardie, più corretto.

Quello stesso consiglio, poi, muta in avvertimento. Il tono è minaccioso e perentorio. Senza indugio, la triste voce declama al microfono di Stato le possibili conseguenze delle scelte tutte individuali o poco condivise. La sanzione è grave: essere rinchiusi nel *cattiverio* o venire rieducati, gentilmente o con la forza, al *think correctly*, al *savoir vivre*, alla spensierata *tranquilidad.* La lingua straniera è d'obbligo, altrimenti il concetto suona ostile alla catena di comando attuale (e potrebbe risultare anche rozzo, *démodé* e un po' sospetto al pensiero collettivo che vuole mettere in comune solo ciò che fluttua senza un chiaro mittente e senza vera radice).

Sotto accusa è ogni sguardo o atteggiamento che risulti non conforme al termitaio comune. Si sa, anche la democrazia, talvolta, lascia il campo a ciò che il titano in comando vuole, senza curarsi se sia irragionevole, immotivato o, persino, privo di senso (la legge, in questi casi sempre più frequenti, più che arbitrio, torna ad essere la ragione del più forte).

Al centro della piazza, intanto, molte voci si aggrovigliano e convergono in un confuso schiamazzo assai insistente. «Senti che sermone, guarda quanta gente… noi, ancora... ecco la celebrità... si faccia più fracasso… in diretta mondiale… la nuova star è lì, a un passo… è ora di ballare!». Per le strade o nella rete digitale non cambia niente, dilaga il *nulla attuale* che appare comodo, intrigante e, talvolta, persino intelligente. Sempre squallido, ma nell'immediato, anche alla mente assai brillante, appare facile, giusto e conveniente.

Ogni scelta, ogni giudizio, ogni passo di danza all'improvviso non è più un atto individuale, non è più un acuto o un assolo personale. È costretto a confluire e a stemperarsi in una frastornante polifonia scomposta, nella quale ogni nota si lega all'altrui rumore e ad innumerevoli, lontane e indistinte litanie (ciò vale per ognuno). La folla, infatti, si stringe sciattamente attorno al fenomeno di turno per fare chiasso e per agitare l'altrui umore (tutto ciò tende a trascinare in basso ogni alto e limpido sentire). E nel trambusto generale anche l'usignolo

sembra che stoni, mentre risulta fastidioso persino lo stormire delle foglie, i gorgheggi di un infante e il brioso cinguettare tra le fronde. L'èlite in comando, intanto, resta distante e un poco infastidita. Si illude, in fondo, di poter rimanere a tutto questo indifferente o, comunque, immune (forse non comprende, o ignora, che mentre il Tramonto ha cominciato a liberare la via del ritorno, Necessità pensa al resto…).

Ecco, allora, un repentino picco di pressione del sangue che compensa le altrui paure. Una strana e imprevista debolezza diventa il collettore di ansie, di dubbi e di manie diffuse. Solo un rinnovato sforzo interiore fa da schermo al contorno di umori, di deliri e di fobie. E se anche tutte quelle strane e novelle vie, offerte dalla folla, che ora si distendono dinanzi, incrociate e sovrapposte, non si intasano per le continue stonature, per le tante scintille causate dall'attrito circostante o per gli innumerevoli ostacoli disseminati attorno (tutto ciò che è indistinto ed estraneo tende sempre a divenire un dosso o una cunetta), la meta diventa sempre più intricata e rischia di farsi confusa e *altra.*

Nell'aria aleggiano, inoltre, innumerevoli sguardi e respiri, rumori e domande, e proposte, e speranze che giungono improvvise da ogni direzione. E tutto si mostra ostile a ciò che non è attuale, condiviso o uniforme. Mille nuove prospettive e infinite ulteriori strade rendono sovrabbondante l'orizzonte che resta muto, pur facendosi affilato, più vicino e avvolgente.

Quella linea di confine è sempre pronta ad accogliere gli sguardi e il cammino dei tanti, delle masse e delle folle (anche se i più, inevitabilmente, volgeranno poi altrove). Lo stesso richiamo del ritorno, tra l'altro, è udibile da tutti, anche se quasi sempre risulta incomprensibile o assordante. E ciò rende inevitabilmente ridondanti i riferimenti, più lontane le stelle, più incerte le direttrici e più flebili le forze che orientano e sostengono il passaggio verso il ritorno. Pur tenendo fuor dal conto l'allogeno e oscuro magnetismo che promana dal magma indistinto che si agita intorno.

Nel marasma generale, qualcosa (un sortilegio? Un nume?) frena il cammino e invita lo sguardo a curvare altrove, per spingere la mente a vagare nel suo labirinto e il cuore a mutare il suo percorso apparente, quello indicato dal Sole. Proprio mentre il titano di turno, con in mano la sua piccola leva di comando, cerca di inibire o di arrestare ogni libero slancio, così come ordina il suo unico padrone, che resta un despota feroce e lontano, un comando senza voce che giunge da un *altrove* sempre meno umano. Al Fanciullo, questo, non sembra affatto un volere divino – non ha, infatti, una vera e propria voce – ma, piuttosto, una inumana demonìa che rende uniforme il suono e condivisa la *parola fraintesa*.

Si offre alla vista il triste contesto, frutto del disordine del mondo, che si palesa intorno, ma che non può più sottrarsi al Tramonto, né può ignorare la sorte imminente del titano-tiranno, incapace di trionfare *in alto* e *dentro*. È questo il termitaio globale da superare al più presto, appuntando il cuore in alto e passandoci attraverso.

Non è sufficiente rimanere impassibili, poiché per attraversare la piazza gremita (dove la folla è sempre più inferocita) e, poi, la strada segnata da cartelli e divieti, lo stesso ritmo che anima il ritorno deve svilupparsi necessariamente per raffronto e distonia, oltre che per consonanza e armonia. Il fiero incedere fanciullo deve fare i conti anche con chi procede altrove, giacché questo, come ognuno, inevitabilmente *eccede* nella sua azione.

Ciascuno finisce col sovrapporre il proprio afflato (sia esso umano, vegetale o animale, nobile o deviato, debole o affilato), a quello di chi danza verso l'orizzonte occidentale. In direzione della via che disvela, essa sola, la luminosa porta del ritorno, e che non vuole confondersi con l'*altrove attuale*, figlio dell'ennesima complicazione e dello straniamento dell'intento che cerca ostinatamente riparo nel perduto *intelletto del cuore*.

Tutto ciò, peraltro, genera anche un ulteriore inganno: gli inesauribili giudizi collettivi e i tanti richiami spuri che a quella porta fanno inevitabilmente da contorno, risuonano lontano, non dentro e fanno sempre troppo chiasso tutt'intorno (per fortuna il Fanciullo si è fatto lupo e ben poco di ciò che si agita all'esterno lo tange dentro, pur pungolandogli incessantemente il corpo).

A tal proposito, è bene rammentare che ogni essere vivente, in quanto tale, incorpora e produce sempre una *eccedenza* rispetto a ciò che nell'esistenza si trasforma, si utilizza e si consuma, affinché vi attinga e se ne nutra il *fato*, così come ogni premessa, già promessa, di futuro. Ma, si rammenti, il cammino venturo, così come ricorda il veggente della Terra di mezzo, lo puoi scorgere appena e solo in frammenti, anche perché solo in parte è già dato (la parte restante aspetta un segno da un dio sconosciuto che dorme nel profondo).

E, infatti, man mano che si dipana la vita dell'uomo, ovvero di quell'*essere eccedente*, lungo il fiume del continuo divenire in cui ogni vicenda è costretta a fluire (con o senza consapevolezza), l'azione di ciascuno non si limita a produrre gli effetti voluti, vi è sempre l'inaspettato e il non voluto, ma anche (e questo può risultare ben più strano) il *residuo escluso*. Questo è l'ultimo frammento di azione che resta muto. Un *residuo*, per l'appunto, che, comunque, non si dispiega, né si diluisce, né si perde, ma resta latente in alto, avanti e sullo sfondo (mai indietro).

Una inespressa potenza che accresce, in egual misura, la morte e la vita. Un monte di pegni non riscossi, né riscuotibili, che pendono (e talvolta gravano) sull'animo e sui destini. In nome di una vita che non si consuma per intero proprio perché già in origine è dato che debba eccedere il vivere e il suo arcano afflato, sia in vista del prossimo futuro, sia in onore di ciò che è eterno e assoluto.

E così, *tutto ciò che vive, vivendo, eccede*. Per questo l'essere senziente, da un lato, vuole accrescersi e *aumentare* (ma

senza dover trascendere per questo, nei comportamenti e nel volere, l'equilibrio e la misura); mentre, dall'altro, vuole offrire, condividere e *sacrificare* (quando accoglie il soffio del suo più alto e autentico sentire). In tal modo, peraltro, egli preserva e alimenta la consapevolezza che ogni residuo inutilizzato, agli occhi del tempo, è anche un difetto o un errore di ciò che è stato.

Tutto ciò che è senza frutto, o che resta escluso, è un avanzo da smaltire e un peso da portare se non diviene un nuovo significato da governare (per gli abramiti, poi, è anche un peccato da espiare). Ma chi è saggio sa, in cuor suo, che ciò consente misteriosamente alla vita di rinnovarsi e proseguire. Anche per ricercare il perfetto equilibrio, o, almeno, un più giusto e luminoso accomodamento che, alla fine del giorno, quadri il cerchio del destino e accolga il Sole all'imbrunire.

Non sono solo dèi e assoluti a perdurare, anche la vita coi viventi vuole continuare, nonostante il supporto naturale di ognuno (il corpo) sia costretto a deperire.

Nel tempo e nello spazio, questo processo della vita che *eccede* e che si dispiega continuamente per addizione e sottrazione, è inesorabile. Ma si chiami "livello di entropia", più che "risultato" netto e assodato, il *differenziale orizzontale* tra il punto di partenza e quello finale (solo raramente, ormai, si riesce a sfidare la seconda legge della termodinamica). Mentre, ciò che si amplia *in verticale*, di là dal tempo, vuole essere innanzitutto *augusto* come un fuoco mai spento, giacché provvede da sé a rafforzarsi e a tendere, *aumentando*, verso l'alto, là dove si accende il sovramondo.

L'anima di ogni vivente è il primo "corpo" (un *corpo sottile*, certo, ma non un mero concetto) a nutrirsi di quella sovrabbondanza che la vita stessa secerne. Quell'anima, infatti, non coincide mai col corpo, anche quando vi aderisce, giacché non solo lo impregna, ma anche lo estende (finché il corpo stesso è in vita). Per questo risulterà sempre più ampia, a prescindere

dal grado di coscienza. E, talvolta, anche infinitamente più vasta, non solo per altezza e larghezza, ma anche per potenza e capacità di volizione (per esserne signori è sufficiente assumerne le redini, così come farebbe un dio mortale!).

Ciò garantisce la crescita di tutto il corpo materiato e grave, che tende ad *ampliarsi* e a *volere* anche per contenere quell'anima e per avvolgerla coi sensi. Ma tale sforzo naturale, tale innata tensione, è solo il segno della originaria sovrabbondanza di vigore che vi è nella vita e che in terra è addensata e declinata, innanzitutto, in guisa di esistenza individuale e consociata.

Nella vita consociata, in particolare, è l'*anima mundi* ad eccedere in comune e ad estendere la somma delle anime individuali che attraversano insieme, ma non confuse, il pianeta (e non solo), dando forma sia alla condivisione delle conquiste, sia al regime dei rapporti tra le stirpi e tra le generazioni. Un tacito *patto* vi presiede, non un "comune e globale denominatore" (che risulterebbe essere solo un concetto astratto e fuorviante, più che un'idea universale).

L'esistenza che condivide spazi e momenti con *l'altro* è segnata, infatti, da interferenze, sovrapposizioni, commutazioni, tangenze. Essa crea legami sempre nuovi (talvolta fecondi, talaltra dannosi) tra volontà e umori di esseri diversi, così come tra le *forze* che ne animano gli slanci. E, così, si preparano unioni e trasformazioni... ma anche una sinistra coltura in continua ebollizione, nella quale tutto si amalgama per poi evaporare o sedimentare altrove.

Ogni aggregato, poi, può persino rovinare nel *basso radicale*, là dove l'orizzonte è piatto e tutto è ridotto all'*attuale*, ovvero ad un unico e indistinto magma elementare avverso ad ogni qualità o tradizione.

In questa dimensione "onni-discendente" ogni cosa volge al degrado collettivo e alla comune consunzione (proprio come la materia "impetrata", ovvero come ogni vittima di Medusa presente o passata). Solo il cuore sa che tutto ciò è

apparente e che l'immiserimento generale è tale solo perché ciò che degrada vuole semplicemente finire. Anche quando l'uomo si ostina a volersi abbrutire.

In questa trama di relazioni occulte e palesi è riposta anche la forma peculiare assunta dal necessario legame tra ogni essere e il cosmo, tra l'individuo (quando è tale), l'*altro* e gli *altri* che gli si parano attorno (sul piano metafisico il rapporto, com'è noto, intercorre tra l'intero e le sue parti). Un vincolo, questo, che si alimenta col *fuoco* (la forza che *riscalda*, che *fonde* e che *trasforma*) e con l'*aria* (che è in grado di *animare*, *diffondere* e *collegare*). E che viene messo alla prova dall'insidiosa sfida delle *acque*, per poi fissarsi e radicarsi saldamente nel *sangue* e nel *suolo*. Si rafforza poi, nel profondo, col divino sacrificio e col gioioso banchetto, oltre che con l'azione comune e con l'ardente progetto. Non con gli astratti concetti o col vuoto vociare, né col cieco e sterile vagare (soprattutto se si è insieme).

Viene ripetuto che l'uomo è innanzitutto un "essere sociale". Ma fu frainteso Aristotele quando disse, invece, che dell'uomo è, specificamente, la parte "animale" ad essere sociale. Questa, peraltro, è la dimensione umana destinata ad essere necessariamente guidata e limitata dalla legge (*ubi societas, quod habet etiam animalis naturam, ibi ius*), e non dal flusso e dal brusio dello sciame, sia che assuma la rassicurante maschera dell'opinione pubblica, sia che diventi furia giacobina o irrazionale.

Sulla strada del ritorno, in ogni caso, le "Cronache e le guide della santa condivisione", distribuite dal titano di guardia e dalla sua corte, sono destinate a scivolare sullo sfondo e a scomparire, come ogni predicazione che viene ancora reiterata non solo nei templi e nelle chiese (ormai vuote, anguste e mute), ma anche sullo schermo (che è piatto e non protegge dai suoi veleni), in rete (ossia in quell'invadente *attuale digitale*, dove tutto si ammassa e si estende per poi evaporare), nonché sui

blog (effimeri e sfuggenti) e sui giornali o dovunque scrivano, solerti, i novelli preti moderni, per rammentare alla collettività che il nulla deve avanzare con lo sciame, e che esso è sempre ragionevole, utile e attuale. E che, comunque, non lo si può più mettere in discussione.

Eppure, è sempre la *meta* (occulta o palese, nobile o bieca, cosciente o passiva, voluta o subita) a segnare la natura e la cifra di ogni legame. Sono solo il *fine* e l'*inizio* a sostenere, nel tempo, l'unione e ogni piccola o grande *fascinazione* (gli antichi chiamavano Venere il divino artefice di questo secreto potere d'amore).

Al di là dell'illusione del tempo attuale, ciò che è "insieme" e "comune" non è condannato dalla Necessità ad essere, *a fortiori*, indistinto, collettivo o "sociale".

L'essere vivente, in realtà, eccede prima di tutto *in sé*, e solo di riflesso *intorno* e *innanzi*, dando vita ad un'azione eminente che solo per cause contingenti diviene moto, proiezione esterna e meta dirimente (d'altro canto, alla propria *natura* e al proprio ingegno, così come al proprio *sovrano interno*, ognuno paga pegno).

All'originaria volizione incorrotta, prodotta dal puro *intento*, segue l'*intenzione* che modella, replica ed estende, come in un'eco, il calco di quell'originario atto interiore che ora assume le fattezze della volontà, della decisione e del comando. Ma che è destinata a divenire, inevitabilmente, anche *interazione*. E se v'è un eccesso di debolezza o di passiva accettazione, tutto diviene solo obbedienza, intruglio e consunzione.

Si eccita e si scalda (talora, si arroventa) il fluido vitale entro il corpo, mentre lo alimenta, quando si forma ed emerge una qualche volizione (lo sapevano bene anche Omero e Plinio, pur ignorando la moderna scienza della *materia attuale*). Sulla superficie della psiche quel calore genera un eccesso di motivazione e nell'animo uno slancio (che si comprime e si carica come una molla), sia pure temperato e raffreddato

dal giudizio. Se, poi, questo è fiacco, quello stesso slancio fremente muta nel dubbio che, nella modernità attuale, ha cessato di essere un seme di ricerca per divenire sempre più una bocca da sfamare. È questo, in fondo, il risultato dello sforzo inveterato di rianimare solo l'ultimo riflesso, condiviso e stanco, della mente. Mentre scivola nell'oblio il luminoso e ripudiato *intento* originario da cui ogni umana volontà muove innanzi e si lancia.

Gli effetti si propagano intorno, riaffermando la stessa impronta umana (sia quella densa, sia quella sottile) fatta di respiri, di sguardi, di approvazioni, di obbedienze e di comandi, riflessi in un vero e proprio carosello di rimbalzi in cui carambolano sia fasci di luce e di significati, sia veli di ombre e di emozioni, sia l'ausilio di impulsi e di animici alimenti.

Così ogni vivente cresce e perdura come uomo oppure, se è privo di un *io profondo*, come animale o, se non può sognare, come pianta o minerale. Ma sempre immerso tra i viventi e segnato, insieme a questi, da condivisioni e scambi. Se, poi, è uomo cosciente, anche da accordi, gioie e patimenti (è la *persona*, tuttavia, non l'uomo, ad esprimere sé stessa come una *maschera* rivolta allo spazio comune).

Là dove tutto è in divenire, ognuno scorre, accelera, frena e si accende soprattutto in compagnia, visibile o nascosta (e, comunque, presente anche quand'è "assenza"), mentre, solo quando arriva là dove il tempo esita o s'arresta, l'uomo è veramente solo. Lì si spegne o ascende ancora, in ossequio a ciò che hanno detto e dicono la sua esistenza e il suo *fato* (soltanto l'individuo fattosi *assoluto* riesce a lasciarsi alle spalle il tempo e il divenire e, con questi, ogni appagante o invadente compagnia, anche prima di oltrepassare il dimentico fiume e il suo nero confine).

Ciascun *ente*, quando si dispiega nel tempo e nello spazio, trae nell'uomo qualcosa "da dentro" e "da intorno", per spingerla fuori e altrove, ma comunque nel cosmo. Per offrirla al

ciclo dell'intera vita pulsante che vortica in tondo. E quando l'Uomo, non più perso, non più relegato in basso e ramingo, si pone al fianco dell'*ente*, in quello stesso istante, più di ogni altro vivente, rende grande il suo animo che si distingue in sé e tra la gente. Allora è chiamato dalla sua natura celeste a mettere in circolo ogni frutto di cui è artefice e portatore. Anche per marcare e restituire, com'è giusto e necessario, parte di ciò che si estende al di là del suo piccolo contorno contingente. Uno spicchio del suo aureo frutto si protende sia verso gli altri e l'*altro vivente* (ossia verso tutto ciò che in natura è animato e non ancora straniato), sia verso gli Assoluti (anche quando questi si distendono, al di là del nostro mondo, nelle più alte sfere o tra le celesti Stelle).

D'altro canto, se nello spazio-tempo *nulla si crea e nulla si distrugge*, nei più ampi rapporti tra gli esseri viventi, così come tra ordine naturale e ordine divino, è necessario che la vita ecceda il sopravvivere, perché alla fine sia congruo il saldo tra ciò che è destinato a ruotare con la Terra (per trasformarsi e ritornare), e ciò che deve rilucere fisso tra le stelle o che deve attraversare indenne i molteplici domini, sia *inferi*, sia della *Terra di Mezzo*, sia *celesti*. Cosicché l'Uomo, dal canto suo, possa fermarsi nel suo invariabile centro («*hic manebimus optime!*»), lì dove è il perno attorno a cui si palesa il ritorno dell'eterno.

Il Fanciullo, dunque, sa di doversi muovere anche lungo sentieri affollati, ma sempre verso un *orizzonte assoluto* (la meta eminente, infatti, è *totale*). Ai fini del cammino, ciò che è verticale e individuale deve sapersi realizzare anche sul piano condiviso e orizzontale. Per questo egli accetta la sfida mossa dall'*interferenza* e dalla *relazione* (lo impone anche il suo animo occidentale). È pronto ad affrontarla con *assoluta determinazione*, *pubblica virtù* e *in giusta proporzione*. Sono queste le leggi fondamentali che ordinano rettamente spazio e tempo del Fanciullo, le sue estensioni orizzontali e

i suoi legami, perché non diventi piatta la strada e ramingo o mutile il cammino.

Là dove c'è la gente, tuttavia, anche ciò che accade *eccede*. Non solo *ciò che vive in sé*, ma anche *chi* (e *ciò che*) è *con sé*, o *attorno a sé* risulterà sovrabbondante, ingenerando squilibri da sanare, residui da smaltire e rapporti da ordinare. Al Tramonto, perlopiù, interessi da ricomporre, legami da affinare e conflitti da risolvere.

In tale situazione, solo gli Assoluti possono mostrare il modello di una piena soluzione, palesando la divina Bilancia e le sue vie. Ovvero come ciò che è pieno, una volta moltiplicato e sommato, possa risultare costante e a somma zero (ciò che è pieno, infatti, sa farsi vuoto o uno nel perfetto equilibrio delle cose).

Ma se il cosmo è colmo di dèi (anche questi, tra l'altro, si riuniscono in concilio), la Terra e il mondo sono colmi di vita. Qui la somma può variare, perché l'esistenza pulsa in natura non solo per espansione e contrazione, ma anche per un'intrinseca tensione a cui si sovrappongono *la volontà* e *l'arte* che proiettano nel mondo la sconfinata umana vocazione. Anche a tal fine, sulla Terra, linfa e sangue scorrono e si rigenerano facendosi *progetto* (di cui è assai difficile avere piena contezza).

È negli accadimenti, infatti, l'alveo in cui si svolge e si riflette (ma solo raramente in modo fedele e solerte) ciò che è statuito *a monte* dalla natura e dall'intento. E mentre il Fanciullo resta ritto e saldo sulla vetta su cui culmina l'asse tra mente, cuore e addome, *a valle* tutti gli "ingredienti naturali" (azioni, intenzioni, effetti, interazioni) si rimescolano, come in un calderone, perché si possa continuare a preparare la pietanza che nutre e sostiene non solo la sopravvivenza, ma anche la spinta vitale che a tutto consente di procedere oltre (se non la si spreca).

Ognuno di quegli strani esseri (ora uomini, ora bestie, ora dèi), chiamati a saturare di vita la dimensione spazio-tempo-

rale, finisce, inevitabilmente, non solo con l'incidere in varia forma e intensità sul momento e sul luogo in cui vive o agisce, ma anche col determinare effetti sovrabbondanti rispetto a ciò che è presente, al loro fine e alle necessità impellenti a cui sono chiamati a rispondere continuamente.

Si rifletta su quante implicazioni, magari non volute, rispetto ad una scelta o ad un qualsiasi intervento. Quante reazioni inaspettate, quanti benefici "fortunosi" e mali impensati, quanto *surplus* rispetto alla volontà e ai mezzi utilizzati (gli stessi miti mostrano uno scarto persino tra il dispiegarsi dell'azione divina e il suo fine). Agli occhi dello sciocco è solo un caso, agli occhi del titano un meccanismo difettoso, nel ragionamento astratto una fastidiosa o consolatoria "eterogenesi dei fini".

Certo, si dirà, la normale azione umana quasi sempre non è perfetta, impeccabile, netta. Non è trasparente a sé stessa come una luce bianca e diretta. Un alfiere dei lavoratori dirà anche, a buon diritto, che vi sono meccanismi che consentono lo sfruttamento del lavoro. Un patriota affermerà, ancora più incisivamente, che l'ordine attuale e i suoi tiranni (i titani), impegnati a trafficare e a manovrare leve economico-globali, finanziarie e sociali, ma anche culturali, politiche e mass-mediali, sottraggono risorse senza alcun vero diritto ai popoli, ai territori e agli Stati, per appropriarsene e affidare tutto al *meccanismo mondiale* che sostiene e governa il termitaio generale. Un *algoritmo in evoluzione*, ramificato e globale, che rappresenta e fa funzionare, di quei tristi titani, solo il lontano e oppressivo padrone (disse, fra sé e sé, uno psicoterapeuta: «speriamo che sia solo una malattia, forse è solo un'ossessione»).

Ma oggi, tutto ciò che "eccede" diventa presto esiguo, anche perché viene catturato, distolto e, il più delle volte, pervertito nella sua funzione e nel suo significato. In altri casi, diventa solo un avanzo, un inutile ingombro che allo sguardo

resta fermo e incolore, mentre all'udito risulta sgradevole o muto, ma che nel profondo sedimenta avversione e rivalsa (esige, infatti, una compensazione!) verso chi ha accolto la vita senza farsi compiutamente vivente.

Alla luce di tale deviazione dell'agire collettivo dall'*ordine retto ed efficace* delle cose, il rischio incombente è grave ed evidente. È quello di ingenerare sempre più ingiustizie, conflitti, malattie e perdite di significato reale, con la conseguenza di compromettere, del futuro, *il nucleo essenziale*, non solo i mezzi necessari per far funzionare l'organizzazione politica, economica e sociale.

Se, infatti, vi è un'*eccedenza* quando l'uomo lavora (interrogate i due opposti cantori dell'*Operaio*, Karl ed Ernst), quando pensa e sogna (chiedilo a don Juan), quando scopre (ne sapevano qualcosa Leonardo ed Enrico Fermi), quando usa e consuma (basta guardarsi intorno, quanta immondizia!), quando giudica e governa (se ne accorse Cesare alle Idi), quando è chiamato ad officiare il sacro (ne fecero un Mistero gli antichi), si impone il problema di assicurare l'equilibrio della bilancia dei rapporti che legano gli umani sia a ciò che è mondano ed "esterno", sia a ciò che è celeste e "interno". Perché l'oggi non sia sostituito dal domani (e viceversa), e ceda, semmai, il passo all'eterno.

La risposta sarebbe semplice se vi fosse vita autentica e vera armonia: ogni azione, pur essendo originata in sé, non può essere solo per sé. Là, dove vige il dominio del tempo e dello spazio, vi è sempre una parte da lasciare alle spalle e un residuo da affidare al futuro. Ed è proprio l'eccedente a ricordarci ciò che è eterno e divino, non perché astratto o così creduto, ma perché in sé *compiuto* e *ingenerato*, e fuori di sé *perfetto*, *pienamente attivo* ed *esemplare*. È l'eccedente che, insieme alle decisioni, alle opere e alle azioni, dà forma e prospettiva ai rapporti (privati, ideali, pubblici, comuni, sociali), ai legami, alle concatenazioni di effetti e di reazioni, alla comunanza di interessi e di visioni. Prima ancora

che contratti, norme, decisioni o patti rivolti ad *ordinare*, è il dispiegarsi di una *istituzione* (che è, nella sostanza, condivisa *visione*, comune *patrimonio* ed efficace *organizzazione*) a fondare in alto l'esistenza e in basso il progetto e i bisogni messi in comune.

Anche al Tramonto vi è traccia di un ordine antico con cui viene data forma all'esistenza delle diverse genti, sia pure spinte con forza, da secoli, verso il termitaio globale.

In occidente, infatti, i popoli appaiono, in parte, ancora tripartiti, anche se, oramai, abbrutiti e sempre più straniati, dispersi, frantumati.

Lungo il cammino, infatti, lo sguardo fanciullo può incontrare creatori di ricchezze ridotti ad insetti; guerrieri trasformati in belve inquiete e volubili, prede di una violenza irriflessa e, per questo, vittime consacrate sull'altare di un cieco e straniante furore. Può vedere, infine, uomini ridotti ad algidi elaboratori di comandi e di ubbidienze, di calcoli e di finzioni, impegnati in sterili prediche o in aride costruzioni.

Manca l'essenziale: un valido (ed efficace) patto umano e divino, e chi eserciti legittimamente un più retto ed operante potere sovrano.

Anzi! Si scatena in terra la furia dei titani contro ogni forza sovrana (esercitata dal demos, dal monarca o da oligarchi non fa differenza), per effetto di una demonica pulsione, ammantata di molteplici alibi e di più o meno buone intenzioni. Si vuole impedire definitivamente agli uomini e ai popoli di partecipare alle divine sfere superiori (non solo la devozione, la meditazione, il culto, il sacrificio, la "via attiva" o "secca", anche la consapevole affermazione di una sovranità politica orientata in senso superiore può consentire l'ascesi e la partecipazione a realtà più alte, persino di natura divina).

La dissimulazione dell'oggetto e del vero, la sostituzione sistematica della vita e del suo afflato, la disgregazione

di ogni popolo, comunità o gente, mostrano le coordinate entro cui si iscrive tutto ciò che è attuale e che converge verso un'amalgama globale in cui l'*anima mundi* si riduce a tecnica, la vita a meccanismo e gli esseri ad insetti (piccoli, efficienti, laboriosi, permutabili e uguali) costretti a farsi spiritualmente *uniformi*, animicamente *orizzontali* e politicamente *corretti*.

Tutto ciò, finché dura, è avidamente affamato di potenza, ed è riversato principalmente nei meccanismi (sempre più senza governo) della ostile economia. Economia di titanica potenza, non di domestica opulenza, che si fa asettica nel tentativo di assorbire e governare l'etica, il diritto, la politica e la scienza, in nome di un fine che è solo *utilità* e titanico potere del "*peggiore*" (gli "ultimi", infatti, non sono diventati "primi", ma solo avidi e stranieri).

Il cattivo fare, comunque, precede sempre il cattivo pensare (che resta sempre un riflesso, per lo più condizionato). Si dimentica, tra l'altro, che lo strumento non può dare l'ultima risposta al fine, così come è la fonte, non il suo zampillare, a ristorare l'assetato. Per questo, il Fanciullo non commette più l'errore di confondere l'agente con l'agito. E chiunque sia impegnato a creare, incrementare, trasformare e distribuire ricchezza e prosperità, non può essere sostituito da un *succedaneo qualunque* (analogico o digitale, biologico o meccanico, terrestre o alieno), a meno di non voler coltivare ulteriori deserti con tante finte oasi da inseguire (nessuna di queste, alla fine, potrà rintemprare l'Uomo).

Con l'avvento dell'algoritmo potenziato in "intelligenza artificiale" (così come la chiamano), la sostituzione tende ad essere totale. L'azione umana è sostituita da una parodia robotica; la responsabilità è affidata ad astratte e meccaniche previsioni; la decisione e la valutazione vengono mutate in calcolo; la cultura è rimpiazzata dalle opinioni inerti e il giudizio dalle opinioni condivise; il desiderio e la scelta cedono il passo all'appetito comune; il bene pubblico diviene

una gabbia collettiva e sociale; la conoscenza procede per quantificazione; l'apprendimento si risolve in un cieco fagocitare (se non proprio in un bionico "download"); la realtà è ridotta ad una matematica descrizione; l'amicizia è immiserita in utile condivisione, mentre il dio diviene un unico, freddo calcolatore che promette non più la "salvezza" (sia pure futura), ma solo l'elargizione di sacrifici senza nome.

Aveva visto chiaramente il vecchio saggio (e mago), che amava volgere lo sguardo sul mondo, quando disse che l'umanità è, oramai, all'ultimo sbando.

Cresce, infatti, la paura per una divinità maligna e la sensazione di una oscura e crescente oppressione. Un demiurgo distruttore, o un sinistro "Padre creatore" (annidato, in verità, nel subcosciente più che nello spazio), è pronto a divorare la Terra. Nel frattempo vuole assistere, compiaciuto, alla paura dell'uomo per la prossima fine del mondo. Ma è solo l'*istinto per l'apocalisse* a sconvolgere le menti più volubili e tutti i monoteistici credenti (autentici, convertiti o riflessi). È, infatti, l'apocalisse degli abramiti, non la precessione degli equinozi, ad incombere sulle teste di questi uomini. Non solo sotto le mentite spoglie di un profetico compimento, ma anche sotto forma di minacce e di fobie: per la fine delle risorse, per *irreversibili* mutamenti climatici, per l'avvento di catastrofi e distruzioni globali, per l'irruzione di mostri (extragalattici o zoologici, politici o sociali), per il diffondersi di nuovi virus incurabili. E non bastano più libri, prediche e film spettacolari a esorcizzarne la minaccia. Questa, infatti, dai lidi della psiche è giunta in terra per suscitare effetti condivisi e immediati (in questo caso sarebbe l'*immiserimento animico* o la *resa*, prima ancora del riscaldamento globale, a produrre conseguenze devastanti).

Tutto ciò stringe in una morsa il cuore dell'uomo assorbito dalla temperie attuale, ma solo fino al momento del risveglio, fino a quando l'animo antico non viene avvolto e catturato dal

richiamo del *ritorno* (che resta sempre e solo un volto della potenza di Necessità e dell'Eterno). Anche perché, coltivando in sé consapevolezza e ricordo, risuona uno stornello che cinguetta fieramente dentro.

Io non sono gli altri, né altro. / Se gli altri penano, soffocando il respiro e ogni afflato / io non sono gli altri e vivo. / Quando gli altri finiscono pensando di estinguersi per catastrofe o per disperazione / io non sono gli altri e continuo. / Se gli altri si condividono voracemente l'un l'altro, per essere totalmente in comune / io non sono gli altri e scelgo cosa accettare e cosa offrire./ Quando gli altri sono pronti a decretare ciò che è umano e ciò che vale / io non sono gli altri e ammiro solo ciò che attraversa il tempo. / Se gli altri fuggono da sé stessi per andare altrove / io non sono gli altri e accetto ciò che mi è proprio. / Quando gli altri sono tutto e ognuno / io non sono gli altri anche se divento niente e nessuno. / Solo gli altri possono essere condannati a dilagare intorno. / Io non sono gli altri, perché io sono mio, in nuce.

Diario di viaggio

Al novello Fanciullo…

«Ama prima di tutto te stesso, ma dall'interno e nel profondo (lì è tutto il cosmo). Poi ama te stesso anche fuori, coltivando generosità, equilibrio, giustizia e rispetto verso ogni essere prossimo. Infine, ama te stesso nel mondo, accordando aiuto e benevolenza a chi ne è degno, distinguendo chi a te è vicino, unito o amico, da chi ti è ostile, untore o peggio (in ogni caso, il "prossimo tuo" è sempre un frammento di specchio. Lì sono l'immagine, la sfida e l'inganno, ma che riflettono solo te stesso)».

Memorandum: ogni spirito mutile è mutilatore!

AI VIANDANTI

Salutate sempre gli uomini felici
quando gioiscono liberi e sereni
avvicinando il mondo ai cieli.
E ringraziate col cuore uomini e donne di campagna
quando restituiscono i semi alla terra
rinnovando il favore dei Misteri.
Ma onorate soprattutto gli Uomini fieri
quando serbano forti e severi, nel loro sguardo fiammeggiante
gli antichi volti degli dèi
(Pseudoplutarco)

VIII
Fiaccole nella notte

Preghiera al Dio Padre
Ju-piter, che ai raminghi dai legge tu stesso
come è detto sin dai tempi più antichi
fa' che questo giorno sia lieto e fecondo
per la rinnovata gente
e per tutta la stirpe avviata al ritorno
fa' che lo ricordino i figli, e i figli dei figli e così ancora.
Venga a noi il Nume datore di gioia
e sia a noi benigna Fortuna, Madre e Regina
affinché, con buoni auspici
possiamo stringerci in cerchio
per portare a compimento il cammino
sopra le acque, oltre la notte, fino al Primo Mattino
(liberamente ispirata da Eneide, I, 732ss.)

Veteres Casmenas cascam rem volo profarier… O vetuste Camene voglio cantare un antico racconto… Un racconto che si rinnova e che vuole celebrare, una volta ancora, il viaggio di chi ha cercato l'Uomo nel cuore della notte, ma anche la follia estrema di chi ha smarrito la strada per averla scordata. È il canto che narra di un cieco che è stato costretto a regnare, di uno zoppo che ha imparato a correre e di un sordo che ha continuato a comporre le sue sublimi sinfonie (e nessuno di questi ha avuto bisogno dell'ingannevole "moralismo attuale").

È la condivisione del ricordo di quel Nessuno che si allontanava dalla propria casa dicendo di voler tornare, e di quella Compagnia che non aveva interessi o pensieri da mettere in comune, ma solo una missione da compiere per preservare il mondo dal potere esiziale di quell'*Unico* che tutto voleva incatenare in una oscurità senza fine. È la celebrazione del segno

dei tempi (decadenti, ma pronti a trapassare) e dell'estremo confine occidentale, quello che, nonostante tutto, poggia ancora su solide colonne e persino al buio conserva in sé il potere di brillare.

Quel racconto si compone nel cielo notturno come una nuova costellazione, per poi attraversare l'aria e il tempo come un ululato. Il potente richiamo è avvolgente, non minaccioso, anche se saetta puntuto tra gli sguardi smarriti. Scuote vigorosamente le orecchie troppo a lungo occluse dal vociare denso come cerume e dal frastuono della gente sedotta o fatta prigioniera dal *dio laico e sociale*. Il dio creduto "unico" a causa di un equivoco, ma che, al Tramonto, dopo essere stato per troppo tempo chiamato invano, ha assunto il suo volto finale. La sua maschera data in pasto alla folla, invece, dopo essere stata abbandonata, si è trasformata in lamento e superstizione. Restano sospesi, intanto, fraintendimenti e convincimenti circa la sua natura e la sua parola (per questo, il sacrificio in suo nome risulta sempre meno efficace).

I suoi fedeli, poi, posti all'ultimo gradino della *catena sacro-alimentare*, ricevono ormai solo pochi avanzi dal cerimoniere messo lì ad officiare la grande mensa collettiva: una predicazione senza potenza, una misteriosa entità da mettere *in comune* e qualche misera consolazione (più o meno spirituale), peraltro inutile al sopraggiungere del buio della notte occidentale. Sono troppo reattive, infatti, le tenebre chiamate a raccolta dal Tramonto per essere attraversate da ciò che, in fondo, resta solo una suggestione collettiva e un'equivoca morale.

Qualcuno, un po' più attento, ora si chiede: era questo il banchetto che ci avevano promesso? Segue poi un'affilata considerazione rimuginata nel silenzio del foro interiore… «spero che tutto questo non sia costretto anche a risorgere!»

E così, la comune e sovraordinata *entità unica* diventa sempre più laica e sociale. Essa non vuole animare, illuminare

e avvolgere gli infiniti mondi per ordinarli intorno al cuore. Pretende solo di *associare* (in nome di un utile) e di *accomunare* (in nome di una morale) tutto e tutti, confusamente, nel *fluire attuale*. Come se la notte non debba mai finire. E, soprattutto, come se al calar delle tenebre si debba solo chinare il capo, acconsentire e dormire, in attesa di una cupa e inerte fine.

Ma, a dispetto del buio incalzante, è diventato tutto più chiaro nei tempi ultimi. Il dio cosmopolita e straniero, dopo aver dissolto in terra ogni sacro e avito patto («non avrai altro dio all'infuori di me»), dopo aver rimosso o straniato il lascito degli avi di ogni popolo globalizzato e, soprattutto, dopo aver cercato di soffocare ogni anelito profondo dell'Uomo alla *virtù* e alla *conoscenza* (…voi che foste fatti di cenere e di fango, non foste già condannati da quel dio, sin dall'inizio, a viver come bruti?), ha palesato, infine, il suo volto. Al sopraggiungere del Tramonto, quell'entità dilagante non ha assunto i tratti della bellezza e della forza olimpica, né di una più alta e vibrante verità. Ha persino abbandonato il suo volto antico, "umano e trino", per affermarsi definitivamente come l'*Unico assoluto*, l'*Indistinto*, l'*Attuale* (non a caso, perdono progressivamente luce e forma, nella memoria come nelle opere d'arte, i volti del divino in terra, dei santi e delle madonne).

Quel dio unico da predicare e da mettere in comune, non ha posto le basi per un rinnovato patto di pace e di giustizia universale (il suo regno, infatti, per sua stessa ammissione, è confinato esclusivamente in strane e lontane regioni dell'aldilà). Si è manifestato, invece, solo come una cupa entità frapposta tra l'Uomo e la sua meta occidentale.

È diventata evanescente, infatti, la "salvezza" che un tempo era stata promessa. La stessa predicazione dei chierici viene ormai sostituita da quella più laica (ma, si badi, solo il pulpito cambia, poiché comune è la fonte ispiratrice) dei comunicatori solerti come insetti, o dei più attuali strimpellatori di concetti e di frasi mono-note, pregni soltanto di ipocrite

denunce, di astratte suggestioni e di umori contingenti (sono cantanti "rap", oltre che giornalisti, i novelli preti globali).

È curioso constatare, tra l'altro, come persino i precetti religiosi, i "buoni sentimenti" e i "valori morali", coltivati all'ombra del *Libro* e del suo verbo declinato in chiave enoteista, siano costretti ad evolvere in forme e contenuti diversi e più attuali.

Ma ora che la notte è fonda, e curva più velocemente verso il ritorno, di quel dio tiranno e sociale restano solo un'astratta morale, una predica reiterata all'infinito e l'attesa di una fine senza inizio da cui promanano solo inganni e fumo da mettere in comune. Si consideri, ad esempio, l'"apocalisse". Con la "fine della storia", diventa solo un vuoto e fuorviante esercizio intellettuale. Se, poi, si unisce alla paura, diventa solo un diffuso istinto all'autodistruzione. La "santità", invece, con il moderno "martirio" cessa di essere una liberazione, per trasformarsi in una minaccia alla libertà e all'identità di cui è portatore ogni essere umano. La "fede" e ogni "più alta visione", facendosi dogma e credenza, diventano solo uno sfuggente pensiero o una laica superstizione.

Non a caso, il culto (sia pure ingentilito) del dio unico e comune ha dato inizio all'*era volgare*, ovvero al tempo in cui preghiera e liturgia sono destinati a sostenere e alimentare sempre meno l'ascesa dell'uomo, per perseguire con ostinazione crescente la laica e fanatica unificazione del volgo globale (con la fine dell'"età di mezzo" - detta "oscura", ma solo perché incompresa - si perde già il significato più autentico del *religare*).

L'*entità unica e attuale*, infatti, vuole solo *dilagare dappertutto*, per poter ammassare tutti senza riuscire a suscitare vere realizzazioni e senza il potere di sancire più salde unioni o efficaci intese (a pensarci bene, proprio per questo oggi è diventato così facile rinnegare un patto o tradire un legame).

Ma si faccia attenzione, si vuole unificare *tutti gli umani*, non le genti, non i popoli obbligati a straniarsi e disgregarsi,

non il genio degli uomini e dei luoghi costretti ad uniformarsi. "*Unificare senza distinguere e senza unire*", questo è il vero precetto che si impone, ma solo per sottrazione (ovvero sempre a detrimento della Natura, dell'Uomo e della tradizione), in nome di un astratto disegno e di una cieca pulsione, all'interno di uno squallido e piatto recinto globale. Fraintendimenti, commistioni e inganni, tra l'altro, ne hanno dissimulato a lungo le fattezze e le coordinate.

Nell'enclave enoteista, persino le apparizioni divine, trattate con laico sospetto anche dalle più alte gerarchie clericali, si rivolgono, oramai, solo all'umanità indistinta e non più all'uomo, come se quest'ultimo fosse stato rimosso o risucchiato in un'unica fossa comune.

E così la notte si fa sempre più fonda, e lo stesso fuoco esita dinanzi alla vita immiserita e riversata nel triste tempo progressivo e lineare della grande ammucchiata.

La cerca di ciò che è più luminoso, nobile e vero, nel cuore della notte ha finito col cedere completamente il passo al dogma morale e, poi ancora, al piagnisteo generale.

Ma ora il buio si dispiega potente (non è più rassegnato). Festeggia anch'esso il ritorno divenuto incalzante. La notte, infatti, accoglie le note e le parole della nuova ballata, convogliandole tutte nel grembo dell'*abisso occidentale*.

Solo per l'animo ottuso, o impaurito, il nuovo racconto che attraversa il Tramonto appare confuso con la narrazione attuale e con quella passata. Aleggiano nell'aria, infatti, insieme a quella storia, musica e bagliori senza tempo. Immagini e simboli, mantra e suoni, *pignora* e *signa*, graffiti e rune, sono vivificati con la parola nella tensione del ritorno che si rafforza tendendosi come una corda. Un coro rivolto al cuore che, ora, può assorbire le nuove sillabe universali su cui si sta accordando il nuovo mondo e la luce rinnovata del Sole. Tutto ciò è già *mito vivente* che buca il tempo per ricongiungersi alle più antiche e future melodie dal timbro immortale.

Ecco che si riuniscono tutte in un unico fascio di luce musicale, una purga potente per le superstizioni vecchie e nuove. Si spalanchino i battenti della sacra *Cloaca*! Al Tramonto, il suo tempio diviene essenziale. È giunto il momento, infatti, di ripulire a fondo anche il piano inclinato della condizione spazio-temporale. Di notte, quindi, si invochi a gran voce la santa *Cloacina* affinchè mondi l'*errore* divenuto totale (è ormai privo di senso, tra l'altro, il logoro "peccato" che non ha più nulla di originale).

Il racconto che scorre sulle teste e in sottofondo, a pensarci bene, non è un mero svago, né un fugace ristoro. Non è una voce inaspettata che si limita a narrare di un mondo dall'animo antico e del suo imminente trionfo. Quella musica in parole afferma un nuovo ritmo. Ma è, soprattutto, un magico nutrimento per il Fanciullo che lascia scivolare via da sé l'*imperativo attuale* e ogni latente sedimento psichico-larvale. Che benedizione! Pur venendo meno il sostegno offerto dalla pubblica predicazione e dalla sua condivisione… Un vero dono, anche se diventa così difficile procedere senza gli appoggi di quel mondo votato alla fine.

Scolora e si allontana dalla mente la dottrina ufficiale con tutto ciò che sostiene, lega e opprime il termitaio mondiale. Ora, anche chi ne acclamava il sordido sostegno si è accorto di quanto misera e dannosa fosse quella *coscienza comune* (da non confondere col sacro vincolo dello *stare insieme*, e della *pace*). E quanto fosse vile e ipocrita la sua passiva accettazione. Il suo stesso perdurare non è altro che un aspetto particolare del *Grande errore* (o dell'inganno globale?).

L'*intento*, infatti, è sempre meno soffocato dal sentire condiviso, non è più relegato nei recessi di un animo spento e remoto. E il *volere* non è sistematicamente straniato, obliquo o ignoto, anche perché la mente, nonostante il buio notturno, torna a riconoscere sé stessa (e a lottare con la propria ombra), al di là del "bene collettivo" e di ogni ingannevole astrazione

che avvelena il normale esperire. Perde consistenza e colore persino ciò che rende tutto uguale e fa scorrere la vita sempre e solo su di una piatta *superficie attuale*.

Il Fanciullo lo avverte chiaramente nel suo cuore, soprattutto quando rivolge il suo sguardo acuto e saettante all'ultimo bagliore diurno che deflagra ad occidente. Vuole accoglierne il lascito potente per farne una fiaccola interiore. Comincia, così, a prepararsi al buio come un rapace notturno (l'occhio, infatti, si dilata facendosi mobile e bruno, con sottili screziature gialle bordate di nero). Si è presto trasformato in un *predatore delle oscurità*, sempre attento e concentrato nello sguardo. Alleato delle ombre e avido di ogni più piccola scintilla o luce che possa essere d'aiuto per separare l'insidia dall'appiglio e la traccia dall'inganno. Nel cuore della notte che, nel suo stesso grembo, prepara l'ascesa… o la dissoluzione.

Per questo nel sonno e nella veglia notturna deve imporsi l'*attenzione potente*, quella forgiata dalle fiamme dell'intelletto, alimentata dall'ardore che monta nel petto, e avvolta dalla forza del silenzio che ne ripristina il potere e il significato primigenio (solo in questo modo *intento* e *volontà* riescono ad intrecciarsi al buio, anche quando sembra che debba fermarsi il mondo).

Ecco, dunque, il soccorso offerto dal racconto. Ogni sillaba, al buio, cessa di essere acqua per divenire fuoco pronto ad innervarsi nel ventre materno. Presto si espande nell'aria e si libera nel vento. Tutto si prepara per un più alto governo che si dispiegherà, al termine della notte, semplicemente *ordinando*, e che si imporrà, col nuovo giorno, *liberamente* (ovvero *liberando* e *liberandosi*, dalla punta degli arti, fino al più alto intelletto. Sia all'interno che all'esterno), proprio come uno scettro vivente che si limita a mettere in asse la testa e la coda del serpente.

Anche a questo serve il più misterioso dei passaggi. Quello che fende il buio, attraversa la notte e rimpasta la mente,

accompagnando l'uomo al di là del sonno, oltre quell'insolito paesaggio onirico che ottunde i sensi, ma che, talvolta, consente a chi ne è degno o capace anche il "transito cosciente".

Ciò permette ad ognuno di potersi riconnettere attivamente al *grande* e al *piccolo potere sovrano* in gestazione. Quello che la terra ha reclamato a lungo e a cui i popoli hanno segretamente aspirato, ma che è stato negato dalla violenza e dalla boria di questo o di quel despota politico e sociale. Lo stesso potere pubblico è stato parodiato sia dalle promesse dell'ultimo presidente (in nome del popolo), sia dai proclami e dalle concessioni del vecchio e del nuovo pretendente al trono. Il nuovo sovrano, nel frattempo, si è fatto furbo, filantropo e investitore, ma solo al fine di fare proprio il nuovo potere "assoluto" e globale (anche se questo è destinato a diventare solo cibo e trastullo per l'incalzante *ritorno*).

D'altra parte, per l'uomo impaurito dalla notte, nei tempi ultimi è stato sufficiente che il governo fosse (anche solo in apparenza) moderato, pluralista e limitato. Anche quando il potere "giusto", "suddiviso" e "democratizzato", col favore del buio veniva catturato e straniato, divenendo potere e dominio dell'*altro* (è una creazione tutta contemporanea quella dell'*antisovrano*, ovvero del *sovrano altro e sconosciuto*). Altro dal popolo, altro dal territorio, altro dal diritto e, soprattutto, altro dall'uomo e da tutto ciò che è "nobile e bello". In nome di una fuorviante convenzione sociale e di un obliquo principio di condivisione (coatta?) all'interno dell'iniquo termitaio mondiale.

Ma è destinato a dissolversi presto, con l'oscurità, il sinistro "*dogma politico e sociale*", quello diffuso dalla predicazione laica o religiosa, come se fosse una parodia di luce che vuole offrire un'illusione, ma che resta, alla fine, solo un fallimento *in itinere*, ingigantito dalla mistica del *verbo attuale*.

Certo, anche l'illusione, nel corso della notte, potrebbe offrire ancora un appiglio o apparire come un provvido ausilio, ma il Tramonto è diventato anche un reagente potente.

Promana dal suo grembo la forza che emulsiona fatalmente i due "liquidi", la notte e la predicazione, votandoli allo stesso destino occidentale. L'ipnotica narrazione predicata, in effetti, è divenuta sempre più flebile e roca. È stata svuotata dallo Spirito del tempo e dall'ennesima sconfitta del titano che appare ancora "in comando", ma che, in realtà, non può più disporre o governare a piacimento. Questo, infatti, non è in grado di sostenere ancora le ragioni del padrone, né il suo dominio greve e inefficace. Se ascolti attentamente lo puoi riscontrare all'istante. Lo annunciano chiaramente anche le ultime notizie, ed è lì a confermarlo l'agitarsi delle milizie in allarme. Lo può constatare chiunque, e non serve neanche troppo acume.

Ciò potrebbe apparire bizzarro (può, davvero, autodenunciarsi l'autore del disastro globale?), ma poi, a pensarci bene, come potrebbe riuscire, altrimenti, il titano a far pagare il conto dei suoi continui fallimenti allo sciame e al termitaio comune, se non riversandogli addosso ogni colpa ed errore? In molti, tuttavia, si ostinano a pensare (per vigliaccheria o per sciocca presunzione?) «così è se vi pare», «non può essere altrimenti», «meglio questo della "grande distruzione"»…

E così, mentre il buio avanza, continua l'azione del titano agonizzante, si ingigantisce sempre più il suo fallimento che prepara solo veleni più amari, deserti più ampi e nuove devastazioni. Nel frattempo, si vestono dello stesso manto nero sia le vacche, sia ciò che è nobile e sublime, senza che li si possa distinguere da ciò che è inerte, gretto e ripugnante.

Ora, tuttavia, incombe sulle teste il bisogno impellente di *Ambrosia*, di *Soma*, del *Nettare scaccia-morte*. Un veggente disse, un giorno, che il *cibo d'immortalità*, per l'uomo, non è altro che un ricordo riscattato, ovvero una reminiscenza non consumata e resa dal cuore oggettiva e vibrante. Pesa troppo, oggi più di ieri, la mancanza del sacro nutrimento di bellezza, di forza e di armonia. Quello che, in origine, ha reso leggero

e intenso il mondo, mentre ora, alla fine del Tramonto, risulta disperso tra le pieghe del buio, dell'equivoco e dell'inganno, di tutto ciò che frena o devia la cerca del ritorno. Una cerca resa cieca dal demone notturno e già tradita, sotto il Sole diurno, da un sentiero interrotto o da un cuore sperduto, da una vile illusione o da un canto negato, da una triste rinuncia o da un errore irrisolto.

È un'antica sconfitta questa mancanza di divina Ambrosia che pende dinanzi a sé stessi, alle soglie del buio. Tocca ciascuno ed è rimasta in bilico su di un filo che, un tempo, almeno era visibile e scintillante d'oro. Per molti secoli ha oscillato come una sfida sospesa tra l'umano e il divino, mentre ora tende a irrigidirsi in basso e, forse, a risolversi malamente in un tetro anatema che non darebbe scampo a nessuno (la vita, è vero, anela all'eterno, ma può assumere infinite forme per affermarsi invitta oltre il Tramonto… potrebbe fare a meno, ad esempio, dell'attuale essere umano!). Oppure potrebbe culminare in un grande trionfo, ma costretto a passare attraverso un giogo oscuro che è possibile illuminare solo parzialmente e *dall'interno* (ovvero in armonia con la *legge del Tramonto* e senza recare offesa al demone notturno), affinché quello stesso trionfo si proietti non solo ad occidente, ma anche al di là dell'intero orizzonte.

Solo così ci sarebbero le condizioni per superare un eventuale sconvolgimento planetario che, a valle della crisi odierna, sembra diventare prossimo. Sotto questo o quel sembiante, è indifferente. È degno di riguardo solo il risultato, causato, ad esempio, dall'ultima dose di "progresso", o dal cumulo di offese recate, senza ritegno, alla Terra e all'Uomo dal governo e dall'azione del titano (non da altro o da altri, come la predicazione politica e culturale continua ad insinuare).

Cambia poco se ciò finisca con l'assumere la forma del già prefigurato surriscaldamento globale (anzi, più correttamente, del "global warming", come ama dire l'araldo mondiale), della desertificazione, o di una nuova glaciazione (la quale sarebbe,

al pari del surriscaldamento globale, tutt'altro che una novità nella storia dell'uomo e della sua… *d-evoluzione*). L'effetto finale, al di là delle paure e delle reazioni emotive (ma anche dell'utile miope che ne può derivare a vantaggio di qualche squallido furbacchione), sarebbe sempre quello di imporre un cambio di passo, e di separare ciò che può proseguire oltre, da ciò che deve finire. E la mannaia fatale incombe, innanzitutto, su chi indugia e su chi si illude di poter semplicemente continuare. Mentre il titano "in comando" continua a non capire…

Il Fanciullo, invece, ne è pienamente consapevole e non ha remore. Avverte, piuttosto, il bisogno di destare un po' di luce e di calore, là dove il buio è troppo denso o appare ostile. Ed ecco musica, immagini e parole che ora si accendono in ogni parte del corpo. Diventano fiaccole all'interno, pronte ad illuminare il cammino notturno. Ma anche un pegno da offrire al proprio genio e a quel tenebroso nume che chiede un pedaggio per consentire un più agevole passaggio. Per liberare la vista e l'intuizione, ma anche gli altri sensi irrigiditi dall'oscurità e dal timore. Hanno bisogno di nuove scintille come di ulteriori accordi, mente e cuore, per alimentare la melodia del ritorno e per suscitare un più intenso ardore.

Come il sangue, in perenne movimento, necessita dell'aereo nutrimento perché la sua corsa attraversi spazio e tempo, in modo da puntare innanzi, senza correre il rischio di girare solo in tondo, così il cammino del Fanciullo, per proseguire lungo la via del ritorno, esige che anche il buio diventi musica e canto, almeno fino a quando non sia rischiarata la meta e il suo compimento. Proprio come un neonato che esige musica e parole per rinnovare la stirpe, e reclama soprattutto la voce materna che risuona nel suo animo ancora refrattario a spazio e tempo. Per il pargolo, infatti, questo non è solo un magico canto, ma anche un prezioso sostegno, un irrinunciabile compagno di viaggio e una guida sicura verso il nuovo giorno.

Quella stessa voce musicale, in fondo, non fa altro che sancire un solenne patto tra passato, presente e futuro. È, essenzialmente, un ponte tra vecchio e nuovo mondo, una sacra alleanza tra chi parte spavaldo alla conquista del pieno giorno e chi deve volgere intrepido al Tramonto.

Così il Fanciullo procede *oltre*, facendo precedere i suoi passi dall'attenzione rafforzata dalla fiaccola del ritorno stretta nella mano e dallo sguardo puntato dritto innanzi come un faro, senza lasciare che pieghi né in basso, per la stanchezza, né in alto, per l'oscura suggestione di turno.

Tutti i sensi sono acuiti da quelle luci impugnate saldamente che brillano come *inni del ritorno*. Le fiaccole, in realtà, illuminano e riscaldano all'interno muscoli, organi e nervi, per poi disvelare all'esterno curve, dossi e fossi disseminati lungo il cammino. Neutralizzano asprezze e debolezze occulte che minacciano il ritorno. Ma, soprattutto, infiammano le gesta del Fanciullo, la cui eco diventa essa stessa una torcia ardente nella notte che mostra il suo viaggio anche a chi è rimasto in attesa, a chi si è nascosto o a chi si è attardato a trastullarsi ancora con le ombre (o con le *larve*?) di un falso racconto.

I tanti che, nel frattempo, si sono rifugiati nei meandri del proprio *credo* o di una improvvisata "scienza dello spirito", si accorgono di essere stati incatenati ad uno squallido palo con la promessa di poterci girare attorno, senza consapevolezza e senza fare i conti né con ciò che è potente (e che potrebbe essere d'aiuto), né con la forza del Tramonto (che non dà scampo a chi non ha la tempra di invocare o di cercare il *Nuovo Giorno*).

Era una falsa promessa, priva di fuoco, quella che si agitava nella mente affamata di ritorno, ma che si trastullava ancora con l'alibi "mistico" o "filosofico" di turno. L'uomo, infatti, logorato da una vita straniante, tutta votata al mondo attuale, è diventato troppo debole e confuso per poter conoscere sé

stesso e il suo destino, soprattutto dopo che è sopraggiunto il buio più scuro. Non ha avuto il coraggio di affrontare il *Varco occidentale* con semplicità e senza rimpianto. Ha preferito affidarsi ancora alle manovre del titano "in comando" o alle promesse del predicatore più scaltro che ha saputo offrire una nuova idea più intrigante, più laica e più sociale, in grado di sostituire le precedenti (e di risultare, più che altro, remunerativa o utile per la *comune globale*), oppure, addirittura, un nuovo dio fabbricato in casa o in laboratorio, idoneo a condurre la mente tra le nebbie più rassicuranti dell'altrove.

Per il *nuovo meschino* (che anela ad essere una cimice moderna, più che un cavaliere medioevale), ciò che sembrava luce e nutrimento era solo lo spettro di un vecchio e malandato pensiero messo in comune.

Una torcia finta e bagnata, scambiata per una stella, ha consegnato nuove orde di *credenti* al termitaio mondiale che tollera le differenze solo se risultano illusorie e prive di fuoco (il colore scuro, d'altronde, come il buio, lo puoi tinteggiare solo con ciò che anela al bianco e che non è costretto a stemperarsi e a confondersi in una nuova tonalità di grigio).

La viva fiaccola del ritorno mostra, invece, quanto sia ingannevole l'astratto idealismo e il facile "spiritualismo" (questi, in fondo, sono destinati a risolversi, nella migliore delle ipotesi, nell'ennesimo vicolo cieco), così come ogni promessa di "nuova era" affidata ad una suggestiva maschera divina senza volto, oppure ad una bizzarra e inverosimile "macchina cosmica", indifferente all'uomo e priva di vita. Anche in questo caso, tuttavia, è richiesta una totale obbedienza e una dedizione assoluta, affinché il *pensiero attuale* possa completarsi almeno con un'aspettativa di riscatto, se non con un vero e proprio miraggio, ove venisse meno l'*Unico* e la sua promessa di salvezza (sempre futura giacché, nell'immediato, l'uomo non migliora).

La novella entità adorata, di volta in volta, assume sempre le fattezze di una fotografia che mostra una fiaccola, un fulmine

o una stella. Ma si tratta solo di una immagine muta che, per quanto possa essere vivida e ben fatta, non riuscirà mai ad illuminare un sentiero, ad accendere un fuoco o a riscaldare il corpo quando il freddo ne morde le membra.

Lungo il cammino avaro di luce, invece, è utile, se non proprio necessario, illuminare la strada notturna con qualche *fiaccola potente*, accesa da un fuoco antico o da un cuore vivente, impugnata con animo fermo e accompagnata da uno sguardo limpido e attento. Perché si faccia luce dentro, oltre che intorno.

La torcia, in verità, è un vero ausilio non solo per lo sguardo. Essa è messaggera di fuoco. Mostra le forme (esterne), suscitando nel contempo i ricordi e illuminando i significati (interni). Ecco perché, impugnando la fiaccola, si rafforzano la presa e il dominio sui sensi.

Diffondendo luce e calore, quel tizzone ardente mostra e allontana i pericoli che si agitano ai margini della selva, tra le ombre o tra le spire dello spazio comune. Si alimenta anche in questo modo la consapevolezza e l'afflato che dai tempi più antichi giungono sfibrati, ma integri *in nuce*, fino alle soglie del Tramonto (il fuoco, dopotutto, resta sempre cenere e fiamma, anche nelle sue declinazioni marginali, materiate o spurie).

Ed è lo stesso fuoco alimentato dalla fiaccola e dal ricordo a riversare nella notte un frammento di quell'Aurora che, muovendo dall'origine, ha bucato spazio e tempo per offrire aiuto al Fanciullo. Anche l'ultima scintilla in movimento si è ricongiunta al sentiero del ritorno, benché gli stessi sensi stentino ad accettarne la potenza e il significato più autentico.

Quelle lingue di fuoco che danzano in cima alla torcia sembrano prolungare le dita della mano, come se volessero indicare ciò che è in alto e che, in fondo, non è così lontano. Riecheggiano antichi nutrimenti dell'animo che tornano a spronare magicamente il corpo e la mente, mentre il cuore riesce a sviluppare da sé un nuovo e più intenso bagliore.

Poi, le scintille si fanno numerose, sfrigolano intorno, vorticando nell'aria come se volessero ammonire il Fanciullo. *Corde relinquite somnum*! Ci si liberi del sonno che vorrebbe allignare nel cuore! Non è tempo di dormire. Questa notte l'animo vuole accogliere ogni ardore risvegliando tutte le fiaccole capaci di illuminare, congiuntamente, le vie del mondo e l'asse interiore.

Ma prima ancora di fare luce lungo la strada, la torcia deve accendere all'interno ogni candela vitale, affinché si fortifichi il midollo lungo il corpo e si svegli al suo interno la potenza (umana e divina) arrotolata attorno alla colonna vertebrale.

È sempre interna la summa di tutte le vie. È proprio là che l'intento illumina la foggia e il percorso di ogni realizzazione. Ma, per proseguire innanzi, vale il principio secondo cui *fiamma accende altra fiamma*. Così, una piccola vampa diventa presto un sentiero di fuoco pronto a splendere e propagarsi verso i più lontani lidi di questo e dell'altro mondo.

Nei tempi decadenti, privi di impeto e vigore, occorrono una, cento, mille fiaccole per ridestare la brace che cova non solo sotto la cenere, ma anche nell'aria e tra i ruscelli degli ideali, soprattutto quelli resi viventi dagli impavidi che hanno accolto con animo fermo la sfida del Tramonto. Saettano di notte, come tanti bagliori improvvisi, idee ed esempi, dispiegandosi lungo la strada illuminata da quel novello grumo di luce che vuole condurre tutta una stirpe verso l'Aurora e ognuno alla sua meta (è sempre un gran conforto ricordare come tutte le strade *possano portare* a Roma).

Ogni vera fiaccola, infatti, è sempre figlia della folgore. Ha il potere di illuminare soprattutto ciò che ripara al buio e vuol tacere, ma solo per far risuonare, al momento più opportuno, una più intensa luce a vocazione musicale (il tuono, tra l'altro, deflagra proprio per completare la sua azione).

Come un fiore ancora inespresso, ogni fonte luminosa del paesaggio interiore vuole sbocciare e accendere il corpo di luce, animando nuove arterie vitali, per marcare il sentiero

che, fuori e dentro, vuole semplicemente riallacciare l'inizio alla meta finale. Allo stesso modo, la Notte vuole ricongiungersi con sua sorella, l'Aurora, per completare la Ruota che curva e finisce solo nel punto e nell'istante in cui può cominciare ancora.

Quando fuori è notte, è necessario, dunque, che un filo di luce illumini dal profondo mente, cuore e addome, perché non si perdano trama e ordito di quel tessuto originario che, sin dagli inizi della vita, ha avvolto l'Uomo per legarlo alla sua terra, alla sua stella, alla tradizione. In accordo con la legge della sua natura particolare.

Per ogni vivente, tutto ciò ha costituito, per intere ere, la luce più potente che ha reso superflua la torcia o il lume esterni al cuore. Una luce per illuminare, per accendere, per nutrire senza limiti tutti gli esseri e, tra questi, innanzitutto uomini e dèi.

Nel mondo attuale, invece, solo destando la luce sopita, nascosta o negata si può cercare di richiamare l'integra luce originaria, per alimentarne, a poco a poco, con pazienza e determinazione, la potenza e lo splendore (il femminile e il maschile… l'androgine).

Il Fanciullo sa, tuttavia, che l'accensione delle fiaccole notturne non può offrirgli la forza della *luce assoluta*. Non è la soluzione. Può mostrare dèi e dèmoni, forze numinose e forze larvali, ostacoli imprevisti e passaggi inaspettati, ma non vincere la sfida connessa al cammino, né fugarne le ombre e le insidie nascoste.

Ognuna di quelle torce, pronte a divampare, è costretta a dispiegare, ad un tempo, bagliori uranici e ombre terminali. Restituisce il limite di ogni essere o cosa che è destinata a finire, ma nello stesso tempo confonde la vista con i mille sfarfallii di una luce ancora troppo mobile e incostante.

Quando, tuttavia, vengono accese tutte le torce, senza che nessuna di esse venga esclusa o trascurata, si palesa il volto

deforme, ma risolutivo, dell'artefice divino (gli antichi lo chiamavano Efesto o Vulcano).

Sotto la sua guida, nel cuore della notte, il Fanciullo forgia un cardine dall'anima dura e tenace attorno a cui far ruotare ogni attività ultima e lo stesso orizzonte occidentale.

Ma è necessario che quel cardine diventi una ruota in grado di unire centro e periferia, raggio e circonferenza, in un movimento armonico che sancisca, ancora una volta, un valido ed efficace accordo tra il perno e il movimento, non solo sulla terra, ma anche lungo le orbite celesti, fino alle più alte sfere, affinchè torni ad intrecciarsi luce mondana e luce olimpica. Ciò permette a quello stesso rinnovato lucore di passare di cuore in cuore, di mente in mente, di azione in azione. Attraversando famiglie, stirpi e popoli interi. Si pianta così il nuovo seme delle generazioni future.

A tal fine, il Fanciullo, innalzando la fiaccola più luminosa sopra la testa, rischiara una radura circondata dalle querce e segnata, nell'oscurità, dallo stridìo della civetta. Da quella regione sconosciuta (del paesaggio interiore?), parte la scintilla che vuole accendersi non solo dentro, ma anche in superfice, in alto e in fondo, per animare il lume dell'intelletto, oltre i sensi. Così il paesaggio (non più scisso tra interno ed esterno) si proietta in terra e in cielo, affinché i viventi possano condividere non solo uno stesso luogo, ma anche un comune orizzonte (distinto da innumerevoli altri orizzonti particolari, ma sempre ricompreso in una più vasta dimensione universale), senza che l'Uomo debba confondersi o annullarsi come un insetto relegato ai margini di un immenso termitaio.

Nel *luogo ameno* scovato dal Fanciullo, ogni novello Ulisse votato al ritorno può sedersi attorno al falò acceso al centro. Tutti, non solo il sodale e il fratello, possono attingervi e dare fuoco alla propria fiaccola per fare luce innanzi e dentro. Così si uniscono a quanti hanno già volto il cammino e lo sguardo al di là del limite occidentale, oltre la fine.

Il Fanciullo, intanto, si domanda «è forse questa la *Compagnia del Tramonto*? È proprio questo il manipolo di sodali dall'animo saldo, pronto all'incedere anfibio e immune da suggestioni e illusioni?». Egli stesso constata come quell'improvvisato accampamento, illuminato dal falò e dal fuoco delle fiaccole, sia coronato dalle fronde di quercia e da qualche ululato. Sembra quasi una rinnovata cittadella, le cui mura verdi e rosse sembrano tenere lontano la crisi del mondo attuale, anche senza dover costruire una fortezza o una torre.

Quei novelli sodali sono ora immuni al richiamo e alla morsa della condivisione animica coatta e globale.

E se nello spazio comune non si vive che a tratti, soprattutto per la paura del buio e dell'ignoto, là dove sono state accese le fiaccole del Tramonto, invece, ci si ristora e si recuperano slancio e vigore semplicemente richiamando a gran voce esempi, forze e sigilli perenni (anche se i significati più autentici e gli effetti più dirompenti di siffatti ausilii, dinanzi ai più, ancora si ritraggono).

Ma, certo! Le parole non sono sufficienti per trovare forze e alleati (anche solo mentali) o per alimentare virtù e spinte animiche. È necessario risvegliare *dentro* simboli e consapevolezze profonde che, con le parole, ricevono solo una veste, ma non una direzione, mentre, col suono esteriore, diventano solo un "innesco", ma non la *deflagrazione musicale*.

Così il Fanciullo, mosso da un'improvvisa ispirazione e retto da una grande forza che cresce dentro (non più *altrove*), come se fosse accompagnato da un nume che gli cammina accanto, rivolge lo sguardo al paesaggio e comincia una litanìa che risuona potente come un canto. È miele per il palato e nuova speranza per sé e per chi si pone in ascolto…

Lode alla Notte, culla di infiniti mondi;
Gloria alla Notte, madre di uomini e dèi;
Evviva la Notte, necessario viatico per la nuova Aurora.

Lode al Buio, che della luce prepara l'ascesa;
Gloria al Buio, che spinge i viventi al di là dei sensi;
Evviva il Buio, che suscita i sogni.

E, lode al Nume, che dispensa il sonno;
Gloria al Nume, che favorisce il riposo rigenerando corpo e mente;
Evviva il Nume, che dissolve le ansie e scaccia gli affanni.

E lode all'Uomo, che con la fiaccola illumina la strada nascosta;
Gloria all'Uomo, che di notte si fa luminoso tra le stelle;
Evviva l'Uomo, che anche al buio volge il cammino al ritorno.

E lode alla Luce che dà misura al Giorno e alla Notte;
Gloria alla Luce che offre sostegno allo Sguardo e alla Mente;
Evviva la Luce che accende Intelletto e Cuore.

E sia lode a Cielo e Terra radianti di luce!
Gloria a Cielo e Terra radianti di luce!
Ora e sempre, evviva Cielo e Terra radianti di luce!

Una nuova fiaccola è stata accesa, e poi un'altra ancora l'ha offerta Ecate per scacciare ombre e larve. Si festeggia con gioia il Tramonto quando si inonda la via del ritorno con la feconda luce dell'uomo prima ancora che giunga, con l'Aurora, il nuovo giorno (e, con esso, il nuovo cosmo).

Alcuni appunti di viaggio

Il Fanciullo, nel corso del suo cammino ha scoperto che, in realtà, non ci sono bisogni materiali ineluttabili, ma solo scelte e conseguenze. Queste ultime non gravano sulla testa dell'uomo come condanne, ma si palesano alla vista come bivi e strade. Tutti i bisogni sono essenzialmente delle sfide con le quali l'uomo si deve semplicemente confrontare. Po-

tremmo dire che i bisogni si manifestano come draghi o esseri numinosi, i quali tengono prigioniera la parte nobile dell'uomo nello stesso modo in cui tali mostri custodiscono i tesori nei racconti. Sta all'uomo la scelta fatale: assecondarli, dando in pasto il frutto delle proprie azioni a quei custodi/carcerieri, in modo da non correre rischi. Oppure decidere di affrontare il drago per liberare il proprio tesoro, il proprio cuore sovrano.

Rialzarsi, risorgere interiormente, darsi una forma,
creare in sé stessi un ordine e una dirittura
(J. Evola)

IX
La “Via sinistra” e la “Via destra”
(accanto, attraverso e oltre la nera Morte)

Tieni i lidi a sinistra e l’onda in ampio giro;
da destra fuggi terra e mare...
(Eneide, Libro III, 661ss.)

Il Signore del Fulmine (Vajrasattva) con la mano destra
regge la saetta del sapere e del vuoto vicino al cuore,
con la sinistra impugna nel grembo
la campana del vuoto e della manifestazione
(dal Libro tibetano dei morti)

Il Fanciullo ora pone attenzione ad engrammi e paure che rischiano di inficiare il più alto e avanzato cammino ai confini e al di là del tempo attuale.

Si è lanciato ben oltre quel mondo in crisi che ha reso l’uomo sempre meno cosciente e sempre più “sociale”, ma non ha dimenticato la triste condizione iniziale che lo aveva reso dapprima insulso e piatto come una superficie, poi utile, aggregabile e, soprattutto, pronto alla sostituzione (da altri umani o da apparecchiature è del tutto indifferente per la macchina globale).

Anche lui, come i tanti, si era fatto umile e calcolatore, ma, ben presto, si era accorto di non avere né *humus*, né risultati di cui gioire, soprattutto ogni qual volta la “libera volontà” si rivelava solo una ingannevole illusione. Oppure quando si accorgeva che la Natura Madre compensava con fatica sempre maggiore i nuovi sfregi (materiali e animici) impressi sul suo corpo martoriato.

L’uomo, intanto, dopo essere stato spinto in un mondo “più moderno” (ma che, in realtà, si è presto trasformato in

uno squallido recinto per greggi più efficienti e, poi, in un termitaio), è diventato arido, estraneo alla terra e nemico del Padre, oltre che della Madre. Quasi una presenza effimera e casuale, costretta ad un'astratta e sistematica *condivisione* che ha relegato pensiero e coscienza *altrove*, per poi esiliare il corpo in uno straniante centro commerciale consacrato allo scambio senza confini e senza distinzione. È quello lo spazio *no border* che vuole accogliere (o disperdere?) l'*attuale umano*, ma solo per associarlo all'*altro* e alle mille parodie dell'*oltre*. Perché predicazione e pensieri condivisi dilaghino ad oltranza e senza barriere, insieme a merci, balocchi e a tutto ciò che si può consumare avidamente.

Un cartello colorato invita a desiderare, ad agghindarsi per bene, ad ingurgitare di più e ancora di più, in comune, al di là delle voglie immediate. È la *brama di impotenza* ad agitare l'animo individuale del *novello raccoglitore* (perlopiù di ciarpame) che ha cessato di essere cacciatore e coltivatore, per farsi pavido e uniforme nello sciame. E così, la condivisione coatta e globale diventa anche una oscura malattia (una imprevista condanna? O, forse, un'aliena demonia?).

L'umanità ammassata, d'altro canto, è rimasta in balìa del titano in comando, priva di vere guide e senza un efficace governo. Essa è spinta a muoversi in continuazione e a predare, ma solo in comune, con l'efficienza devastatrice della cavalletta e della termite.

Il *grande insetto predatore* è la somma evoluzione dell'esistenza umana precipitata nel regno della predicazione attuale e della condivisone assoluta (il *dio unico*, quando fu frainteso e ritenuto globale, condannò l'umanità intera a modellarsi come creta a immagine e somiglianza di quell'errore). L'uomo, infatti, quando si aggrappa a ciò che resta del sè, tende sempre a gonfiarsi in un *io* o in un *mio* per poter primeggiare e predare meglio con lo sciame, magari trasformandosi in un consumatore bulimico e sociale (è soprattutto nella pancia, infatti, che quello stesso io vuole riparare).

Certo, il palo allestito nella piazza principale, a cui l'umanità *aggregata* è stata ben legata affinché possa girarci ottusamente in tondo (in nome della nuova "libertà senza arbitrio" concessa dal tiranno di turno), è oramai alle spalle del Fanciullo che ha imparato a tramontare. Lo spazio comune ha reso finalmente palese il suo limite e confine, così come l'*altrove* è scivolato lontano e non può più ammaliare lo sguardo o creare confusione. Ciononostante, il cuore fanciullo proiettato oltre la "fine", verso la liberazione occidentale, non si è ancora affrancato completamente dall'involucro di umori e di pensieri spuri che vorticano, ostinati, tra dubbi, lamenti e paure.

Dopo la notte, in particolare, nonostante gli aneliti e le prime scosse di liberazione, incombono i timori di *fallimento*, di *sofferenza* e di ogni singola *possibilità di errore*. E l'Alba indugia, non è ancora pronta. Non è libera, né chiara, così come richiederebbe la Prima Aurora. Anche perché tutti quegli umori, tutti quei mille timori, non sono altro che maschere provvisorie di un unico e persistente sgomento interiore, illuminato dal Tramonto e assai difficile da superare: **la paura della Morte**…

Allignano nel profondo dell'animo l'orrore per lo Spettro e, nello stesso tempo, la sinistra fascinazione per quella prepotente e misteriosa figura avvolta da un manto nero e tagliente come una lama d'ossidiana. Lo *Spettro* e la *nera Signora*. Due distinti e assai diversi volti in cui la Figlia della Notte può sdoppiarsi e presentarsi non solo al corpo, per sbarrarne il passo, ma anche ai sensi e alla mente per squoterne le corde.

La Morte incombe sull'individuo come uno Spettro terminale quando si prepara ad avvolgere i corpi col suo pallido lucore, per reciderne i legami terreni e tutti i sostegni mondani. Essa, poi, distende la sua ombra livida anche per insinuarsi nei pensieri, offrendo consiglio e ispirazione ai forti, oppure suscitando terrore nella mente indebolita di chi ha perso la briglia interiore.

La stessa Morte, tuttavia, è anche una affascinante, ancorché lugubre, compagna di cammino, pronta a sussurrare frammenti di un canto cupo, ma vero, all'orecchio del Fanciullo, come di ogni uomo, che sa trarne spinta e consiglio. E, talvolta, il magistero che la tetra Dama può offrire in concreto, diventa una vera e propria sferza positiva (non più solo *in negativo*) per il mondo intero, poiché restituisce valore e slancio alla vita fugace, svelando il tragico inganno del tempo anche quando questo è reso troppo triste e opprimente dalla debolezza e dal lamento messi in comune.

È la consapevolezza della prossimità e, nello stesso tempo, dell'assoluta inattualità della Morte a rendere, più di ogni altra cosa, unica e preziosa l'esistenza nel suo svolgimento, prima ancora che nella sua dipartita.

Ma certo, è tutto chiaro come un lampo nella mente del Fanciullo! **L'uomo è chiamato a realizzare il proprio cammino con la Morte al fianco** (e non con un imperativo astratto ed estraneo pendente sul capo), per volgere il cuore alla meta che è, innanzitutto, *destino individuale* a cui la Morte stessa offre un compimento e una definizione. Poi, per sommatoria e per interazione (o, meglio, *per eccedenza*, come fu detto), quel destino diventa anche universale. Una sinfonia di entità e di genti distinte, ora unite dal sangue e dalla terra, ora legate da vincoli occulti e da patti giurati con cui rendere concorde anche ciò che la natura, la volontà o le circostanze hanno separato o reso discorde. Genti unite da un vincolo e da un vero fine, non da astratte e coatte condivisioni globali, buone solo per gli insetti e per sciami di esistenze ammassate e indistinte (tutto ciò può essere votato solo all'estinzione!).

La nera Signora è parte necessaria dell'ordine naturale della vita che esige un *argine* e una *misura* per distinguere e per unire tutto ciò che esiste e che si nutre (di tempo, innanzitutto). Anche se ciò risulta aspro e difficile da comprendere, specie quando dilaga la fiacchezza d'animo, lo straniamento e la confusione.

La costante presenza della Morte, infatti, *delimita* e *concentra* la libertà dell'uomo, non la mette in discussione. Anzi, le attribuisce una qualità tutta umana, da sempre oggetto dell'ammirazione divina, in quanto compartecipe sia dell'eterno splendore, sia del fugace bagliore sospeso tra un inizio e una fine.

Inizio e fine, infatti, sono il duplice sigillo che, con la nascita e con la morte, limita in orizzontale la libertà di ciascuno per renderla assoluta nella verticale ascesa, come nella caduta, in ossequio sia alle leggi dell'infinito, sia a quelle della misura.

Da molti secoli, tuttavia, non si riesce più a contemplare il volto della Morte, si sono esaurite le *consolatorie* decadenti e non si riesce più a sfidare davvero la sua falce (chi è impegnato in una lotta senza quartiere, su questo o quel fronte ideale o materiale, civile o militare, sembra, in generale, più una vittima o un pazzo che un impavido eroe). È troppo debole e meschina l'esistenza umana da quando è stata incatenata al palo dello scambio forzato e della condivisione senza nome.

Nell'era attuale, mente e ardore sono stati rinchiusi nel recinto laico e sociale delle cieche credenze, dei vuoti pensieri e della comune superstizione. La più alta ricerca, invece, quasi sempre resta una mera *riflessione* dell'attuale, e viene condivisa esclusivamente nei palazzi chiusi e involuti dell'"alta cultura", dell'ecclesia, nonché nelle stanze delle quantità, dei numeri e della titanica decisione. Non solo i dogmi dell'utilità e della pubblica opinione (ivi compresa quella più volatile ed "elementare" migrata in rete), persino le idee più nobili e la "religione", se non diventano *esperienza* e *realizzazione*, rimangono inerti e laiche, come una qualsiasi astratta elucubrazione.

Si dispiegano nell'indifferenza generale, inoltre, il fallimento sempre più grave ed evidente del titanico potere, quello che pretende di reggere il mondo con le credenze condivise, con la sostituzione della Morte e col terrore. L'azione eminente di tale potere è rigida e costante, ma finisce

col risultare sempre dannosa o inefficace, una fonte di crisi vecchie e nuove. Non riesce più a governare l'*ordine* e l'*utilità comune*, anche perché non sa più come arginare la paura del Tramonto, né come quietare il dilagante fondo di disperazione che riviene, innanzitutto, dal rifiuto della Morte.

Ci volevano i tempi dell'*attualità globale* e della dilagante predicazione perché l'uomo fosse sedotto dal fascino sinistro del *regno-senza-morte*. Ma non è un ricordo dell'eterno, né un anelito alla divina perfezione. È solo l'attrazione per un mondo più facile, ma irreale, lontano e privo di luce.

E poi, ora che la Morte appare sempre più spesso come una maschera *buia* (e non più *nera*) non può affiancare virtuosamente il corso della vita ordinaria. Da quando è stata separata dalla luce dell'eterno (non solo nei pensieri, ma anche nella mente e nello sguardo), sembra aver perso il suo manto corvino che, per quanto potesse risultare scuro, restava comunque un irrinunciabile punto di riferimento.

Così, la Morte, è diventata *estranea*, e per questo viene costantemente ripudiata e scacciata altrove, come se fosse un incidente da evitare o un errore da sanare. Solo una incomprensibile e inevitabile punizione.

Ha cessato di parlare all'uomo, se non in via d'eccezione. Si è ritirata nelle regioni dell'*al-di-là* e negli astratti domini della nuova superstizione. Non la si trova più negli inferi o nei cieli, sembra fuggire solo innanzi, nell'*infinito orizzontale*. Lì è inseguita dalla scienza della materia che si illude di poterla imbrigliare o, persino, catturare. Ma ciò determina un radicale e inaspettato immiserimento dell'esistenza umana sempre in fuga, mentre si gonfia la *tecnica* senza governo che ora nutre solo sé stessa. Questa, infatti, alimenta una pura brama di potenza innominata e una fuga innanzi che ignora l'uomo, pur esigendo l'oltre, per puntare altrove. Più che "progresso", sembra solo una straniante alterazione permanente dell'uomo stesso e della sua condizione senza governo e senza confine.

Né più, né meno che un moderno e laico sacrificio umano in cui l'officiante-titano ha perso ogni controllo, dimenticando di sancirne il fine o, quantomeno, di reclamare il beneficio che ne dovrebbe derivare.

D'altro canto, non può esservi efficace governo, né pieno compimento in questo mondo, senza la misura imposta dalla Morte. È questa, infatti, l'irrinunciabile alleata dell'Uomo e della vita, perché possa essere realizzata fino in fondo la più alta missione terrena.

Nello stesso momento in cui la mente rifiuta la prospettiva del *compimento* e della "*fine di passaggio*", ma senza riuscire a realizzare l'eterno, né un più alto disegno, finisce con lo svilire ogni realizzazione e ogni vero significato propri dell'Uomo e del suo universale, oltre che mondano, esperire.

In questo caso, infatti, ogni opera o meta scivola presto nella insignificante *parentesi attuale*, ovvero in un illusorio, continuo presente tessuto dal titano-predicatore come una ragnatela. Qui resta imbrigliata l'esistenza dell'uomo fattosi insetto, in modo che diventi solo un misero pasto da consumare in comune.

In quella parentesi così angusta, tra l'altro, c'è sempre meno spazio non solo per il genio, per la spavalda fierezza e per il più alto coraggio, ma anche per tutte le più nobili virtù e per i significati più vasti e profondi, ridotti a inutili retaggi di un mondo ormai dimenticato.

Se, nell'Uomo, viene meno la consapevolezza della sua natura mortale (quella che integra, e non mutila, l'origine immortale), la vita perde consistenza e si spegne lentamente senza luce, senza tensione. Resta solo l'illusione di poterne stiracchiare la durata con la pretesa di allontanare la Morte per mezzo della chimica e della scienza medica (gli antichi avrebbero chiamato tutto ciò magia "bassa" o "nera"). Si finisce, in questo modo, con lo spalmare «poco burro su troppo pane», così come avrebbe detto un Hobbit invitato a sedere attorno

al desco globale. Eppure, c'è qualcuno che pensa persino di potersi difendere dalla *Falce* semplicemente coltivando la paura di perire e crogiolandosi nel dolore.

«Ricordati che devi morire!» esclamava il mistico trappista, ma da molti fu travisato. Più che incutere terrore, magari al fine di un più agevole traffico di anime (e di potere), egli spronava tutti a capire e a vedere l'ordine compiuto delle cose. Anche al di là delle minacce profuse dal dio frainteso e dalla predicazione diffusa per suo conto e in suo nome.

Ma a nulla serve illudersi o voltare lo sguardo altrove. La spietata Mietitrice di anime continua ad aleggiare come un'ombra buia. Resta indifferente a chi la maledice e rifiuta ogni offerta da chi la teme. Di tanto in tanto si ferma un istante, ma solo per irridere chi cerca di scacciarla o chi, sciocca-mente, la vorrebbe irretire.

Un saggio avvertimento è bene rimarcare: chiunque, come Sisifo, riesca nell'ardua impresa di ingannare (momentaneamente) la Morte, non si illuda. Questa finirà, comunque, col rendere vuota la vita e incompiuta, o vana, ogni nuova impresa (medici, scienziati e "farmacifici" sono avvertiti).

Quando rotea la Falce letale, infatti, ogni artificio, ausilio o sostegno si dissolve nelle acque di un occulto fiume che gli antichi chiamavano «Lete», ovvero *il grande Solvente*, o anche l'*Obliante assoluto*. Un'arcana ed invincibile forza cosmica che giunge a separare ciò che può perdurare da ciò che deve dileguarsi, perché la vita continui e l'Uomo possa riconoscere l'*essenziale* separando il loglio dal grano.

Ma non sono i sensi, non è il tempo, né lo spazio a fluire al cospetto della Morte. Quel fiume è solo una corrente astrale che finge di fluire senza sosta esclusivamente per mettere in fila e portar via i grani della collana infilata nel corso della vita vissuta, affinché ciò che resta (il filo? La chiusura? Il grano più grande o quello più lucente?) possa essere consegnato all'ultima illusione della "*fine*" e al *giudizio di Minosse.*

Senza sollecitare i sensi, infatti, l'ombra della spietata Falciatrice incombe sulla superficie dei pallidi pensieri, prima ancora che sul corpo esangue degli umani. Nel mondo attuale, aleggia come l'ombra di un sogno notturno, ma di cui resta, al mattino, solo la paura di un incubo che continua a chiamare a raccolta minacce e timori affinché possano dilagare ed essere espiati in comune.

Per questo, oggi, la Morte non può più essere una confidente preziosa, ancorché terrifica, ma solo una minaccia affilata e nociva rivolta all'*uomo aggregato e attuale*. Un dito puntato contro l'esistenza umana, orfana del passato e priva di un futuro che la possa riscattare (nel mentre, continua a diffondersi una sorta di perenne languore destinato alla condivisione).

Quella Morte, tutto Spettro e per nulla Signora, assume l'aspetto di una condanna senza appello, di una fine incompiuta, di un significato reciso o negato. Nello sventurato spazio-tempo della condivisione illimitata, la buia e tetra Risolutrice sembra voler afferrare tutto (ivi compresi il *mondo*, il *dio* e l'*altrove*) per ricacciarlo in una tenebra terminale separata dall'ordine delle cose.

In fin dei conti, l'incontro con la Morte è diventata una mera negazione assoluta in forza della quale per ciascuno finisce tutto e non una infinitesima parte (si alimenta così la grande disperazione collettiva e individuale), ma solo perché, nei secoli, la vicenda umana si è immiserita. Sono stati spenti o sostituiti, uno dopo l'altro, i fremiti, le speranze, le vertigini dei singoli uomini ridotti ad esseri operosi e collettivi come api o moscerini. Ma, soprattutto, risoluti ed efficienti come le termiti.

Della Morte, in ogni caso, sembra che si sia perso non solo il significato compiuto, ma anche la maschera più serena e austera con cui un tempo essa soleva presentarsi normalmente agli esseri viventi, anzitutto per quietarne i sensi. Oggi, infatti, la sua immagine risulta sempre inquietante e mai quieta.

Soffre e si dispera quando comincia ad imprimersi sul volto in agonia, oppure ride beffarda e si avvicina nervosa quando si prepara per la prossima dipartita.

E, così, si indebolisce sempre più il potere dell'uomo di tramontare e di andare oltre.

Da quando la Morte è diventata oggetto di laica e credente predicazione, all'interno del termitaio comune, non ha più significati fecondi o visioni da offrire. Ad ogni suo passo, essa incute nell'animo soltanto una violenta paura senza vigore. Diviene una triste presenza che spinge l'uomo ad abbandonare mente e coscienza, e a trasformare in lamento ogni poesia o canto.

Ai piedi dei grattacieli e delle sfarzose dimore dei titani, si espande sempre più il regno dei non-morti. Soprattutto ora che il Tramonto è prossimo ad imporre il ritorno. Non a caso, in questo regno senza sovrano esita il respiro nel tessere il filo che lega l'anima al cosmo e il corpo al mondo naturale. Vengono sviate le aeree correnti che attraversano e uniscono tutti i viventi.

A causa della rimozione della Morte, scacciata dallo spazio globale, la vicenda umana non si completa. L'ultima nascita viene negata e la vita rimane svuotata di ogni vera consistenza e di autentica misura. Ogni eventuale lascito perde il suo legame con la matrice originaria. Tutto diviene effimero, sospeso, solo *attuale*…

Nell'epoca ultima, proprio a causa della paura della Morte e del suo Spettro, non si riesce più a vedere limpidamente né la via degli uomini, né la via degli dèi. Non vi è impresa o compimento di natura mortale, né orbita celeste o prospettiva immortale che possa risultare feconda. Risulta incomprensibile, inoltre, quel dono divino e generoso che pone un secondo sigillo all'esistenza (dopo quello della nascita), affinché si completi l'opera primigenia dell'uomo e si canti per intero il grande inno alla vita.

E quando la paura serra la presa sull'animo, la lugubre Dama invece di diventare un'alleata potente e sincera si nasconde o si dilegua. Accanto all'uomo resta solo lo Spettro ad avvelenare e a rendere livido il cuore per induzione o per contatto. Ciò consuma lentamente lo spirito vitale e tutto il corpo umano, mentre la mente si copre solo di uno struggente e incomprensibile velo di desolazione.

Chiunque finisca sotto il giogo dello Spettro, senza affidarsi ai consigli della Signora Morte, perde il potere di legare i mondi e di rinnovarne lo splendore. In tale condizione, si rimane in attesa che la Falce colpisca e che distenda una volta per tutte il suo pallido lampo di luce.

Quello Spettro diventa una nebbia avvolgente, densa e minacciosa, che finisce col fasciare di tenebra prima il cuore e poi ogni cosa, generando *oblio* e *separazione* più che dolore. Ciò che scatena maggiormente la paura, infatti, è la dissoluzione di ogni immagine o ricordo capace di sostenere l'anima e il corpo. Si teme, in fondo, solo la mancanza di un appiglio in grado di dare valore e consistenza a ciò che è fluito altrove. E spesso si finisce per annegare nelle acque torbide e tumultuose della disperazione, anche perché sembra che sia andata persa l'antica arte del morire. Quella che consentiva al morituro di portare a giusto compimento la propria vicenda terrena preservando quel grumo di coscienza profonda, coagulata nel corso dell'esistenza, per indirizzarlo verso l'«*amor che move il Sole e l'altre stelle*».

La promessa e la prova che la Morte affida all'uomo, risultano per i più troppo alte, troppo dure, troppo grandi e impegnative. Eppure, il vincolo posto dalla tetra Signora (nonostante appaia completamente buia) è il baluardo più potente che si oppone all'*errore terminale* e alla definitiva *sostituzione* dell'Uomo e della sua vita immersa nel fluire attuale.

La Morte rimane, nonostante tutto, l'antagonista estrema di quel mondo artificiale che, fingendo di essere prospero, libero e tridimensionale, prepara solo deserti, miserie e

disperazione da consegnare alla condivisione globale, ovvero al mondo degli insetti e delle larve che cerca strenuamente di continuare ad essere, nonostante tutto, umano.

Il Fanciullo, tuttavia, non si lascia assorbire dagli umori e dai pensieri messi in comune. Nè dalla paura senza freni di una Morte ostile e buia. Sa bene che la vita non è altro che un unico, grande atto di coraggio. Per questo si ferma a contemplare la tetra Dama che, sin dall'inizio, ha accompagnato il suo cammino restandogli sempre vicino, sul lato destro o su quello sinistro, talvolta indietro, per tracciare la scia lungo l'asse occidentale del mondo che congiunge l'inizio alla fine, per lanciarsi oltre la secca della soglia crepuscolare.

Egli sa che l'uomo integro, una volta immerso nelle correnti della vita, è mosso dall'ardente ricerca di un efficace rimedio alla Morte, ma non per illudersi di poter trascinare innanzi le membra all'infinito. Ha bisogno, piuttosto, che il suo cammino sia saturo di vita, affinché la volontà diventi realizzazione e, ancor prima, l'intento si faccia *destino oltre la fine*.

Per lo sguardo semplice e limpido del Fanciullo è diventato chiaro e tangibile l'indispensabile viatico. Al termine dell'esistenza terrena, ogni uomo deve lasciar andare l'opera compiuta come un dono da affidare alla progenie futura. E, soprattutto, deve liberare la sua eredità animica coltivata con cura sin dalla nascita. È necessario, infatti, il transito, il passaggio, la trasmissione, affinché la Morte si intrecci non solo con la fine, ma anche con l'inizio di un nuovo cammino che declini, senza interruzione, l'*eterno universale* e non l'*effimero attuale*. In perfetta armonia con la legge del limite e del suo superamento che guida e spinge innanzi e in alto l'Uomo.

Lungo la corrente scorrono veementi quella somma aspirazione e quell'impeto potente, propriamente umani, che sono sempre *hic et nunc*, *qui e ora*, non relegati e spenti nello straniante recinto del nulla attuale. Solo *qui*, solo *ora* si realizzano sia presente e futuro, sia l'augusta eredità che qui converge, sia l'*oltre* e il suo seme che già erompe, mettendo a frutto tutto

ciò che ascende. In ossequio all'intrinseca e mai soddisfatta brama della vita (questa sì, è una potenza luminosa) che anela all'*assoluto continuo* percepito dal cuore.

L'uomo, immerso nell'esistenza (che solo in parte è sua) potrà cercare ciò che nega la Morte (*a-mor*), oppure ciò che la supera (la *morta Morte*). Ma potrà anche aspirare stoltamente a ciò che pretende di prolungarla all'infinito (*mmmmmmmm…* ovvero la *Morte taciuta*), per inseguire la sua equivoca "immortalità parodiata".

La scelta, più o meno consapevole, dipende dalla saggezza acquisita e dalle virtù vissute.

Si profila, dunque, una prospettiva duplice: volgere lo sguardo allo Spettro che suscita il terrore del vuoto e della fine, oppure affrontare il transito con cui la Morte impone un limite fatale, ma solo perché ogni vivente possa completare la sua *piccola opera* in armonia con la legge naturale. Al di là dell'illusione e dell'estremo confine occidentale.

Quando, poi, ci si ritrova dinanzi ad una delle maschere del Tramonto, o quando si accende una fiaccola per diradare il buio dentro, si intravede una volta ancora uno spiraglio dell'eterno, ma non si riesce più a fare tutto ciò che andrebbe fatto. La mente, nell'età oscura, ha dimenticato come riflettere in purezza ciò che è stato mostrato e realizzato in principio dagli dèi e, in seguito, dagli eroi. Realtà e vicende senza tempo. Poi modelli che il mito racconta tra riti, canti e ricordi. Teseo, Ercole e Mithra, poi Troo, Danao, Achille, Italo ed Enea, poi ancora i Romi, Augusto, Artù e ogni Guerrin meschino partito in cerca della piena virtù.

Al calar delle tenebre, tuttavia, gli eroi restano silenti, mentre residuano sul campo solo realizzazioni precarie, piccoli frammenti di opere incompiute e il prezzo da pagare per le innumerevoli sfide lanciate e perdute.

Nulla sembra brillare di una luce pienamente "mortale", poiché tutto appare sospeso in un regno incerto che si illude

di essere eterno, ma che, in realtà, condanna solo sé stesso ad essere estraneo alla (ma non libero dalla) Morte, in nome di un'esistenza senza intensità e senza misura. Una vita "submortale", ovvero privata della luce e del compimento propri dell'esistenza umana, per essere lasciata in ostaggio allo Spettro e alla paura. Senza rammentare che la Morte, in ogni caso, o alimenta le correnti della vita, oppure le prosciuga (*tertium non datur*).

L'animo fanciullo si rende conto che per troppo tempo si è vissuto più per sordida "accumulazione" che per augusta "addizione". E gli uomini, addensati in una piana e uniforme umanità, si sono ritrovati con un unico denominatore comune, per poi essere persuasi ad essere ammassati e sezionati all'infinito (e dire che hanno chiamato quel denominatore "il misericordioso", "il salvatore"). Come tanti zeri, senza unità e senza valore, sono state allineate le esistenze in una fredda sequenza di ineffabili promesse e di inconsistenti illusioni (una pia domanda: è la vita attuale ad assumere la forma di un libro, oppure è il Libro a spingere l'esistenza a creare una meccanica sequenza lineare di comandi e di obbedienze con cui impetrare la vita?).

In verità, nello stesso momento in cui l'uomo ha iniziato a scacciare *thanatos*, ogni unione è diventata un legame senza forma, senza *eros*. Si vuole abbicare anime e condivisioni in un mondo esanime, senza che agisca una viva *forza d'amore*.

L'antico desco, attorno al quale era stata accomodata l'esistenza terrena e allestito il suo sacro banchetto, è stato trasformato in un immenso tavolaccio comune su cui servire un sacrilego pasto (*homo homini lupus*) destinato, peraltro, a impuzzonirsi e ad ammorbare i sensi in misura sempre maggiore. E ciò è dovuto non solo ai nuovi stranianti cibi preparati dal titano addetto al refettorio, così bravo ad impastare alimenti, sacrifici e morale. È, piuttosto, l'avanzato stato di decomposizione del corpo politico e sociale a spandere, senza sosta, putredine e fetore… (le macchine, in fondo, non hanno

olfatto, loro possono tranquillamente funzionare tra miasmi e brutture!).

Dopo aver toccato il fondo, non è solo il respiro del Fanciullo, trasformatosi in animo e canto, a rifiutare la fetida esalazione globale e a scuotere il mondo incalzato dal Tramonto. Anche il buon senso e il volere delle genti ignare, a lungo reclusi nelle squallide celle dei bisogni accumulati e dei pensieri conformi, esigono che l'uomo si porti al di là della crisi in corso, senza indulgere sugli ipocriti e inutili allarmi levati dall'immancabile "probo" o dal burattino di turno.

Solo al di là della crisi diventa possibile il necessario passaggio attraverso e oltre la paura della Morte e del Tramonto, affinché si riconcili l'inesausta vita col suo limite (mortali e immortali, di nuovo, gli uni accanto agli altri senza cesure).

Per questo il Barone ammoniva, severo, «*vivi come se dovessi morire ora, pensa come se non dovessi morire mai*», ma solo dopo aver fissato nel suo sguardo sia lo scintillio della Falce, sia l'oscurità del lugubre mantello.

Oggi, dunque, è necessario osare se non ci si vuole lasciare irretire dallo Spettro della Morte. Osare, ma con misura. Senza profanare il corpo e la mente con deliri, inutili sfide o paure. Nessun eccesso senza lucido governo, nessun inizio che non possa completarsi in una fine (e viceversa). Tutto proceda in accordo con la luce del Tramonto che impone non solo il limite, ma anche la misura e l'oltre.

«**Nulla di troppo**», infatti, è l'insegnamento scolpito in alto, tra il Grande Carro e Cassiopea, sulla volta occidentale. E sotto la guida di questo monito celeste diviene possibile ogni sfida terrena.

Può risultare utile anche lo scanzonato consiglio dell'antico poeta e soldato elleno per poter procedere nella consapevolezza di avere la Morte accanto, senza che lo Spettro si attacchi all'animo, come le mosche al miele, consumandone il vigore e frenandone lo slancio. «*Se va bene godi e se va male soffri, ma senza esagerare... Così fai tua la musica della vita*».

Ora, rivolgendo l'animo alle vive immagini destate e nutrite dalla diuturna sfida mossa dalla mente e dal corpo alla vita mortale, il Fanciullo comprende appieno che con lo sciocco rifiuto della Nera Signora si rinuncia anche all'immortalità e alla sua benedizione. Intuisce che solo la piena prospettiva mortale può sciogliere ogni vincolo contingente. E ciò è necessario perché si possa affrontare, consapevolmente, il bivio imposto dalla Morte stessa, ormai muta, che si frappone senza consiglio tra la partenza e la meta.

Quel crocicchio offre all'uomo il duplice passaggio che consente di avere la Morte accanto e non innanzi. Il bivio, infatti, svolta *a sinistra* o *a destra* prima di ricongiungersi all'ultimo tratto della via, quello che, convergendo nel mezzo, conduce all'augusta meta lasciandosi alle spalle sia la Morte e il suo Spettro, sia ogni morta pazzia.

In ogni caso, non può essere *nuovo* o *attuale* il cammino oltre le colonne occidentali, anche quando devia o curva. Al Tramonto il nuovo è già superato e l'esistenza attuale perde la sua presa di fronte al vivido orizzonte che riflette in piano la cinta zodiacale.

Non prenderne atto è da stolti o da pazzi e, comunque, non può mutare il corso degli eventi. Necessità è già montata di guardia e sferza la corrente in basso come in alto. Nulla può sottrarsi. Un vento vigoroso, infatti, scuote la terra ed eccita i marosi. Il *nuovo* è diventato un inutile orpello, così come la predica sul bene condiviso è stata esautorata dal canto del Fanciullo. Lo stesso Saturno ha abbandonato il bastone e l'aspetto canuto per volgere lo sguardo all'aureo ritorno e così accogliere il potere novello.

Ora che il dominio dell'attuale si sfalda senza rimedio, non si può reiterare l'illusione di una nuova evoluzione e di inutili bisogni. Chissà dove è andato a parare il carosello dei pallidi pensieri. Luce e oscurità, infatti, hanno cessato di scandire, per frammenti, il ritmo dell'umana condizione. Cuore e mente devono

raccogliersi in unità per conciliarsi col mondo e per affrontare l'ultimo tratto che conduce al compimento del ritorno.

Ma prima dell'ultima prova, ecco nuovamente la minaccia della Morte che agita il suo Spettro. Si frappone tra volontà e intento, imponendo un brusco arresto, come se fosse una invalicabile montagna che non consente al corpo e all'anima di attraversare l'esperide Giardino e di procedere, come un dio, dritto nel mezzo.

Sulla piana, ai piedi di quel monte, (per Fortuna!) si incunea un bivio che offre una duplice svolta. Una possibilità, una scelta. La prima curva, quella che svolta a sinistra, eccita lo sguardo e accende subito l'entusiasmo. La seconda, invece, vira a destra e appare rassicurante per l'animo ancora smarrito a causa di quell'ostacolo che sembra voler sbarrare il passo e negare ogni prospettiva.

Nel paesaggio interiore, al bivio corrisponde la fatale biforcazione della coscienza attuale scissa tra l'accettazione della *legge* che mette in asse l'ordine umano con quello universale, e l'anelito per una *assoluta affermazione*, libera da ogni vincolo e sostegno (mondano o divino che sia).

I cieli, intanto, appaiono nuovamente muti e distanti. La luce si è fatta scura come la terra, e la terra arida come la sabbia, mentre la vita fugge veloce e ogni corpo si appesantisce pur perdendo consistenza. L'aria sfugge al suo stesso moto e l'acqua s'insozza e ristagna in un'unica pozza. Ora, più che mai, è evidente ogni cosa. Al Tramonto, solo il Fanciullo può invocare la Grande Aurora, ma prima deve svoltare a sinistra o a destra, in armonia con la sua potenza e la sua natura.

I lampi innervati nel corpo del Tramonto, hanno mostrato non solo la caparbia e cieca azione dei titani sempre in movimento, ma anche il groviglio di innumerevoli e anguste arterie lungo le quali fluisce l'affanno del mondo in fuga dallo Spettro e dalla sfida del ritorno.

La svolta di lato s'impone al Fanciullo per raggiungere e afferrare l'unico appiglio offerto dal risveglio, il proprio

intento, poiché il "santo progresso", lanciato innanzi, in linea retta e senza governo, spinge ogni cosa *altrove*, verso l'ultimo abisso. In questa folle corsa dell'uomo smarrito, o tratto in inganno, ogni arteria del mondo rischia di ostruirsi, e ogni anticoagulante utilizzato se, per un verso, fluidifica il transito, per l'altro sottrae sempre più quest'ultimo al controllo… mentre l'abisso è sempre in agguato.

L'umanità, intanto, continua a procedere al buio, fagocitando e masticando l'uomo già paralizzato dal timore del ritorno. La catena in comando, infatti, non governa più le sorti dell'umanità e del mondo (l'intero potere globale è già allo sbando, a tutti i livelli e in tutta la sua estensione). Ogni tentativo dei moderni titani di superare un pantano, di attraversare una palude o di aprire una nuova via tra le rovine di cemento o tra le fronde nel bosco, piuttosto che tra cumuli di rifiuti o tra i miasmi dell'ultimo morbo, porta inevitabilmente ad un vicolo cieco, e sviluppa subito una ulteriore complicazione e un inganno (anche per questo il futuro è diventato un incubo senza scampo).

L'*esistenza attuale*, infatti, è risucchiata inevitabilmente dalla Grande Crisi (figlia e madre di tutte le contraddizioni e di tutti gli inganni) che tracima e non s'arresta. Anzi, minaccia la distruzione della stessa possibilità di rimediare all'errore. Ma si faccia attenzione, il deflagrare e perdurare della Crisi stessa non è solo miseria e declino. Con essa, per un verso si compensano ogni straniamento dell'uomo e tutte le gravi offese recate alla Terra, per l'altro si favorisce e si accelera inesorabilmente la gestazione dell'unica figlia legittima del Tramonto, la Prima Aurora, a cui volge intrepido il ritorno.

La vita, tuttavia, appare ancora contorta, senza capo né coda, tutta imbrigliata in un mondo senza consistenza e senza prospettiva. Ogni iniziativa risulta nulla o vana, all'interno della Crisi che dilaga e che cerca il Tramonto, non una diga.

In questo strano mondo, l'uomo, dopo essere stato aggregato e reso più sociale, ha preferito il degrado estremo e la *fine buia e in comune*, proprio come l'esito scelto da Sansone, piuttosto che accettare ciò che la Morte, insieme alla Vita, accende, spegne e soppesa nell'Uomo.

Ma, al di là della paura, l'ultimo rintocco di campana si dispiega a sinistra della nera montagna che d'un tratto si para innanzi, sulla via. Sembra un enorme cancello ricoperto di pece e di pietra scura che impedisce di procedere oltre, al centro, in linea retta.

Superare la Morte, infatti, è arduo. Oggi risulta pressoché impossibile. Il più delle volte non porta neanche al fallimento dell'impresa, diventa solamente un'illusione che impone la rinuncia o un'unica domanda: **precedere o attraversare la Morte?** Solo dopo aver fatto la propria scelta, il tuono, intrecciato al suono della campana d'occidente, può rimbombare nel grembo di Aurora, al di là della tetra saracinesca che blocca la vista e serra la via. Quel suono sembra irrompere nell'etere, per poi propagarsi lungo una strada incerta che costeggia il lato sinistro della montagna.

A destra, invece, una saetta illumina un sentiero netto, ma in ripida salita, che disvela chiaramente la meta. Su quello stesso lato, il punto di sutura tra ciò che è stato e ciò che può rinnovarsi ancora, come un setaccio separa la pietra dall'oro che riluce lungo tutta la strada e che, così, mostra per intero la via.

Il ramo destro della svolta invita il Fanciullo a deviare e ad accelerare il cammino verso il ritorno, onorando le antiche e perenni leggi che impongono l'ordine terso di Urano e di Varuna. Lungo tale via ogni umidità evapora, è esiziale la sete e non c'è alternativa. Tutto assume la forma di una spietata misura che prescinde dalle debolezze, dai timori e dalla stessa mortale natura. Lì il cammino diviene lo svolgimento univoco di un'avventura già scritta. Il canto di una melodia antica che si rinnova nelle pulsazioni di una nuova stella. Ma ciò risulta troppo duro da accettare, troppo gravoso da sostenere.

Intanto, dal lato sinistro rimbomba nuovamente la doppia nota in cui si fonde il boato del tuono col suono della campana.

Da quel lato si percepisce uno sconfinato spazio vuoto, una landa sconosciuta che sfida il buon senso e mette il coraggio alla prova. L'oscurità non ne lascia afferrare i limiti, le coordinate, l'estensione, la natura. A sinistra, l'attraversamento prospetta un'avventura senza fine, sfuggente come l'acqua, travolgente come una corrente senza misura. Si intuisce chiaramente che lì alligna il pericolo di una sfida che non offre una vittoria o una sconfitta; di un cammino senza appoggi che, ad ogni passo, modella e disfa argini e orizzonte; di un nume misterioso che è pronto a ridurre in brandelli le tue vesti così come ogni forma.

Da entrambi i versanti del monte giunge una speranza e un invito. Portarsi fuori e al di là della crisi per poter superare il nero cancello e la paura della Morte.

E così, in una piccola radura, lambita da una fosca palude e posta dinanzi all'inaccessibile altura, si intersecano *destra* e *sinistra*, il fulmine e il tuono, per poi dividersi in corrispondenza dei due lati del monte. A ben guardare, sembrano due braccia incrociate, ma non come quelle di una mummia imbalsamata. Esse ostentano un gesto più semplice e modesto rispetto alle vestigia regali del faraone, ma, nello stesso tempo, risultano più energiche e vitali. In effetti, quelle braccia ora sembrano muoversi, come se volessero cingere la montagna con un abbraccio lungo i suoi fianchi, per misurarne la profondità e toccarne l'oltre.

Tutt'intorno l'aria è satura dello sgradevole olezzo diffuso dalla decomposizione delle cose. E ciò rende più difficile il discernimento e la scelta. Sarà meglio la via destra o quella sinistra? L'aria stessa, ibridata dal progresso e dalla tecnica, non gonfia più il petto e offre scarso nutrimento (è noto come, al Tramonto, ci sia sempre più penuria di gas nobili, oltre che di aria pura). Essa, ormai, coi veleni che trasporta, offende i sensi e ottunde il ricordo.

Nonostante quella cappa densa gravi sull'animo, più che sui polmoni, torna in mente al Fanciullo un'antica massima, proprio dinanzi alla biforcazione della strada: "*bada che ciò che è incerto non divenga certo, e ciò che é già certo non divenga incerto*".

Il ricordo offre, in tal modo, un prezioso consiglio, utile anche per non confondere la duplice svolta che consente di costeggiare la Morte, a sinistra e a destra del suo manto, lasciando alle spalle le effimere illusioni e le inutili quasi-vie tracciate dalla superbia del titano e dalla brama di condivisione dell'uomo-insetto. Tali percorsi artefatti, in effetti, restano sempre vani. Essi sono fatalmente destinati alla comune e indistinta dissoluzione perché estranei alla Morte. Al momento, assumono le fattezze di una rete fatta di ombre, ma dense. E questa si distende per ogni dove, fino ad avvolgere i monti, il piano e l'intera distesa del mare. Poi viene anche lanciata in alto, nel cielo, fin su, nello spazio, affinché possa avere libero sfogo sia la smania che spinge il titano a imprigionare e ammassare corpi e menti, sia la frenesia dello sciame umano che vuole condividere ogni cosa, persino i tormenti.

Quella rete (dapprima animica, poi "analogica", ed infine "digitale") minacciava di catturare l'uomo, ma, nello stesso tempo offriva dei varchi attraverso cui poter passare oltre... era sufficiente farsi sufficientemente piccolo e autenticamente libero per poter proseguire senza lasciarsi imbrigliare...

E così, alle spalle del Fanciullo, si moltiplicano strade, promesse e illusioni che tengono prigioniero il mondo in quella rete distesa nel tempo e nello spazio attuale. Là dove si resta estranei alla Morte, finendo col subire la mortificazione perenne e l'incontenibile paura della fine.

A destra e a sinistra, invece, si dirama con nettezza il duplice cammino.

A destra si prospetta il *compito senza fine* degli eroi di cui fecero menzione anche il filosofo e lo stregone. Qui non vi sono passi (in avanti e all'indietro), ma sfide sempre più

ardue, vittorie e sconfitte sempre più dure, in ossequio alla legge trasparente su cui poggia il *cosmo* e gli infiniti stati della sua articolazione.

A sinistra, invece, è la salita senza fine, dove ciò che è più in alto può perdere ogni consistenza e scomparire. Lì non si risponde a nessuna legge che non realizzi un'assoluta affermazione. Si procede per salti e per livelli di interna e salda determinazione. La maschera può prendere il posto del volto, dissolversi, precipitare nel vuoto dove anche un dio potrebbe vagare in eterno, senza fine.

Le due vie costeggiano, in parallelo, l'antico sentiero mediano che ora volge al Tramonto, con la sua scia di oscurità che converge in un grumo di luce gradualmente assorbita dall'orizzonte occidentale. Proprio in quella direzione, entrambi i lati del cammino continuano ad indicare la strada e il suo cielo.

Antares e Aldebaran vegliano in alto, a destra e a sinistra del Guardiano Celeste. In basso, invece, là dove si fa stretta la ragione e l'anima si ritrae, restano due piccole mani a proteggere la fiammella che risplende nel cuore e che non può spegnersi prima di aver varcato le ultime colonne d'occidente.

Se il Tramonto, infatti, proprio come la Morte, è una porta attraverso cui si passa al nuovo mondo, allo stesso modo il ricordo, avvolto dalle correnti e dai marosi dei pensieri, è il primo vettore con cui traghettare ciò che sostiene e alimenta il ritorno. Ma non si dimentichi mai che il ricordo si lega alla vita, non a ciò che è perso o morto. Sia che proceda a destra, sia che si avventuri a sinistra della lama scura, quella che separa la legge dal legislatore, il coraggio dalla paura, tutto ciò che è passato da ciò che perdura.

Una domanda determinante compulsa la mente ai fini del compimento dell'ultimo e del primo trionfo. È possibile correre lungo il duplice binario dell'azione e della contemplazione, della destra e della sinistra, del piano attuale e della via del

ritorno, senza diventare obliquo o scisso, perso e confuso col proprio doppio?

Quando la distruzione impazza intorno, solo il mare garantisce una via per il ritorno. Via pericolosa, ma efficace, come sapeva bene Claudio Rutilio che, prima di ritornare, seppe accettare con coraggio la sua Fortuna che imparò ad amare, perché il rinnovato Sole potesse tornare a trionfare.

In alto mare, l'orizzonte stesso ci ricorda l'antico insegnamento tramandato dalla stirpe dei Bharata che, di notte, può fungere da stella: "*La madre è più pesante della terra. Il padre è più alto del cielo. La mente è più sfuggente del vento e i pensieri sono più numerosi dell'erba. Servendo la madre si conquista la terra e servendo il padre il cielo*". Così come mostrò Enea (più di Ulisse) al mondo, il *ritorno fatale* cerca il suo compimento nella riaccensione del fuoco della stirpe che infiamma il ricordo. Ma Necessità esige sempre che quel fuoco sia prima rinnovato e vivificato da un cuore e da un animo fanciullo.

È questo l'ultimo tratto di strada, è questa la via, in compagnia di una Morte senza Spettro e senza angoscia. Ora, destra e sinistra, le due vie, si devono ricongiungere e aderire in unità, per reintegrarsi nella comune matrice e nell'unica meta. Così si raggiunge e si conquista la *Sorgente primigenia* dell'isola sperduta. La fonte da cui sgorga l'integra e potente affermazione della vita e del destino. È la sua corrente a declinare il corso della stessa esistenza come assoluto e come limite, come compimento e come misura, come scelta e come necessità. Promana da essa l'avventura umana che viene temprata, non negata, dalla Morte, per essere forgiata dall'intento e affidata al potere della volontà e del discernimento.

In ogni caso, anche quella fonte è una terminazione dell'eterno, poiché capace, in ogni istante, di dissolvere tutte le varianti di spazio e tempo. E, comunque, di unificare le stesse possibilità di scelta e di governo.

Tutto ciò trae in vita un eroe in nuce dalla testa del Fanciullo. Può prendersi cura della stessa Morte e di assumere per intero, su di sé, sia la sua equazione personale, sia il canto del Tramonto occidentale.

Canto l'animo fatale d'occidente
Quando volge il suo Fuoco al Tramonto
Senza esitare, senza timore
Dispiegandosi potente come un nume
Per avvolgere il mondo col suo estremo lucore
Sì da saldare l'inizio alla fine
Sì da poter temprare, nell'oscurità, la nuova luce

Diario di viaggio (intermezzo "digitale")

Per la fredda e meccanica sensibilità attuale il *bit* è il nuovo sogno impalpabile e senza confine. Nel *bit* si realizza in massimo grado la tanto osannata *dimensione orizzontale* chiamata ad accendere, o spegnere, ogni punto messo in comune, per allineare comandi, predicazioni e ubbidienze. Il *bit* è la nuova misura che sospende nel vuoto i pesi per allineare infiniti punti di condivisione e innumerevoli ricordi da sostituire. Col *bit* diventa possibile rimpiazzare persino il limite, la materia e, soprattutto, la Morte. Esso è corpo e anima del nuovo "dio" da condividere, ma non chiede preghiere sua autorità *Intelligenza Artificiale*.

Eccolo! Il *sommo sostituto*, posto in cima alla scala della moderna evoluzione. Il finto demiurgo, privo di ardore, ora può implementare il governo e la morale (certo! Soprattutto la "santa" morale comune). Può surrogare la materia e la decisione con una sequenza di numeri e di pronte soluzioni da accettare e da condividere (ma che non puoi realmente mettere in discussione), quale corretto e più avanzato stato del benessere globale.

Il “metro” e la “materia” digitale, infatti, sono destinati a sollevare l’uomo dal peso del giudizio e della decisione (nel mondo della materia ridotta in atomi è così bello ubbidire a ciò che è terzo, efficiente e necessario, anche se ciò trasforma l’uomo libero in uno schiavo). Attraverso di essi, si possono assolvere il distruttore e lo schiavista dalla loro colpa, confortare il parassita circa la natura benigna della sua malattia, sostituire ogni domanda e ogni risposta con la ricerca di una maggiore utilità da condividere.

Nel termitaio comune, poi, anche la vita da sciame e le sue catene sono “buone e giuste” se favoriscono la sostituzione.

Dopo il *bit*, tuttavia, è arrivato il *qbit*, il sorprendente *bit quantico*, destinato in nuce a diventare un incubo per il titano in comando, giacché con esso tutto diviene plurimo e inattuale. Senza che debba esserne autorizzata la sostituzione.

Il *qbit*, inoltre, sfugge a tutti, anche all’insetto fattosi predatore, con la sua fuga senza governo e senza direzione. Urge una sola missione, calcolare tutto e calcolare sempre senza residui ciò che è utile.

Ma arriva il momento in cui il *qbit* invece di fuggire innanzi vuole tornare indietro. A monte, in bizzarra sintonia con l’ordine universale che riconduce a sé ogni straniamento o forzatura dell’umana volizione. A valle, tuttavia, l’incommensurabile non si fa da parte, non si riduce ad un trascurabile incidente, né ad un banale problema di geometria non euclidea. Viene sostituito, piuttosto, da un finto mondo, indifferente all’uomo e incessantemente proiettato verso un imprevedibile e rutilante altrove. A quel punto, viene meno ogni consapevolezza e persino il ritorno non offre conforto. A meno che non vi sia il risveglio, la liberazione.

PAN CHE RITORNA

Si spande nell'aria un sacro terrore, riaccende lo sguardo, scaccia il torpore
è Pan che ritorna!
Rinnovata, la speme cresce nei cuori, è impeto, è gioia, è slancio, è ardore
è Pan che ritorna!
Rami, tronchi e radici si saldano a braccia, petti e pendici,
si ridesta potente la vita
è Pan che ritorna!
Avanza il felino nella radura assolata, ne fende sicuro la quiete inviolata
è Pan che ritorna!
Fa festa il Fanciullo, corre felice, ebbro di luce, salta, ride e schiamazza
è Pan che ritorna!
La meraviglia ti assale per l'erezione improvvisa del fallo e l'acuto sentire
è Pan che ritorna!
La donna si sente feconda, rapita, abbagliata,
nell'animo inquieta, si sente insidiata
è Pan che ritorna!
Il tralcio di vite si allunga, per ricongiungersi all'edera verde e selvaggia
è Pan che ritorna!
Scorgi il volto di un vecchio irsuto e possente
in quell'ombra sul dorso del fiero caprone
è Pan che ritorna!
Lungo il flauto s'avvinghia con forza il verde serpente che danza
è Pan che ritorna!
Più tersa è l'aria, più vivace la fiamma,
più ampio il cielo, più verde la foglia
Qui! Ora! È Pan che ritorna!
Tu gira, gira in tondo, ch'é nuovamente verde il mondo,
è feconda la terra, Pan immortale si desta dal sonno,
con il Sole alto nel cielo nuovamente all'Uomo si mostra
Éja Pan! Pan eià! Éja Pan!
Éja Pan! Pan eià! Éja Pan!
Éja Pan! Pan eià! Éja Pan!
(Pseudoplutarco)

X
Non credo. Io sono

Si incrociano le vie,
dèi e uomini
al centro dello stesso cielo
accolgono il Sole ad occidente.
In alto si apre una fessura
là, di fronte, è la soglia.
Già vi scorgo Primavera
(Pseudoplutarco)

Il Sole è alto nel cielo, illumina il mondo degli uomini nonostante incomba la dura legge del Tramonto. L'occhio cerchiato di fuoco punta dritto al viso del Fanciullo. Gli rischiara la fronte, il petto e le gambe come se fossero un bersaglio ritto verso l'alto. Ogni raggio di calore trapassa il corpo eretto, mentre la terra, in basso, sostiene il cammino dell'uomo accompagnandone i passi oltre l'occaso. Tutto converge là dove si coagula il ricordo e Aurora si prepara ad infuocare il Primo Giorno.

Il nume del ritorno, a lungo atteso e temuto dalle genti, dopo aver saettato nell'aria come un lampo, si era incuneato tra le pieghe più attuali del tempo e dello spazio trasformandosi, infine, in un grumo di potenza accolto dalla terra. Un seme e un germoglio. Finalmente viene dissotterrato e levato in alto come uno stendardo dal Fanciullo. Sin dall'inizio si era rifugiato nel ventre materno, ed era stato a lungo dimenticato in quel sacello freddo e scuro in cui la luce era diventata solo un riflesso concavo come la volta di una caverna. Ora è pronto a farsi anche convesso come una cupola proiettata verso l'esterno, in alto e intorno.

Garrisce al vento il seme col germoglio. È stato issato a ponente come un gonfalone che la terra sprona per raggiungere il cielo, spingendo mente e cuore oltre le nebbie del lamento e del rimpianto. Il Fanciullo e la via del ritorno svettano con esso come torri e sovrastano il paesaggio come dèi dell'Olimpo. Hanno trionfato, infatti, sul serpente che li teneva avvinti e divisi tra le sue spire rese strette e tenaci dai pensieri e dall'errore convertito in "peccato".

Dinanzi agli occhi stupiti dell'acerbo eroe in cammino, sotto il cielo del ritorno, Alba e Tramonto trascolorano in un'unica tonalità di avorio che comincia già a tingersi di arancio. Tutto muove lasciandosi alle spalle il triste ritornello collettivo della fine senza inizio, della Morte senza consiglio, dell'infinita reiterazione di uno stesso stanco giorno.

Il passaggio attraverso la soglia occidentale, già consacrato alla Necessità non solo dal disegno celeste, ma anche dai moti più profondi dell'animo umano (evidentemente, scampato alle miserie e alle devastazioni dei secoli bui e dell'ennesima crisi), era risultato incomprensibile al matematico e al profeta. Eppure, era stato annunciato chiaramente dai brontolii del tempo e della terra, poi anche da segni ed eventi sempre più evidenti, infine dal Fanciullo e dal suo canto. Era maturato in sordina il suo avvio, poi si era imposto con forza crescente, sino a diventare un compimento non solo necessario, ma persino incalzante (lo stesso suo richiamo era diventato dapprima gravido come una scrofa, poi perentorio come un comando).

Ciononostante, non poteva essere semplicemente accettato e accolto, poiché l'uomo era diventato un essere debole, straniato e assai contorto. E risultava ardua e confusa la via sul versante occidentale, poiché nel labirinto dei pensieri era stato smarrito il più autentico ricordo e aveva preso il sopravvento la predicazione cieca del prete proteiforme, sempre in movimento a caccia del *credente*.

L'uomo, al seguito del titano "buono e giusto", era diventato ostaggio del frainteso dio unico e distante. In realtà, per i

più, questo era sempre stato, in fondo, solo un dio in comune, alieno e dilagante.

E così l'uomo *straniato e condiviso*, incapace di rinnovare in sé la piena esperienza del mondo, era diventato arido e pallido, sempre in fuga dal Tramonto. Ogni suo sforzo era risultato meccanico e sterile. La mente non era ancora in grado di offrire una chiara misura, nè una guida sicura. E non riusciva neppure a segnare un punto di svolta utile per il ritorno. Anche perché il giudizio veniva costantemente curvato e alterato dallo sguardo plumbeo del *credente*.

Alla fine della corsa di tutta un'era fredda e buia, segnata dai passi della danzatrice scura e dai due volti del lupo celeste, è solo l'esistenza del credente ad essere plasmata e imposta dall'Unico malcelato, perché l'uomo possa peccare e redimersi di continuo. Nel presente, nel futuro e, persino, nel passato. Sin dalla sua origine.

Ogni uomo, col suo *credo*, deve essere pronto a consegnarsi senza condizioni (e senza alcun diritto di riscatto) all'umanità indistinta e al dio comune, senza nome e senza nume. Come se fosse solo una insignificante goccia vischiosa e bruna da riversare e amalgamare obbligatoriamente nel grande recipiente collettivo colmo di melassa. Ma solo dopo aver rimosso l'antica virtù, l'avito sembiante e ogni conoscenza circa le tecniche della distillazione, necessarie per poter preparare l'idromele o, perlomeno, un più frivolo liquore. L'importante è che si perda, tra le altre cose, il potere di inebriarsi e di inebriare senza perdere coscienza. Il premio promesso è noto: la *salvezza* dell'umanità e la *sostituzione* di ciò che resta dell'uomo.

L'animo fiacco e impaurito, d'altro canto, (anche se ricordo che lo stesso, fino ai tempi ultimi, era stato, talvolta, indomito e fiero), aveva lasciato il campo al maldestro e precario governo del titano in comando. Solo i forti e i corag-

giosi chiamavano ancora in soccorso un vento più vigoroso, capace di mondare l'intero orizzonte dalla paura dello Spettro e dalle caligini della predicazione globale. Qualche animo ribelle, poi, aveva persino propiziato nuovi patti e nuove sintonie con lo *Spirito del tempo*.

Invocando (arditamente o incautamente?), come già fecero i Padri, l'intervento del nume *integro ed eterno*, si voleva liberare l'animo e il crepuscolo dalle catene del mondo attuale e dal comando disastroso del titano che continuava a sostituire i suoi accoliti e i sottoposti addetti all'amministrazione della santa decisione.

La coscienza, intanto, non ha cessato di premere sempre più forte sulla recinzione di credenze e di pensieri che, da troppo tempo, tiene prigioniero l'animo e confonde la mente con paure e umori. Vuole godere appieno dell'ebbrezza del Tramonto e partecipare senza intermediari spurii, o veli, al potere liberato dal ritorno.

Quest'ultimo, tuttavia, è ancora temuto e rinnegato dalle masse sperdute. L'intellettuale più colto e impegnato ha creduto, addirittura, di poterlo liquidare come un qualsiasi pensiero vuoto. E, invece, è sempre lì. Vigile e pungolante. Pronto ad accompagnare l'Uomo e ad indicare il sentiero rivolto al Primo Giorno.

È stato immaginato e reclamato a lungo il passaggio in grado di raggiungere l'*oltre*, ma è stato anche frenato dal timore e dal dubbio. Tutto, nel frattempo, ha continuato e continua a perdere chiarezza, stabilità e consistenza per poter essere condiviso e creduto meglio. Ma, anche, per compensare *in itinere* i contraccolpi suscitati dal Tramonto.

Di sera, poi, negli angoli più disparati del termitaio comune, alcuni rivolgono con prudenza i propri pensieri al Nuovo Giorno e ad un rinnovato Inizio.

Nel corso dei secoli lo avevano descritto minutamente l'aureo principio, ma senza averlo chiamato a pieni polmoni. In tanti lo avevano prefigurato e blandito in segreto, ma senza

che fosse consacrato da un potere legittimo e sovrano. Poeti e pittori lo avevano cantato, dipinto e tracciato, ma lo avevano, poi, lasciato inerte sui loro fogli spenti. Oppure lo avevano accantonato tra le fantasie e le credenze dei moderni untori.

Nessuno, dunque, aveva ancora liberato il ritorno dalla più oscura e nascosta catena di piombo e veleno che ne impediva il vivo germoglio. Benché quella catena non fosse stata forgiata con solido acciaio, ma solo con parole veementi, con umori sottili e con dure condanne. Un monito minaccioso e un legaccio ammaliante per tutte le genti, composto da tre fili strettamente intrecciati: il predicatore, la credenza e il credente. Una vera e propria *triplice e santa* alleanza ispirata dall'Unico, ma che è diventata presto una condanna alla reclusione nel deserto vorace e condiviso che continua ad avanzare. Non vi sono argini efficaci o confini, né possono esservi terre fertili e boschi rigogliosi nella terra promessa dal *nume senza nome*.

È questo il grande baluardo opposto alle miserie e al "male"? O, piuttosto, è solo la diretta conseguenza di una vera e propria malattia che affligge l'uomo? Una malattia siffatta, poi, allignerebbe nel cervello o nella comprensione? È recente o ce la trasciniamo innanzi da qualche millennio? Forse, è semplicemente il frutto velenoso dello smarrimento e dell'errore. Neanche il Fanciullo si è dato una risposta risolutiva.

Quella condanna, in ogni caso, pende sul mondo e prevede, per l'umanità intera, la fuga costante dal Tramonto e dalla paura della Morte. Ciò richiede, tra l'altro, che lo sciame umano adotti una strategia efficace affinché la *condanna* stessa possa continuare ad essere espiata. Si deve, soprattutto, alimentare l'illusione della fuga senza fine e della salvezza futura a cui anelare. Per questo viene garantito il funzionamento di un perverso meccanismo di stoccaggio continuo di pensieri e di sostituzioni con cui trasformare il paesaggio interiore nel deserto promesso. Ancor prima che possa essere messo in comune.

Ha oppresso a lungo l'animo fanciullo la convinzione che tale processo fosse stato originato da una maledizione e non

da un alto e luminoso principio d'ordine. In realtà, sono noti solo il suo effetto e la sua scansione. Fase 1: *predicare* il verbo condiviso, affinché ogni lemma antico o peccaminoso sia sostituito. Fase 2: *credere* nel dio globale, perché l'uomo sia solo una *creatura* (ossia, solo un *prodotto derivato*) da aggregare tassativamente in un unico termitaio sociale. Fase 3: Trasformare l'umanità aggregata in uno sciame disposto a *credere collettivamente* ad un'astratta promessa di "fuga-per-la-salvezza" da affrontare in comune. Ultima fase: annodare definitivamente il credente-in-predicato-e-aggregato col dio-predicatore, affinchè il poco efficiente legame originario tra creatura e creatore sia sostituito da un algoritmo che doti il corpo sociale di un'unica testa, sempre più efficiente a calcolare e ad imporre il "bene comune".

Prima del Tramonto, tutto era pronto per celebrare l'avvento di questo nuovo uomo acefalo e sperduto nella folla. Più che un danno collaterale, ciò veniva considerato la più grande benedizione per lo sciame umano.

Nel frattempo, l'uomo straniato e indebolito ha finito col sostituire giudizio e intelletto con la moltiplicazione di algoritmi, sempre più ficcanti, da federare nella rete comune e da impiegare massivamente per l'organizzazione della vita sociale. Con l'algoritmo giudice e sovrano in funzione, il titano può essere sollevato dalla responsabiltià dell'errore, mentre l'uomo è pronto per la propria *sostituzione finale*. Nel corso di siffatto meccanico e sinistro processo, inoltre, nel profondo dell'animo umano nasce e cresce anche un fungo velenoso, simbionte del credente. Un cupo istinto di autodistruzione si salda ad umori e passioni del fedele-in-predicato, per nutrirsi, come un parassita, della vitalità di questo servitore così ligio ai doveri lontani, ma, nello stesso tempo, sfuggente e irrispettoso nei confronti degli obblighi più semplici e immediati. È un istinto che minaccia anche di trasformarsi in un più pericoloso tumore collettivo ogni qual volta riesce a saldarsi con l'*istinto per l'apocalisse*, ovvero con la condivisione della

paura globale unita alla morbosa attrazione per la fine totale e assoluta.

Nonostante tutto, col Tramonto che volge al trapasso, anche il rinnovato Fanciullo, come Arjuna, Ulisse ed Enea, merita il ritorno, non solo per sé, ma per l'intero ordine del cosmo. Dopo un duro cammino attraverso i secoli e lungo i più immediati e tangibili sentieri del momento, ha varcato la soglia di ponente e ne ha accolto la luce sino in fondo. Poi anche in lungo, in alto e in largo. Persino lo sguardo ha impresso la luce del Tramonto sulla pupilla più e più volte, fino a fissarla saldamente lungo l'orizzonte, dinanzi agli occhi stupiti della mente resa quieta e tersa dalle sfide e dalle fiaccole accese nella notte.

Lungo la via, si è anche palesato un punto all'orizzonte, messo a fuoco dallo sguardo libratosi in volo come un falco. Fissando quel piccolo punto fermo tacciono i pensieri, e la stessa coscienza, aderendo totalmente al sentiero su cui poggia il cammino, diventa calda e trasparente. Il ricordo diviene immagine in quello stato, e si anima nuovamente l'intero paesaggio interiore come la fiamma di un fuoco appena acceso e subito eccitata da un soffio possente. Una divina ispirazione attraversa ogni poro del Fanciullo che ha occupato tutto lo spazio. E non c'è più vuoto o pieno, poiché l'ente accorso a quel richiamo si è rannicchiato come un riccio nel palmo della mano.

Per simpatia e per assonanza vibra nel cosmo la musica degli enti numinosi ordinati intorno. Questi, pur restando celati allo sguardo, danzano al ritmo del respiro, in simbiosi coi battiti del cuore celeste e di quello umano. Così si anima con più vigore ogni frammento del mondo, mentre si ricompone lentamente il corpo immenso dell'Avo originario che è pronto a tornare integro e a distendersi di nuovo sulla sponda del fiume lattiginoso.

È lo stesso corpo smisurato che era stato sminuzzato e sparso tra le pieghe del tempo e dello spazio. Si era perso nei

meandri della *coscienza attuale* e un oscuro potere lo aveva sezionato in spicchi e umori, in "questo" e "quello", in "dentro" e "fuori".

A valle della vicenda umana, tutto ciò era diventato, infine, solo una mescolanza di metalli, di concrezioni minerali e di frammenti di luce. Una massa informe da fondere e amalgamare nel crogiuolo del Tramonto boreale, da cui trarre la materia prima necessaria per poi forgiare il nuovo vomere nel fuoco dell'Aurora. Bisognerà trovare, senza indugio, un nuovo fiume in cui temprare quel potente fallo di metallo universale.

Solo a questo punto, spogliatosi del grigio mantello e della consueta barba, è lo stesso Saturno a farsi giovane sovrano, ricco di frutti e ricoperto d'oro. Sotto la protezione del suo mantello, adagiato sulla terra, può compiersi la fine che feconda l'inizio. Può affermarsi il potere liberato dalle doglie del Tramonto e dalle ultime contrazioni che precedono il sacro parto.

Con la benedizione divina, il Fanciullo è pronto a dominare un'ultima volta il doppio volto del ritorno, per attraversare la soglia di ponente e lasciarsi alle spalle Itaca e ogni vecchio porto. Non per tornare indietro come Claudio Rutilio, al riparo dell'antico focolare ormai esausto, ma per rivendicare lo scettro e abbracciare, con Saturno, l'intero universo ormai rinnovato. Per trarne un mondo e un inizio che non restino in ostaggio di un viaggio (per terra o per mare che sia), ma che accolgano il focolare primigenio innervato dal primo (giovane, gioviale e gioioso) canto.

Come nei prati a primavera, dopo il silente riposo invernale, si libera e si diffonde impetuosamente tutto il fragoroso effluvio dell'erba e dei fiori eccitati dal Sole di aprile, così si propaga nell'aria la sacra melodia del Fanciullo, al di là delle distanze e del malinteso "infinito tempo". È una eternità mercuriale e leggera quella che il mondo ora offre all'animo in movimento. Non c'è più bisogno di sposare cielo e mare,

di rimescolarne gli umori, di alimentare il fuoco dall'esterno. Anche perché nulla più è occulto. Terra e cielo sostengono entrambi il cammino del ritorno e guidano ogni passo verso l'Aurora che segue il Tramonto.

Non è più necessario venerare il Sole nella pietra nera, o un dio straniero che generi paura. Persino Eliogabalo sapeva, già allora, che bisognava spingere oltre ciò che doveva e voleva tramontare al di là della diuturna alternanza del mattino e della sera.

Si compie, finalmente, la svolta, mentre il giudizio comune perde aderenza. Ma, soprattutto, non c'è un'anima che voglia continuare a vivere senza intensità e nella paura. Nessuno vuole guardare senza vedere. Nessuno più vuole fermarsi a parlare con le anime dei defunti o col ciclope, né ha bisogno di *credere* per guardare il dio in volto e per stringere col cielo e con la terra un nuovo sacro patto.

La fiamma segna di rosso e di giallo i contorni ed il cuore del mondo. Col nuovo giorno che riga l'orizzonte, il luminare del Sole promette al Fanciullo inappagato solo chiara luce e bianco calore.

Nella danza del ritorno, luce e ombra, potenza e atto, l'aurea misura e l'assoluto scatenamento si riuniscono al ritmo del risveglio («*Apollo e Dioniso si stanno finalmente ricongiungendo*!» avrebbero esclamato gli antichi Padri). Tempo e spazio sono stati piegati definitivamente dall'incedere fanciullo. Una rinnovata stilla di vita è pronta a saturare e animare l'umana esistenza resa integra e trasparente dalla musica incalzante delle stelle e dal loro rinnovato splendore.

Tutta la vita cessa di curarsi degli incerti contorni delle cose o della fugace visione riflessa nei pensieri. Viene meno, infatti, la *riflessione chiusa*, così come i pensieri e le larve da condividere *a fortiori*… Ma certo! È presto svelato anche il mistero del labirinto (non solo della sua via di uscita) e del perché i "pensieri sovrani" hanno affollato la mente

e gli sguardi. Ogni pensiero viene destato e plasmato non solo per essere eccitato e condiviso, ma, soprattutto, per essere sostituito all'infinito, così come pretende il dio frainteso e remoto.

La consapevolezza rinverdita, invece, ora spegne la voce comune incatenata alla morale attuale e diventata, ormai, solo una vuota ripetizione. Non ha più senso nemmeno la costante nenia funebre che accompagnava il peccatore, giacchè una musica sottile sibila da sé nell'aria ricongiungendo, in armonia, vita e morte. Intreccia le sue note ai passi del Fanciullo, come se dovesse creare un grande cesto in movimento entro cui riporre tutti i frutti del ritorno.

Questa musica vivente, catturata e rifratta dalle gocce di brina, ha bisogno di aria pura per fluire e diffondersi attorno, proprio come una scossa di energia necessita di un fascio continuo di nervi per irradiarsi nel corpo, o come la linfa esige il fusto e la foglia per nutrire la pianta.

Il rumore dissonante che prima strepitava in sottofondo, senza bellezza e senza governo, ora diventa musica e misura che si rigenera ad ogni respiro, oltre che ad ogni passo di ritorno. Il canto del risveglio, infatti, non poteva vibrare e dispiegarsi con la predica, né con una nuova superstizione da mettere in comune.

Devono spegnersi, una dopo l'altra, tutte le manie scatenate nel termitaio globale e tutti i timori inoculati lungo le terminazioni nervose del corpo sociale. Il conforto del "*mal comune mezzo gaudio*", d'un tratto, perde presa e senso. Ognuno è solo e autonomo, per un istante, dinanzi al proprio destino. Gli stessi pensieri che alteravano i sensi, velavano il cuore e impedivano alla mente di ordinarsi in un'unica e consapevole tensione, devono ritrarsi velocemente.

Il calore irradiato dall'intento, invece, può muovere la viva volontà con impeto e agilità sempre crescenti. Così, la *mente dinamizzata* evoca immagini, simboli e significati, in simbiosi col cuore, per consentirne la libera azione, ovvero

per intrecciare la musica del paesaggio interiore con la più vasta sinfonia del cosmo e dell'intero ordine universale.

Lentamente, a valle del Tramonto, cominciano a dissolversi nel nulla anche le dilaganti malattie nervose dell'uomo-nello-sciame e il bisogno irriflesso che questo ha di fuggire veloce. Scolorisce nella memoria anche la *vana fuga dagli dèi* che aveva irretito l'uomo aggravandone la crisi plurisecolare. Ne aveva mostrato gli effetti e la natura lo psicoterapeuta JH quando capì che la rimozione dell'eredità ancestrale (al netto dei sedicenti incidenti di percorso registrati lungo la via che avrebbe condotto l'uomo verso le sorti "magnifiche e progressive" del mondo attuale) era destinata a diventare rimpianto e malattia. Almeno fino a quando non si fosse palesata una cura, o non fosse deflagrato il richiamo del ritorno e fugata ogni paura. Ben sapendo che restaurare l'ordine perduto o, più semplicemente, tornare indietro non si poteva.

La realtà numinosa è canto e melodia assoluta, perciò il Fanciullo ha accordato cuore e mente al cammino, oltre che alla sua natura. Egli ha riconosciuto, già da nascituro, il suono della Madre che lo ha protetto e nutrito in grembo. Poi ha udito la voce del Padre e lo strepitio del fuoco che lo hanno accolto in casa e innestato nell'ordine tràdito (e, talvolta, tradito) dalla stirpe. Infine, la sua stessa musica interiore lo ha reso libero e pronto ad affrontare ogni sfida dell'umana condizione. Anche quando il dominio feroce del titano ha avvolto i cieli e l'orizzonte con una fiamma sterile, senza musica e senza luce. O quando la catena di comando e il suo sciame si sono ostinati a sfidare il Tramonto in nome di un mondo straniato e svilito che, pure, era detto in principio "buono e giusto".

In verità, il Fanciullo ha sempre saputo che non è "il mondo" ad aver dato, nei secoli, avvio e forma al cambiamento, né all'attuale direzione del cammino dell'umanità votata al "bene in comune". È cambiato l'uomo, a monte e dentro, non l'umanità che si è limitata ad aggregare sempre meno le virtù

e sempre più miserie e paure. Sono proprio queste ultime che sono rotolate a valle rovinosamente, prima come una innocua biglia, poi come una minacciosa palla da biliardo e, infine, come una valanga votata alla distruzione.

È stato l'uomo, mutato e mutante, ad accettare che il suo nudo sentire (la sua *etica* avrebbe detto il filosofo) e la sua *visione del mondo* fossero rimpiazzati dal precario appoggio offerto dalla morale globale. Sempre e solo l'uomo, inoltre, ha consentito che la sua libera esistenza fosse costretta da una condivisione coatta e totale. Non solo comunanza di progetto e di idee in nome di una più alta ragione. Non solo politica, diritto e spazio pubblico, quali sigilli di un più alto sentire. *Tutto* è stato messo in comune. La coscienza, la libertà, il giudizio e ogni sogno, umore o sensazione. A monte, è sempre l'uomo ad aver consentito il dominio dell'estraneo, del verbo attuale, della paura della Morte e della timorosa attesa dell'*alieno*. È stato l'uomo che, nel momento più buio, ha ripiegato su di un riparo immediato e si è limitato a *credere*, per paura di vivere appieno. Ha poi rosicchiato, nei secoli, il suo antico sapere per cederne i frutti ad un estraneo e frainteso padrone. *Il divino Creditore*.

Una forza esterna, lontana ed ostile all'uomo continua ad annidarsi nel punto più profondo dell'animo. Anche dopo che il Fanciullo si è destato dal sonno per trovare riparo dalla crisi in atto, e per essere pronto ad accogliere il potere del ritorno. È solo un ultimo, tenace residuo del governo del titano e del suo oscuro dio e padrone (o, meglio, del suo travisato avvento) che continua a imporre la legge del *credente*.

Oppone resistenza al Tramonto il regno globalizzato e da globalizzare nuovamente, ma solo dopo averlo disfatto per l'ennesima volta in nome della *Grande* (e irriflessa) *Sostituzione*.

Nonostante le macerie e i varchi aperti dallo Spirito del tempo, non vogliono sgretolarsi le mura edificate dalla predicazione, dalla condivisione totale, dagli errori tutti umani

fissati nella mente e nel cerimoniale. Non vuole congedarsi (né per consapevolezza, né per ragione) il malinteso ordine dell'Unico che ha federato l'umanità con un'astratta promessa e un inane *sentire in comune*.

Quest'ordine titanico, pur essendo preda del Tramonto, vuole comprimere ancora le aspirazioni e il giudizio di tutti in un unico grumo di coscienza da consegnare al giudizio "terminale" (non a quello universale, così come si vorrebbe insinuare) e alla malintesa profezia sulla fine. Perciò vuole impastare, come se fosse pane, un bisogno collettivo ancora più grande da far lievitare e una parodia di ideale ultraterreno da frapporre tra la meta di ciascuno e il "bene comune". Le milizie del titano in comando, inoltre, sono ancora determinate a voler tenere legato all'entità unica e fraintesa ciò che, invece, vuole finalmente tramontare.

Qualcuno chiama quell'entità stessa *il Sostituto*, ovvero la forza generata per dilagare nel mondo sotto forma di credenze e di predicazione, in nome della totale sostituzione degli "dèi falsi e bugiardi", del patto terrestre e celeste stipulato dalle antiche genti, nonché dell'intero ordine naturale.

L'Unico, infatti, dopo aver preso il posto dell'*unità* e del *limite*, ha potuto solo traboccare in un mondo divenuto incapace di contenerne la funzione. Lo stesso *Katechòn* era destinato, in nuce, ad essere sostituito prima di dover cedere il passo al Tramonto occidentale. Così, il *Libro della parola travisata*, divenuto pura narrazione globale, ha potuto avvolgere con un velo scuro l'intera umanità. L'Uomo, d'altro canto, aveva già rinunciato ad esperire direttamente la vita e l'oltre.

Era scritto a chiare lettere, peraltro, che si dovesse scatenare una irrefrenabile *sostituzione in itinere* di ogni singolo componente dell'ordine ereditato dalla Natura, dall'ordine celeste, dall'azione dello Spirito del tempo, dalla tradizione.

Bisognava sostituire, innanzitutto, lo stesso esperire con astratte misure, i significati coi pensieri, il giudizio e il sovrano interiore col peccato e con la *morale tutta orizzontale*

votata alla condivisione. L'arbitrio e il delirio di potenza del più forte, intanto, sostituivano progressivamente il sacro giudizio, mentre la guerra veniva ritenuta più efficace del duello. Il mercato prendeva il posto dello scambio, così come l'uniformità si preparava ad assorbire ogni saggia distinzione. *Materia* e *utilità* hanno cominciato a pretendere di assorbire l'incommensurabile affinché l'ethos, incoercibile, potesse essere sostituito da una più duttile dottrina della misurazione. Macchine e materiali hanno esteso l'*ordine della volont*à, fino a rimpiazzare (più che implementare) l'*ordine naturale*. Muri, filo spinato e comandamenti apolidi hanno, poi, dilagato per separare i buoni dai malvagi e per rimpiazzare le antiche virtù e le salde radici con nuove statuizioni più astratte e malleabili. Ben presto, poi, affrettati giudizi, precarie distinzioni e valori collettivi hanno preso il posto dei più alti principi di libertà del singolo e di retto governo della decisione comune.

Il Fanciullo, con l'approssimarsi del *Transito finale*, comprende chiaramente come tutto ciò abbia avuto un solo esito e un'unica funzione: **spingere l'uomo verso la crisi finale**.

E così l'umanità, dopo aver sostituito l'uomo, è diventata uno sciame, perché questo fosse poi sostituito, a sua volta, da un aggregato più avanzato e più efficace: *la rete* e il suo infinito piano piatto e orizzontale.

È nel regno orizzontale, infatti, che può prosperare meglio il termitaio senza confine. Lì può trionfare l'ineffabile bene-in-comune. È questa la nuova "patria" triste e dimidiata che ha ammassato gli uomini su una superficie uniforme e globale (suddivisa in spazi sociali e impetrata nel tempo attuale), per mutare l'esistenza di ognuno in un più fluido processo collettivo di *sostituzione ad libitum* del mondo in cui condividere la vita.

In questo regno, già condannato dal Tramonto ad una totale e definitiva dissoluzione, tutti sono spinti ancora a *credere*, per inseguire e celebrare, in fin dei conti, non la salvezza, non

il progresso del mondo, non il bene comune, ma soltanto la loro sostituzione...

Quanto impegno! Che mirabile efficienza! Quanta assoluta dedizione! L'umanità attuale, anche se è giunta alla sua fase terminale, continua a credere e ad incistare prediche e credenze sempre nuove nel corpo sociale che ora sviluppa e condivide, più che altro, tumori da curare.

Non mollano la presa, il titano e lo sciame. Continuano a rimuovere ogni residuo di identità o di eredità ancestrale che possano trarre l'animo umano fuori dalle secche della crisi del mondo sostituito, ma anche di quello pronto alla sostituzione. L'inquisizione (vecchia e nuova) continua a lavorare alacremente per sottoporre al giudizio divino gli "errori del passato", insieme ai peccati e alle colpe del presente. Nel mondo attuale si deve espiare *prima* e *dopo* per poter vivere. E per poter offrire al dio il *credo* e la sua predicazione senza l'interferenza dell'irriducibile *quid loci et sanguinis* che promana dalle comunità, dai popoli, dalle genti.

Il sacrificio del credente continua ad essere rivolto al cielo, ma ha un nuovo officiante terreno destinato a prendere il posto del prete, e una nuova vittima chiamata a sostituire non solo toro, pecora e maiale, ma anche vino e pane. Officiante e vittima artatamente riuniti nell'ultimo attore, il *credente evoluto*, quello abbandonato nel deserto dalla sua credenza e dal suo unico e lontano creditore. Quel credente assai bizzarro è rimasto *impredicato* alla fine. Ha perso sia l'altare, sia il cerimoniale e ha reso inutile ogni consacrazione.

Alla fine, dunque, *credere* serve solo ad illudersi di sopravvivere nel deserto invocato. Con le catene. Così come richiedono il dio frainteso e la più attuale predicazione tracimata in suo nome.

Viene catturata, imbrigliata e normalizzata ogni variante, persino la più strenua opposizione. Anche *non credere*, infatti, reitera lo stesso errore, mutandone solo il segno e il verso, ma senza metterne in discussione il giogo e la funzione. Aldilà e

aldiqua ridotti ad un unico e finto orizzonte condiviso come una prigione. A valle dell'errore iniziale che aveva confuso il Tramonto del mondo con un peccato da redimere, può fluire solo l'ubbidienza servile e la sostituzione "liberatrice". Per questo, titano e prete ripetono ossessivamente che il buon senso, troppo poco acculturato, deve essere rieducato e ricondotto alla litania comune. Mentre l'ordine naturale, da sempre "privo di una degna morale" (sic!), è solo un corpo abbandonato da sostituire e da sfruttare oltre ogni immaginazione. L'uomo, poi, con le sue moderne istituzioni, dopo essere stato ammassato in un unico sciame, è stato piegato ad un'unica azione, ad un unico filo conduttore. *Credere*…

È sempre lo stesso verbo che s'impone, si trasforma, si nasconde e poi ritorna ancora. Un verbo mal compreso che non arretra, né si ritrae. Anzi, esige di essere declinato come un imperativo assoluto, dai saggi come dagli stolti, dai potenti come dai miseri, dai vili come dagli intrepidi: inseguire una potenza più potente e senza nome per farla dilagare in modo che l'umanità muova sempre e solo verso una fine in comune.

Con l'accelerazione impressa dalla modernità (o, meglio, dal Tramonto), la stessa volontà è stata lasciata indietro e poi abbandonata affinché la nuda potenza fosse più veloce e rispondesse ad un unica spinta senza nome… *credere e affidarsi totalmente al Creditore.*

Ma come hanno fatto i pensieri viventi a diventare inerti e a trasformarsi in credenze, ovvero in bisogni e illusioni?

Mille frammenti disarticolati e privi di sostegno hanno finito col sostituire trama e ordito dell'esistenza che sin dal principio era stata sottoposta a condizione (e al vincolo del corpo mortale), ma non era stata costretta, per questo, a rinunciare ad una vita più intensa e ad un più alto progetto individuale, oltre che in comune.

Per quale sortilegio, dunque, il mondo attuale è diventato solo predicazione, credenza e cieca superstizione? Che tipo

di cataclisma ha straniato la ragione e negato la più autentica libertà di decisione? Quale oscuro potere costringe l'uomo a reagire ad una dilagante e comune suggestione?

La malattia è profonda, oscura e assai risalente. Nei secoli ha cercato, via via, un verbo, una declinazione. Talvolta un lenitivo, o un rimedio provvisorio, mai una vera soluzione. Fino ai tempi ultimi, fino alla Grande crisi…

Il Fanciullo, sin dai suoi primi passi, non era rimasto indifferente a quel mondo decadente. Semmai, era rimasto sempre un po' in disparte, mai passivo o inerte. Ora, col favore del Tramonto, si concentra e interroga il suo intelletto. Perché la malattia ha potuto dilagare a dismisura? Ma certo! Ecco la causa e la risposta: **ogni credenza attuale è sempre bifronte**. Non viene lanciata solo per dilagare innanzi tra le menti da ammassare, ma nasce e tracima con una forza retroattiva, per dominare ogni cosa. Avanti e indietro, al di là del bene e del male, per aderenza o per opposizione. Tutta l'umanità deve credere, e tutto diviene un mezzo a sua disposizione.

Eppure, la quistione fondamentale non è mai *cosa credere*, ma solo *chi essere*.

Il Fanciullo, infatti, non dimentica che una parte del destino può sempre essere fissato in terra o sulla volta celeste, persino tra le stelle, quasi fosse un dono da esperire e da restituire al cosmo, senza aver bisogno di una sciocca superstizione.

Come fu mostrato a Nicomaco, nel tempo e nello spazio c'è posto per l'esistenza solo al netto del risultato di ciò che si è praticato e si intende praticare (non rilevano pensieri, astrazioni e buoni propositi). Ma, l'uomo solo in parte diventa ciò che è. Merita attenzione, dunque, solo ciò che resiste e permane. Ciò che dura, infatti, non cede alla negazione imposta dalla debolezza e dalla mutazione. Solo la costanza dà consistenza alla virtù senza che possa essere negata dal vizio o contraddetta dal futuro. Alla fine, dunque, ognuno non è altro che il saldo e la combinazione tra virtù praticate e virtù negate, fino al raggiungimento della loro perfezione.

L'essere umano, tuttavia, mentre continua a reclamare il reale e il vero, trascina con sé il fardello della sua storia sempre più pesante e curvata dal Tramonto. Ciò indebolisce l'animo e il corpo poiché, in tale stato, l'uomo vede vacillare la sua integrità e il suo arcaico istinto che vorrebbero richiamare il ricordo vivo di quella *normalità* senza tempo che promana dall'armonia dell'universo. Debole e smarrito, egli scopre, per la prima volta nella sua storia, l'esistenza del predicatore e del credente che affidano ad un dio unico ed estraneo le loro fortune, i loro errori, le loro speranze. Questi strani e ferventi devoti si ostinano a spingere l'umanità a credere collettivamente, a credere di più e a credere meglio. Non è chiaro se essi aspirino alla santità attraverso una condivisione coatta e globale del loro credo, o se cercano, in realtà, solo un male comune per rendere più sopportabile la loro irreversibile perdizione. Credendo, infatti, che il dio dovesse dilagare non solo per il futuro, ma anche indietro, sin dal principio, il predicatore si era irrimediabilmente perso, mentre l'accolito-credente diventava sempre più estraneo a sé stesso, caricandosi, per questo, del peso di una *maledizione*. Quella che affligge lo straniero, il disperso e… il contumace.

Tale maledizione si è rivelata un peso troppo grande da reggere. Ben presto, si è trasformata in una condanna senza giudizio che esige una condivisione senza confini per diventare sopportabile o, quanto meno, per risultare un po' più lieve. La perversa e patologica speranza è sempre la stessa. Non importa, in fin dei conti, che la credenza e la connessa maledizione esauriscano la loro azione, rileva solo che queste si trasformino per sempre in una rassicurante pena da espiare dolcemente e in comune.

Che tutti credano! Chiunque partecipi alla stessa afflizione! Nel dubbio e nello smarrimento si finisce per cercare solo deserti da attraversare o tempeste e uragani a cui scampare.

Lo stesso Fanciullo, ad un tratto, *aveva creduto* di essere uno come tanti, un punto nello sciame. Frammisto ai molti,

era stato intimorito e indebolito dai pensieri. Si era sentito sperduto nella grande fabbrica della sostituzione. E in quel desolante paesaggio, con gli occhi delle genti confuse, aveva visto innanzi a sè il deserto e ne aveva avuto paura. Il mondo stesso gli chiedeva di *credere* per prepararsi ad attraversare quel deserto. I suoi stessi simili gli intimavano di avere fede nei pensieri fuori controllo e nell'aiuto dei servitori del dio unico e straniero.

Ma, poi, il Fanciullo ha ricordato. Ora può fare mente locale. Non era caduto solo un angelo, ma l'intera specie umana che continua a precipitare.

Con l'affermazione della *via unica* (al divino, al pensiero, alla vita), prima obliqua e violenta, poi penitente e obbligata, infine suadente, dilagante e in trasformazione, si è cristallizzata un'esistenza tutt'altro che gentile e benevola. Essa impone un *pensiero unico* (anche se declinato in mille forme diverse); un *credo unico* (che sostituisca ogni inno o preghiera, meditazione o silenzio, suono o immagine in grado di riconnettere stato umano e stato divino); una *morale unica* (sia pure frantumata in innumerevoli moralismi); una *sacralità unica* (ma commista a continue torsioni); una *prospettiva unica* (che suona sempre come una "condanna salvifica"); uno *spazio unico* (senza humus e senza confini); un *sapere unico* (coacervo di concetti e di pensieri astratti, ma sempre condivisi); un *giudizio unico* (affidato all'opinione collettiva); un *tempo unico* (da inglobare e convogliare nella "rete orizzontale").

In questo triste processo di *reductio ad unum* (*sine unitate*), solo il credente trova una valida collocazione. Esso, inoltre, acquisisce una piena legittimazione solo se aderisce ad un'utile ed efficiente aggregazione. Il suo credo, invece, al di là della forma e della posizione assunte, rafforza la sua presa resiliente ogni qual volta garantisce la reazione preordinata al comando del titano o all'impulso inoculato dallo stesso nel corpo dello sciame umano.

L'esigenza di credere, infatti, non nasce come un banale conforto. Non è neppure una promessa di verità, così come era stato detto all'umanità da federare.

Non è la radice dell'albero su cui germoglia un nuovo imperativo etico, né un bisogno generato e plasmato dallo Spirito del tempo.

Il *credo*, in quanto *credito* vantato da dio nei confronti dell'uomo, è, per chi ci crede, un comando e un'obbedienza a cui non ci si può sottrarre. Lo impongono un'antica e oscura suggestione che ha dilagato nei secoli e una conformazione (ereditata o acquisita) dell'animo umano che ha indossato i panni del debitore. Si svuota così la vita di ogni autentico vissuto per fare posto ai debiti contratti dai pensieri e dalla brama di affermare, con le buone o con le cattive, il dominio assoluto della condivisione totale, col sostegno permanente delle nebbie di una oscura suggestione.

Credere, obbedire, combattere. Nei tempi ultimi è stato questo il triplice verbo usato dall'umanità e dai governi più risoluti. *Credere, obbedire e lavorare* ne era stata la declinazione più sociale e materiale da mettere in comune (non solo i dittatori, anche democratici e intellettuali sono stati ammaliati da questo collante globale).

Con l'affermazione della democrazia economica e plurale il verbo trifasico è stato eliso e declinato in *credere e obbedire*, ma senza combattere. Più che altro un unico *credere collettivo*, necessario per obbedire al progresso tecnico, al mercato, all'astratto bene-in-comune.

Ma ben presto, man mano che l'uomo è stato assorbito dall'umanità e il mondo si è fatto più moderno e più attuale, ha potuto affermarsi una declinazione più incisiva ed essenziale dello stesso verbo che vuole tracimare come un fiume in piena: **credere, punto!** Anzi, credere tutti, credere sempre, credere in comune. Affinchè la predicazione dilaghi facendosi omogenea e perentoria. E dopo essere stata rigida e crudele

(chiedete ad indigeni, eretici, veggenti e fattucchiere…), il suo verbo vuole evolvere e farsi globale. Le credenze devono prendere il posto del credente, e lo stesso *credere permanente* deve sostituire tutto ciò che è creduto.

È sempre lo stesso verbo, figlio dell'Unico padrone, ad attraversare la modernità e tutte le sue maschere, in nome di una fanatica missione: incatenare l'uomo per evitare i rischi dell'errore. Poi renderlo un po' più libero, purché resti sempre un'essere *da liberare*.

Lungo la strada del ritorno, intanto, il corvo attende paziente sul dorso del lupo che si sciolga del tutto lo straniante patto tra credente e creditore che aveva promesso l'opulenza, la salvezza e un porto sicuro, ma che, in realtà aveva presto mutato i lidi sperati in un viaggio senza ritorno. Fino a quando il titano è riuscito ad oscurare stelle e Tramonto, diffondendo, perlopiù, il terrore della fine.

La fine annunciata dal *Libro* (interpretato più che trasmesso) è così passata dalla bocca di profeti e predicatori alle parole del poeta e dello scrittore, alle analisi dello storico e dell'economista, alle invettive del giornalista e dello statista, agli scenari prefigurati dall'intellettuale.

Ma, ormai, è mutato il ritmo, e l'uomo bada sempre meno alla predicazione. Ora è lo scienziato a indicare il punto terminale. La *salvezza* che prima era un esperimento da manipolare in cielo e da ostentare in terra, oggi è diventata oggetto di un esperimento invertito, da manipolare in terra perché lo si possa far giungere in cielo. Perché ognuno possa continuare a credere davvero, sotto gli auspici dei numeri e del denaro che moltiplicano sempre e solo i debiti, innanzitutto, verso il *dio unico dei credenti e dei creditori* (anche per lo scienziato sociale affondano nel *Libro* le radici del moderno mercato).

I credenti, dunque, sono solo dei più prosaici debitori affidati alle cure e alle decisioni del titano in comando, lo pseudosovrano dei predicatori e dei predicati.

Con l'arrivo del Fanciullo, tuttavia, sono definitivamente cambiati il sentiero e il punto d'arrivo, in perfetto accordo con lo Spirito del tempo che ha mutato non solo la sua maschera, ma anche il suo volto.

Sgomberato il campo dalla credenza cieca e devota, si è dapprima fatto largo il pessimismo della nuova credenza nello scienziato e nella infinita possibilità di manipolare la materia con la benedizione della "dea ragione" (figlia di una razionalità *ridotta* e solo in parte *risolutrice*). Poi, ha cominciato a diffondersi l'ottimismo dell'animo fanciullo e, con esso, il canto del Tramonto…

L'esito finale non si è fatto attendere. Come il seme non si lascia semplicemente avvolgere dalla terra, né si abbandona inerte nel suo grembo, giacché vuole germogliare e crescere dentro, fuori e intorno, così l'animo votato al Tramonto non può restare troppo a lungo avvinto dai panni del credente, né vuole crogiolarsi ancora negli umori di quel credo estraneo e suadente. Il Fanciullo vuole *accrescere l'animo* e vivere senza alterità, senza cesure. Il suo spirito vuole un'esistenza assoluta per dispiegarsi retto e senza storture. Non può accettare il destino del predicatore, del predicato e di quanti vivono in fuga dalla Morte, sommersi dal dolore. Anche perché è ormai chiaro ad ogni sguardo rivolto al risveglio che quell'inutile fuga è causata non dalla paura, ma da un inganno: la condivisione dell'altrui perdizione e della maledizione che minaccia di incenerire l'uomo e il mondo intero.

Ma, *cenere sei e cenere ritornerai* non vale per tutto, né per tutti. E per nessuno si prepara un'astratta resurrezione se questa resta solo una promessa affidata al futuro. Se non si realizza *qui e ora*, e poi, ancora, fino al compimento dell'ultimo passo da cui ha inizio il dispiegarsi dell'altra faccia della Morte e della Vita. L'Inizio. In realtà, tutto ciò che vuole e che riesce a perdurare può affermarsi al di là del frastuono del tempo e del vociare che rumoreggia intorno. Eroicamente o

divinamente può affermarsi ogni coagulo stellare pronto per il ritorno. Lungo il sentiero segnato da un autentico primo passo, là dove diviene inutile la dottrina, come ogni credenza o predicazione.

L'animo vuole rivolgersi alla Prima Aurora, puntando in direzione del Sole, per ricongiungere canto, voce e luce.

E così il Fanciullo interpella il suo cuore per impartire a sé stesso l'ultima lezione appresa dal nume del ritorno. «Conformismo, timore e rassegnazione, lo dico a voi che tramontate con ogni mio passivo languore. Non servono il capo chino e lo sguardo ipocrita. So bene che il primo passo richiede solo un animo quieto e un più chiaro sentire che lasci fluire tutti i sensi in una consapevolezza semplice e integra. So anche che è necessario risvegliare una radice primigenia e terminale della mente: **io sono, prima che tutto il resto sia**. Ma, attenzione! Deve essere compresa bene tale affermazione. Senza *hybris*, senza ingannevoli ed egoistici riflessi. È necessario che con ciò io intenda proprio *tutto*, ma non *tutti*. E l'*io* non può essere una mera storia che accumula indistintamente l'*altro* e il *mio*. "Io sono" ha valore solo se vuol significare "*io è*". Solo così si può sancire un sacro patto con la terra e con il cielo che restituisca finalmente al mondo un pegno efficace del sodalizio tra l'Uomo, il regno terrestre e tutti i verdi germogli di energia e di vita che pulsano intorno. Fino alle estreme regioni del cosmo.

Destatevi, dunque, cuore e mente! Non potete restare ancora ottusi e silenti, mentre il mondo accoglie il Primo Equinozio d'autunno. Tutto il cosmo è pronto a ritornare, ed io con esso!».

Mentre giunge a conclusione quell'ultimo monologo interiore, volge al declino lo stesso Tramonto. Il cosmo intero lascia che l'Anno muti la sua direzione e che il Fanciullo si raccolga nella solitudine del suo animo igneo, vicino sia alla terra che si ritira, sia al cielo che tutto avvolge. Nulla turba il perfetto equilibrio tra notte e giorno, tra alto e basso, tra dentro e fuori.

Fino a qualche istante prima era stato "umanesimo" il disperato e laico mantra con cui il titano in rovina voleva continuare a sedurre i pensieri e ammansire le genti, divenute insofferenti al credere collettivo e ai suoi fallimenti. All'alba un solo urlo liberatorio deflagra da occidente a oriente, da nord a sud, attraversando cieli e mari, «***non credo, io sono!***».

È il *cenno di un dio sonoro* che si afferma dentro. Musica per le orecchie del Fanciullo che resta quieto e desto sul picco che domina il ritorno. Come un'aquila che guarda in basso, in direzione del fiume, per cercare col suo sguardo acuto tutta la vita che si muove nei boschi, sulle pianure e tra i colli, allo stesso modo, e con la stessa intensità d'intento, il Fanciullo scruta l'orizzonte e tutt'intorno per raggiungere con lo sguardo ogni germoglio, ogni nuovo afflato, ogni ente o uomo pronti a dare avvio all'atteso inizio. Proprio come un enorme uccello dall'aspetto primordiale, volteggia maestoso sulle pianure, sulle foreste, su montagne e gravine, per assistere al cammino degli uomini, alla corsa dei branchi, al volo degli stormi, alla traversata degli esseri acquatici, che aprono nuove vie lungo la corrente dispiegata dalla nuova Aurora.

Si afferma senza freni, ormai, il Primo e Aureo Inizio che, come una crisalide, si è liberato dell'involucro e della maschera del ritorno.

Il Fanciullo, proprio come un sovrano, non ha bisogno di credere per scoprire significati da evocare e oggetti da sperimentare. Ora si aggira come un lupatto e ha già dimenticato il triste mondo in cui quel che gli sembrava giusto, agli altri appariva malvagio, e quel che gli pareva malvagio dagli altri veniva elogiato. In quel mondo straniato e avvilito era sufficiente la suggestione condivisa perché si scatenasse la caccia contro il nemico dell'umanità "buona e giusta".

Nel mondo rinato si fa largo, invece, un nuovo auspicio: «*sursum corda*!». L'animo cerca solo *cuore* e *accordo*, non più l'amalgama e la furia dell'*orda*. Ogni animo nobile ricorda che il Padre è suo e di ciascuno, prima che nostro, e che

non poteva restare recluso nel recinto collettivo. Lo ha preteso il Tramonto, nel luogo e nel tempo in cui dio non è morto, ha solo aspettato di poter tornare Fanciullo.

È la legge dell'Orma, che in eterno dal Cuore ritorna
sua la luce interiore, sua la libera fiamma d'Amore.
Alla fine del sentiero occidentale
s'alza il Fanciullo in trionfo
e gli dèi, tutti intorno, danzano al suo fianco
cantando in coro un arcano inno al Sole

Il Giovane sovrano, seduto accanto al fuoco, vede l'ente che lo ha accompagnato. Solo un punto luminoso di coscienza corre libero, lungo le orbite che ruotano attorno ad un unico asse. E gli stessi dèi ora si muovono in accordo con l'intento rinnovato, ma ancora acerbo.

La vicenda dell'uomo cessa di essere una storia che fugge in avanti senza possibilità di ritorno. Anche il mondo, come l'uomo, ha cessato di procedere innanzi e, dopo aver curvato verso il ritorno, con l'ausilio di Vulcano che ha forgiato tutte le nuove saette consacrate al Dio-Padre e consegnate allo Spirito del tempo, ha reso universale il canto del Fanciullo.

C'è voluto un lungo sonno per richiamare un grande potere in grado di governare il ritorno. Per questo il Fanciullo e tutte le genti brindano gioiosamente accogliendo nel proprio animo il vecchio e il nuovo canto intrecciatisi al Tramonto.

Nunc est bibendum! E così esclamano in coro «*Novom vetus vinum libo, novo veteri morbo medeor*». Al Fanciullo torna prepotentemente nell'animo il ricordo di una massima degli antichi padri: «*mors janua vitae*». Egli comprende che la morte è una porta di accesso alla vita, così come la vita è la porta attraverso cui si può giungere oltre la morte. Con questa consapevolezza profonda ha fatto definitivamente proprie le

due facce del Tramonto, la *fine* e l'*inizio*, perché si rinnovi il potere e il mistero della vita, del cosmo e del suo eterno ritorno.

Diario di viaggio

Alla fine, solo un augurio: «*Salve laetas dies, meliorque revertere semper*». E un urlo liberatorio. ***Ioè! Ioè! Ioè!***

•

Invitto risuona nell'aria il magico canto
attraversa il tempo e lo spazio come l'ululato di un lupo celeste
U U U – U U U – U U U
Uolupia, triomphe!
Uolumptas, triomphe!
Uictoria, triomphe!
(Pseudoplutarco)

Epilogo

...in silenzio vinsero il Fato
(F. Hölderlin)

Alla fine della danza si espande e si contrae ancora, come un battito celeste, la vigorosa musica del ritorno che s'impone e che ristora. Non è un canto scandito da metri, come negli antichi inni per gli dèi, né cadenzato dalla precisa e costante processione di inspirazioni, sospensioni ed espirazioni, tutte dettate dal cuore (espansioni e contrazioni dello stesso respiro divino). Ciò sarebbe una stilla troppo preziosa, vera e propria ambrosia, soma, idromele o ciceone troppo a buon mercato. È, piuttosto, una più semplice melodia rivolta a dei Fanciulli pronti per l'inizio. Un chiaro richiamo per *assonanze dirimenti* (ma per qualcuno assordante come il silenzio potente), e che, ineluttabilmente, cambia il mondo liberandolo al Tramonto.

Ascoltando e riflettendo la musicalità disciolta nell'aria, che si spande sullo sfondo, vedo liberarsi la parola dal suo giogo. E si coagula nel suo significato, creando, tuttavia, un pericolo esiziale: che trascolori nell'indistinto caos del rimescolamento totale e che diventi non più parola che accorda suono e significato ad unità celeste e a potenza del vissuto, ma solo cenere e residuo di un fuoco divampato invano. Si agita ancora l'ultimo servitore dell'ostinato tiranno per incatenare le membra al ceppo miliare, come se fosse un traguardo. Ma al ritorno è l'inizio ad incalzare il passo netto e affilato. Il ritmo è impetuoso, fende o abbatte ogni ostacolo. È ricacciato inesorabilmente in basso o indietro tutto ciò che è separato, anche poco, dal cuore.

D'altro canto, se al Tramonto non è più l'origine, né la sua epifania a scandire chiaramente il ritmo del ritorno, ma solo un presagio di morte e il gelido soffio mosso dal trapasso, chi è in grado di danzare? Chi ha l'animo tanto grande da riuscire a cominciare senza poi rinunciare? Chi può rivolgere il suo sguardo all'orizzonte senza timore? E, soprattutto, chi è in grado di accendere il fuoco senza bruciare?

Le risposte sono ardue come l'impresa. Anche perché il compimento dell'opera è affidato al cuore e alla mente messi in asse, non ai sussulti e alle piroette del labirintico pensare. Si sono sgonfiate, tra l'altro, le rutilanti promesse e le sordide minacce rivolte al domani. L'*attuale condiviso*, infatti, si è consumato già ieri, tra lo sconcerto generale. Gli inganni, gli alibi e le rinunzie non possono più tenere in ostaggio ciò che poteva essere frutto, ma che, al Tramonto, è diventato solo sconfitta e malanno. Fino all'estinzione.

Dall'altro capo della vita, invece, l'intento rivolto al ritorno non vede la fine, ma solo una soglia oscura che porta dentro di sé il fuoco nascosto tra le fauci del lupo che costringe e protegge la fiamma nell'ombra. Solo la danza permette di avvicinarvisi.

Il Fanciullo-lupatto può portare la mano in quelle fauci senza ferirsi e senza bruciare. Anzi accendendosi tra le vampe di un crescente e irresistibile ardore. Ora è calmo e fermo, ma per colmarsi di ogni ebbrezza e menare intorno roteando in un nuovo girotondo. Sempre al centro del canto, come di ogni movimento e di ogni sentire o immobile agire. Intanto *Uaticanus* si accorge che è diventato vecchio e inutile il suo vagito, mentre Vacuna resta ferma ad assistere, sulla soglia, circondata dalle Muse. E se qualcuno, con cuore puro, chiede ancora «…e il Tramonto?», la risposta è unanime «*fiat lux!*», a cui segue il brindisi gioioso affidato ai versi dell'antico poeta greco «*Bagni il vino l'uno e l'altro polmone, beviamo insieme giacché l'astro è in alto e continua ad avanzare!*».

Quando, poi, comincia la festa, cessino le parole.

ORA RICORDO

Ti ricordi dell'Inizio, il tuo inizio
il primo sguardo, il primo respiro
un intreccio arcano di istinto e di visioni
avverti lo spirito che soffia, l'intento che si lancia
l'Anima del mondo che ritorna.
Chiara è la consapevolezza del corpo integro
sottile strato di natura tra luce e luce, tra materia e calore
avvolto dai confini incerti del Cuore,
al centro, beata unità d'Amore;

Ti ricordi della prima Gioventù
quando eri immortale, senz'ombre e senz'affanno
come un arco teso e la sua freccia già fissi sul bersaglio
un cuore pulsante come una stella e un petto gonfio di coraggio
tutto un impeto sospeso tra lo slancio e la cerca
tra azione e ammirazione proprio tu
compagno di viaggio di una voce senza nome;

Ti ricordi del Cosmo intorno
il bagliore del Lampo, il Cielo, il Vento, il Sole
bruna la Terra e azzurro il Mare
ti appare infinito l'orizzonte che cerchi di afferrare.
In alto viaggia la Nube che si gonfia di acqua celeste
Fulmine e Tuono, terribili
frangono d'un tratto la quiete silvestre
si espande improvviso il timore per quel nume cieco e potente
ma presto torna sereno il volto del mondo,
s'acquieta il corpo, tersa è la Mente;

Ti ricordi lo stupore del Mattino
col vigore del risveglio volgi intrepido il cuore al tuo Destino
rendi omaggio al Genio e a ciò che, immenso,
ti sostiene, ti avvolge e ti sorprende.

Albeggia, ormai, e già procedi nella foresta fitta e scura
che si riflette nella bruma dei pensieri.
Ti rinfreschi nelle acque del ruscello
lì una Ninfa ti parla gorgogliando
più innanzi, dove filtra un raggio di luce,
scorgi tra le foglie un arcano e potente Nume
e così, gagliardo, riprendi il cammino con un canto;

Ti ricordi della Casa, il suo fuoco antico
osservi dalla finestra i raggi d'oro
che filtrano tra i rami del noce e della quercia
è lo stesso Sole che qui, ora
tra le mura di cemento rischiara il tuo ardore
sì che splenda la luce degli Avi, affinché brilli in eterno l'Onore.
Tu che osservi ammirato il Padre e la Madre,
quei limpidi volti, il loro nobile cuore
vedi chiara la forza e salda la virtù
già impresse nella stirpe futura
vi scorgi il rinnovato pegno
di un fatale cammino, di una sacra avventura;

Ti ricordi degli Immortali accanto
il tuo cuore gonfio d'Amore, eterno sigillo di Gloria
tu come un dio, dall'animo forte e dal portamento fiero
ti volgi a ciò che, visibile, reca l'impronta del regno invisibile
mentre il Fato ti parla, ti sfida, ti invita a giocare
il Lare ti chiama e, indicando la luce dei Padri,
ritorna sereno a danzare;

Ti ricordi la Luna d'argento, il rosso Tramonto,
e il Cielo trapunto di Stelle, impassibile
trascolora nel Mare che prepara il ritorno
accendi il Fuoco, in silenzio, scopri la luce sorgere dentro
poi, inesorabile, giunge oscura la fine del giorno
e quando la Notte rende nero il tuo mondo

non finisce l'opera tua, né l'ombra trionfa
lì è la fine che feconda l'inizio
lì è il Tramonto che prepara l'Aurora.
(Pseudoplutarco)

Indice

Prologo		11
I	*Per occidentem lux*	25
II	*La luce del Tramonto*	47
III	*Del ritorno*	63
IV	*Lampi nel labirinto*	77
V	*Lampi fuori dal tempo*	95
VI	*Tra monti*	113
VII	*Tra la gente*	129
VIII	*Fiaccole nella notte*	149
IX	*La "via sinistra" e la "via destra". (accanto, attraverso e oltre la nera Morte)*	169
X	*Non credo. Io sono*	195
Epilogo		221
Indice		227

IL NOSTRO CATALOGO

Le vie dell'anello

AA.VV., *In viagio verso Isengard*	16,00
G. Comastri, *Le lingue degli elfi delle Terre di Mezzo. Vol. I: storia e sviluppo delle lingue elfiche di Arda*	15,00
G. Comastri, *Le lingue degli elfi delle Terre di Mezzo. Vol. II: storia e sviluppo delle lingue elfiche di Arda*	16,00
AA.VV., *I bastioni di Gondolin*	15,00

Primordia

L. Pruneti, *De Turribus tenebrarum*	15,00
W. F. Otto, *Spirito classico e mondo cristiano*	15,00
J. Evola, *Evola '68* [a cura di A. Barbera]	15,00
F. Altheim, *Il volto della sera e del mattino*	18,00

Historiae

D. Venner, *Ernst Jünger. Un altro destino tedesco*	18,00
D. Venner, *Storia e Tradizione degli europei*	18,00
B. Lee Childe, *Il Generale Lee* [a cura di G. Marabello]	17,00

Percorsi

I. Zolfino, *Quinze ans. I quindici anni dell'Elba francese. La rivoluzione tradita*	20,00
I. Zolfino, *La loggia francese. Les amis dell'honneur français. Ediz. italiana*	15,00
M. Coutan, *La grande opera-Le grand oeuvre*	15,00
R. De Flammineis, *Tubalkain. Oltre la soglia.*	18,00

Tubalkain, *L' apprendista. Studi sull'arte reale. La via degli A.L.A.M. Antichi Libri Accettati Muratori*	18,00
Tubalkain, *Il compagno. Studi sull'arte reale.*	15,00
Tubalkain, *Il maestro. Studi sull'arte reale.*	18,00
M. De Santis, *I corvi. Per una storia della massoneria in terra di Bari*	10,00
V. Meattini, *Benedetto Croce e la mentalità massonica*	18,00

Puglia nella storia

S. De Bartolo, *Architettura e scultura monumentale del ventennio a Foggia e in Capitananta*	20,00
S. De Bartolo, *L' architettura del ventennio fascista a Bari*	18,00
S. De Bartolo, *Architettura e scultura monumentale del ventennio fascista in terra di Bari*	18,00

La scienza

L. Pruneti, *Il vento e la cetra*	10,00
P. Iaquinta, D. Viola, *Esercizi di Statistica Descrittiva*	18,00
AA.VV., *Tourism and Migration, Economic Policies in the Mediterranean Area*	20,00
M. Angiuli, *L' anima e i quanti. Einstein e Nietzsche un unico pensiero*	15,00

Varie

A. Barbera, *Paperino reazionario*	15,00
P. Spagnolo, *Nel nome di Bobby Sands. Il combattente per la libertà. Una storia irlandese*	15,00
L. Mossa, *Nella casa che vedi. Raccolta di poesie*	10,00
P. Ferrari, *Cronache contemporanee. Analisi e commenti delle dinamiche internazionali*	12,00

Per acquistare scrivi a ordini@arcoelacorte.it